I mafiosi candidati al Parlamento

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

ETNA drammatico carnevale

I 100 padroni di Palermo

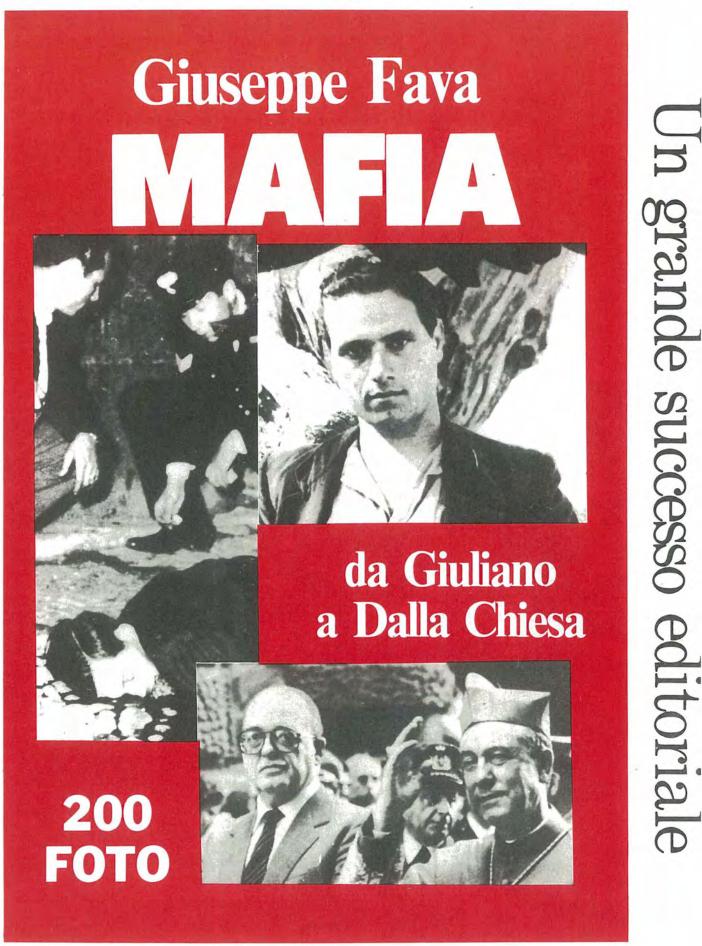
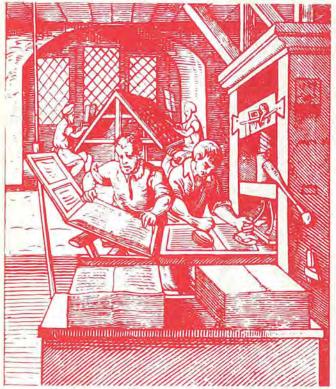
COMISO Missili a lupara

ANNO I - n. 6 GIUGNO 1983 - Sped. in abb. post. gr. III/70

L. 2.500

Storia personaggi immagini

Un documento drammatico

Un grande successo editoriale

Terza edizione

A ciascuno il suo

Come previsto, la grande alleanza dei masnadieri contro il nostro giornale si va saldando. Da una infinità di piccoli, oscuri ma inequivocabili segni, appare sempre più chiara la identità dei nemici che via via si aggregano nella congiura. Chi sono costoro? Sono uomini politici corrotti, dirigenti di enti pubblici sperperatori, presidenti di aziende finanziarie che manovrano centinaia di miliardi senza paternità, alti funzionari che amministrano e distribuiscono denaro pubblico alle grandi clientele, operatori di vertice abituati a dominare dall'ombra giganteschi affari. Essi sono contro poichè hanno il terrore del successo imprevisto, clamoroso, incalzante de «I SICILIANI» che hanno conquistato ogni centro della Sicilia e le grandi città italiane, ed ora infine una diffusione sempre più vasta anche nelle grandi città straniere, Colonia, Amburgo, Zurigo, Stoccarda, Londra, dove è più vasta la presenza italiana. Questo giornale, unico organo di stampa siciliano diffuso in tutta l'isola, unico che dalla Sicilia si ponga a confronto con la cultura nazionale, fa paura ai corrotti, ai masnadieri,birbanti, dilapidatori, poichè temono che, da un mese all'altro, su queste pagine, compaia il racconto della loro ribalderia. Fa paura, dà fastidio, fa danno poichè costringe ad intanare ancora più in fondo le infami alleanze, ad essere infinitamente più prudenti nella appropriazione e dispersione del pubblico denaro, a rendere ancora più sotterranea, lenta e improbabile qualsiasi manovra criminale.

Ora noi vogliamo fare un discorso chiaro e definitivo. Noi vogliamo solo esercitare la nostra professione di giornalisti nel modo più puro, più morale e trasparente, esaminando serenamente i grandi problemi del Sud, proponendo le oneste soluzioni, valorizzando l'intelligenza, le virtù, l'intraprendenza del Sud. Proponendo il nostro giornale come portatore di autentica cultura siciliana nei confronti della nazione italiana. La cultura siciliana dentro l'Europa. E tutto questo non si può realizzare se non attraverso la verità su tutto e su tutti. Per tale impresa abbiamo chiesto collaborazione ai siciliani onesti, a quelli che hanno il coraggio delle loro idee, che hanno le mani pulite, ai lavoratori, agli operatori della cultura, ai giovani. Ben al di là della collaborazione chiediamo rispetto a tutti. Rispetto per il nostro ideale civile e per la nostra onestà. È un nostro inviolabile diritto. Chi viola questo nostro diritto con uno qualsiasi degli infiniti mezzi che una società politica corrotta mette a disposizione dei masnadieri, ci è contro. Ci è contro nella misura morale dei ladroni che, calandosi un cappuccio sul volto, tentano tutti insieme - una pugnalata ciascuno - di eliminare il testimone che li ha colti a spartirsi il bottino.

A questo punto, allora, un'altra cosa vorremmo fosse chiara e definitiva, come una martellata in mezzo alla fronte, per tutti coloro i quali credono di poter ammansire o sopraffare «I SICILIANI». Non ce la faranno mai. Ben vengano avanti. Noi li ringraziamo! Qualsiasi attacco disonesto, sleale, o peggio, avrà soltanto il risultato di poterci fare identificare meglio i ribaldi, e concentrare quindi la nostra attenzione civile, la nostra durissima, incorruttibile azione di giornalisti e di cittadini verso gli uomini e gli enti responsabili. Non ci sarà atto criminale o pubblica disonestà, o ladrocinio, sperpero, corruzione che non riusciremo a individuare e provare. Chiunque voglia esserci nemico, pubblico o privato, che venga avanti!

I Siciliani

GIUGNO 1983

Cosa si aspettano i siciliani da queste elezioni? Quali verità chiedono ai partiti? E cosa accadrebbe se la Dc fosse costretta, nel prossimo governo, all'opposizione? Sono alcuni quesiti a cui vuole rispondere il lungo servizio di apertura del numero di giugno de «I Siciliani». Un dossier-elezioni che vuole anche suggerire al lettore alcuni infallibili sistemi per andare a caccia dei «mafiosi candidati» e che rivela le incredibili cifre spese da molti leaders siciliani per la campagna elettorale. Una guida da non perdere prima del voto del 26 giuno.

Cosa è cambiato nel Sud dopo l'approvazione della legge 180 che, cinque anni fa, abolì sulla carta i manicomi e rivoluzionò il rapporto fra società e malato di mente? Ecco la storia di un fallimento civile che soprattutto in Sicilia ha assunto proporzioni incredibili: migliaia di degenti ancora internati nei vecchi manicomi o contesi dalle centinaia di case di cura private sorte come funghi dopo l'approvazione della legge, le strutture sociali che avrebbero dovuto garantire il reinserimento degli ex-pazienti nella vita civile sono inesistenti, la malattia è vissuta ancora come condanna, emarginazione, isolamento.

Comiso. Perché è necessario il nulla-osta dei notabili locali per trovare lavoro? Chi sono i «palermitani» che hanno fatto incetta di terreno tutt'attorno alla base? Cosa si sono detti nei loro colloqui segreti a Washington, i generali e i politici americani che dirigono il programma Cruise? Ne pubblichiamo i verbali riservati.

Una giornata con la P....

Conversazione con una prostituta che, con tristezza ma senza disperazione, racconta se stessa e i suoi rimpianti. E infrange qualche luogo comune...

Come la luna più del Mundial meglio del Papa

L'eruzione dell'Etna è stata una grande kermesse in cui si sono confusi interessi scientifici d'avanguardia, frenetica curiosità popolare, retorica letteraria degli inviati speciali, fanatismi ecologi e opportunismi elettorali

Sommario

È morto il sogno Evviva il sogno

Dopo decenni di delusioni, inganni, corruzioni, sperperi per migliaia di miliardi, una nuova legge dovrebbe operare il miracolo di rilanciare l'economia isolana. Il segreto: l'inserimento dei piccoli operatori economici al governo dei consorzi per le aree di sviluppo industriale. Funzionerà?

Ritratto di potere in esterno

Questa foto è vecchia di dieci o quindici anni, e tuttavia essa è splendida poichè raffigura in modo spettacolare il potere democristiano in Sicilia. Alcuni di questi personaggi sono scomparsi, altri sono ancora al loro posto di potere, altri -seminascosti allora in seconda e terza fila- sono riusciti a conquistare oggi il primo piano. Ma niente è cambiato in niente! Stesso atteggiamento, stessi occhi. La nazione sempre immobile. La gente dice d'essere sfinita, di non poterne più, di volere ad ogni costo del nuovo: un governo che almeno governi, che sappia veramente lottare contro la mafia senza esserne invece alleato, che sappia rendere giustizia, che affronti i problemi, che non serva soltanto a spartire il potere fra i partiti. Così dice la gente. Poi tutti, come una sconfinata, triste folla di asini, continueranno a votare nell'identico modo. Le elezioni passeranno inutilmente, la storia continuerà a passare su di noi.

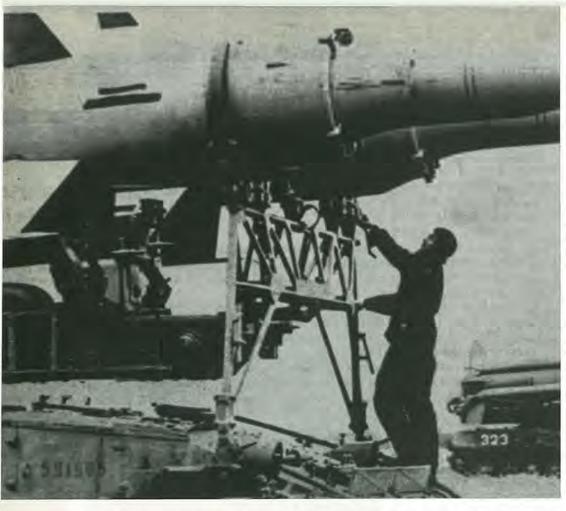
Le tre domande per le quali i siciliani esigono risposta dai partiti. Il metodo infallibile per scoprire i candidati mafiosi nelle liste elettorali. Che succederebbe se -dopo queste elezioni- le sinistre riuscissero a porre la DC all'opposizione....

I Siciliani domandano tre verità ai partiti

di Giuseppe Fava

Quali che possano essere le ragioni che hanno portato a questo anticipato appuntamento elettorale, e sulle quali si è detto tutto e il contrario di tutto, taluni definendo questo anticipo una abietta prevaricazione sul sistema democratico, altrui invece la esemplicazione di come la democrazia sappia tempestivamente cogliere qualsiasi modificazione dell'animo politico della nazione, insomma quali che siano le ragioni o i torti, i tradimenti o le speculazioni, un fatto è certo: queste elezioni arrivano in un momento storico perfetto per decifrare le posizioni politiche di ogni partito nei confronti del Meridione. Soprattutto della Sicilia.

Stavolta non è retorica! Da trent'anni il Sud è abituato a discorsi che, infinite volte ripetuti e altrettante volte disattesi, hanno perduto ormai qualsiasi valore; e non diciamo valore politico, poiché il termine è già bizantino e sottintende menzogne, gabbi e inganni, ma hanno proprio perduto qualsiasi valore morale. Sui grandi temi del Sud, povertà, incultura, violenza, emigrazione, abbandono della terra, mancanza di servizi civili, strade, ferrovie, dighe, ospedali, scuole, ogni partito ha recitato da trent'anni la sua mistificazione. In tutto questo tempo, infatti, il cosiddetto meridionalismo, è stata quello che i partiti volevano che fosse: soprattutto uno strumento di spartizione del denaro alle grandi clientele, una sontuosa elemosina di Stato che non premiava quasi mai il talento, la fantasia, l'operosità, l'ingegno, ma soltanto valvassini e valvassori dei gradi feudatari politici. Né mai riusciva a risolvere uno solo dei problemi meridionali: l'acqua, l'energia, una grande industria di base, i trasporti, la trasformazione dell'agricoltura. Un migliaio di uomini intraprendenti sono diventati spaventosamente ricchi; qualche migliaio di mafiosi hanno insanguinato le città del Sud per la spartizione del denaro pubblico. C'è anche del grottesco in tutto questo: molta parte del denaro destinato al Sud, per misteriosi giochi di appalti e contributi, e commesse pubbliche, e levitazione d'interessi bancari, ha ripreso la via del nord. La politica ha di questi involontari sarcasmi. Dinnanzi al grande problema politico nazionale l'anima siciliana e meridionale è diventata sempre più inerte. Nessun fremito di ribellione oramai. Soltanto la vile attesa che l'evento politico si compisse sopra le nostre teste. Soltanto l'ascoltazione rassegnata e impercettibilmente ironica dei messaggi che i capipopolo (a loro volta perplessi e un po' sfottenti) venivano a lanciare nel Sud. Soltanto la certezza cosciente che niente era cambiato e poteva cambiare. E semmai un guardarsi attorno per capire le aggregazioni di potere, e chi poteva meglio e più lestamente concedere la cattedra di docente universitario o il posto di bidello, il contributo a fondo perduto o il mutuo agevolato, l'impiego di vigile urbano o la licenza di pubblico commercio. La politica meridionalista degli ultimi trent'anni è stata quasi sempre esercizio del potere, basato sull'effimero.

Per molti anni il cuore politico del Sud non ha avuto palpiti, ribellioni, sussulti. Inerte, la gente ha capito che non valeva più battersi per gli immensi problemi collettivi. Era inutile, spesso pericoloso, sempre ridicolo. Per campare si potevano soltanto scegliere gli uomini di potere o le correnti di partito che ti davano maggiore garanzia di efficienza, non era una lotta ideale di moltitudini, ma una oscura, spesso miserabile sottomissione di individui, ognuno per risolvere il suo problema. Dipende anche da questo la glorificazione di tanti imbecilli, disponibili tuttavia alle infinite, piccole corruzioni personali. E nemmeno la mafia è un caso: nasce dalla convinzione che almeno il mafioso può risolvere il tuo problema umano. e tanto vale essergli amico, o almeno non essere contro di lui. Da questo punto di vista l'appiattimento del voto su posizioni che da decenni sembrano indeformabili, non significa certi coerenza

La mafia e i missili atomici: due argomenti che dominano in questi mesi l'opinione pubblica meridionale, soprattutto quella siciliana. Ci sono domande fondamentali alle quali i partiti politici e gli uomini che si candidano al Parlamento hanno il dovere di rispondere con estrema chiarezza di fronte all'elettorato in modo che, a loro volta, i siciliani possano scegliere secondo coscienza. Per esempio: perchè le indagini nelle banche, per identificare i grandi patrimoni mafiosi, non hanno ancora sortito alcun effetto? Viene applicata la legge La Torre? Con quale risultati pratici? Dove saranno dislocati i missili atomici dipendenti dalla base di Comiso? Perchè le forze politiche responsabili non hanno scelto (per costruire la base nucleare) un territorio meno vulnerabile ad una offensiva atomica nemica, che è lecito presumere totale e tragica?

politica ma letargo dell'anima popolare nel Sud. Questa anima popolare del Sud formata da milioni di individui, ognuno dei quali, lapidariamente, si fa i cazzi suoi! Per chi detiene il potere, questa è la condizione politica privilegiata.

E tuttavia stavolta potrebbe essere diverso! Non che questa anima, improvvisamente acquistu coscienza del suo compito storico, e si levi intrepida e romantica, a rivendicare il ruolo del Sud nella evoluzione della nazione, nè che possano verificarsi sconvolgimenti elettorali tali da influenzare il futuro dei governi nazionali o regionali, ma almeno i partiti stavolta non potranno più mentire su alcuni problemi di tragica attualità. Che sono problemi siciliani ma stanno anche nella pelle di tutti gli italiani. I seguenti: l'assenza politica dello Stato provoca lo scoramento dei cittadini; lo scoramento la vigliaccheria collettiva; dalla vigliaccheria germina fatale la mafia. Questo è un teorema!

La mafia! Essa è dovunque oramai. Ha divorato le energie produttive del Meridione, sta insanguinando tutta la nazione. La mafia è nelle pubbliche amministrazioni, nella massoneria, nelle banche, nella giustizia, negli enti locali, nei parlamenti. La mafia controlla l'amministrazione di intere province, decide quale opera pubblica s'abbia da fare e da chi debba essere fatta, e quanti miliardi debba costare. La mafia controlla i mercati, le iniziative economiche, i commerci. La mafia governa centinaia di migliaia di miliardi per lo smercio della droga nel mondo. La mafia è padrona di Palermo e incalza su Catania e la Sicilia orientale. La mafia ha ucciso tutti i migliori siciliani: Terranova, Costa, Basile, Russo, Giuliano, Mattarella, La Torre che hanno osato opporsi in nome dello Stato. Esiste una legge antimafia che certo non ci sarebbe se Pio La Torre non avesse pagato con la vita la colpa di averla proposta, e il generale Dalla Chiesa non si fosse fatto uccidere per averla voluta applicare prima ancora che fosse approvata. È una legge micidiale contro la mafia perché, attraverso le indagini nelle banche, consente veramente di ferire il cuore oscuro della mafia. Appunto per questo è micidiale: soprattutto per coloro che passano per galantuomini, o capipopolo, e hanno sotterrato nelle banche il marchio della loro mafiosità. Ogni partito deve assumere posizione: cioè deve spiegare attraverso quali costanti azioni, nel parlamento, nella giustizia, e in qualsiasi altro luogo di dibattito pubblico, intende pretendere e garantire l'esercizio della legge antimafia.

L'installazione dei missili nucleari in Sicilia. Cosa stia veramente accadendo, quanti saranno i missili nucleari in Sicilia, dove dislocati. Nessuno ufficilamente lo sa. Segreto di Pulcinella. Saranno in ogni luogo dell'isola, dove sarà possibile intanarli, in mezzo alla boscaglia, in una vallata, in un burrone. Tutta la Sicilia sarà bersaglio atomico: sparirà in un terribile lampo nel caso di una catastrofe mondiale. Il destino di cinque milioni di esseri umani è stato segnato senza che uno solo di costoro fosse stato mai interpellato. Senza che nemmeno ora sappia dove, come e chi! Noi non vogliamo i segreti militari, pretendiamo chiarezza politica: che ogni partito dica esattamente la sua posizione morale sui missili atomici in Sicilia, che ognuno spieghi (se ha argomenti), che si assuma interamente la responsabilità. In modo che i siciliani possano a loro volta capire e politicamente decidere.

Il Meridione infine. L'eterna tragica questione che spacca l'Italia. La disoccupazione crescente, l'abbandono delle campagne, l'emorraggia dell'emigrazione, il fallimento del sogno industriale, i servizi da terzo mondo, le ferrovie senza doppio binario, i porti intasati, lo stretto di Messina palalizzante, le dighe mai costruite, il metanodotto fantasma, i paesi senza acqua, senza fogne, ospedali, la Cassa del Mezzogiorno

»

che, esaurita la distribuzione del denaro alle grandi clientele, ora sta per sfasciarsi. Il problema del Meridione, più antico della stessa Italia! Ogni partito deve precisare esattamente, quale azione politica intende svolgere (non importa se di opposizione o di governo) perché gli innumerevoli problemi del grande problema siano affrontati e risolti. Non parole vaghe (presa di coscienza, identificazione delle nuove forze, pubblico intervento, nella misura in cui, eccetera...) ma proposte precise che possano essere perfettamente lette e capite dal docente universitario e dal bracciante analfabeta.

Ecco! I partiti non possono più chiamare i voti all'adunata, senza spiegare cosa garantiscono in cambio: quali proposte tecniche per migliorare la società e quale intransigenza morale per realizzarle. I siciliani stavolta devono sapere scegliere.

In questo Sud dove la popolazione è stata lasciata sola da cento anni a lottare contro la mafia, in questo Sud dove le multinazionali della chimica possono intallare stabilimenti che spopolano la terra, avvelenano il mare, intossicano l'aria, uccidono gli esseri umani, propiziano la nascita di mostri; in questo Sud dove gli stati maggiori senza avere interpellato un solo cittadino, decidono di installare i missili atomici, determinando una ipotesi di sicura morte nucleare per cinque milioni di essere umani; in questo Sud nel quale calano trecento inviati speciali per sgomentarsi dinnanzi all'Etna e sbigottirsi della alacrità, del coraggio, dello spirito civile, dei siciliani come se secoli di dolore, lotte, violenze patite, ribellioni disperate, povertà sofferta, dignità vissuta, lavoro reso, sogni morti e subito rinascenti, fossero passati invano nella storia: in questo Sud qualcosa si sta modificando, una cultura che cresce, una coscienza della storia e del diritto di stare giustamente dentro la storia. I partiti debbono perfettamente spiegare alla gente del Sud perché chiedono il voto, in cambio di che, di quale inalterabile programma.

Giuseppe Fava

Spende un miliardo per essere eletto. Arrestatelo!

Il mafioso

di Domenico Cobis

Questa campagna elettorale rappresenta una occasione unica e preziosa per la sperimentazione della nuova legge antimafia, varata alcuni mesi or sono dal Parlamento e che porta il nome di Pio La Torre, il parlamentare comunista che ne aveva ispirato i principi fondamentali e che venne assassinato a Palermo nell'agosto dello scorso anno. L'elemento fondamentale di tale legge, infatti, è la facoltà concessa ai magistrati di violare il cosiddetto segreto bancario e indagare quindi sulla entità dei patrimoni privati e naturalmente anche sulla loro origine. È una legge dura e moderna, dettata dalla drammatica necessità nazionale, che tuttavia rispetta i diritti fondamentali del cittadino ma soprattutto il diritto essenziale della società civile alla trasparenza delle situazioni economiche. Una legge certo eccellente: naturalmente solo se, e quando, essa viene applicata.

Bene, la campagna elettorale, questa occasione straordinaria di confronto pubblico per la conquista del potere, offre una opportunità irripetibile di individuare gli illeciti arricchimenti nel mondo politico italiano. Qualcuno potrà obiettare che la legge è studiata per colpire la violenza mafiosa e non la corruzione politica, per smascherare coloro i quali, con la violenza, la minaccia e la morte, hanno costruito apocalittici patrimoni inta-

nandoli nelle banche, e non coloro i quali tali fortune hanno costruito con le più morbide arti della truffa e dell'inganno. Ma sarebbe come dire che un'ottima legge studiata per smascherare gli assassini, possa essere usata solo contro coloro che uccidono a coltellate, e non contro coloro che strangolano le vittime. Oltretutto resta da stabilire se mafia sia soltanto l'attività criminale di colui il quale, in associazione criminale con altri individui, estorce e uccide per procurarsi ingiusto profitto, e non anche l'impresa dell'uomo politico, del finanziere, banchiere, burocrate il quale, avvalendosi del potere personale, quindi dell'intimidazione e del ricatto, imbroglia, truffa, inganna appropriandosi del pubblico denaro.

Orbene se l'alto commissario antimafia (o anche l'alto magistrato di Procura, o il piccolo intrepido pretore) scruta attentamente in mezzo alla folla tumultuante e avida dei candidati protesi alla conquista di un seggio parlamentare, scorgerà certamente individui che profondono nella mischia capitali da capogiro: contributi alle sezioni dei partiti, piccoli eserciti di galoppini che battono ininterrottamente città e paesi, uffici stampa sofisticati con fior di giornalisti, segretari, dattilografe, fotografi; e manifesti, depliants, libri, locandine, facsimile, lettere private a centinaia di migliaia di elettori e regalie, pacchi dono, omaggi, dibattiti, simposi, cene, pranzi, banchetti; e pubblicità martellante su tutte le televisioni private. Centinaia e centinaia di milioni profusi e sperperati nel lampo di una campagna elettorale. L'alto commissariato antimafia (o il severo magistrato o il piccolo intrepido pretore) potranno facilmente valutare, in taluni casi, spese che sfiorano il miliardo. Tanto più allucinanti se, ad affrontarle, è un uomo politico che dieci o venti anni or sono all'inizio della sua carriera, era povero in canna. E perché un organo di giustizia dello Stato non dovrebbe a questo punto poter chiedere conto e ragione dell'oscuro accumulo di tanta ricchezza? perché non divrebbe applicare gli strumenti della legge antimafia, studiata, ocncepita, approvata per difendere il popolo italiano contro la violenza, la sopraffazione di pochi uomini contro l'intera società? Un capomafia che dà mandato di uccidere il capomafia rivale, o il poliziotto onesto, o il giudice galantuomo, è davvero peggiore di un politico che, facendosi strumento della corruzione e utilizzando il potere che lo Stato gli ha concesso, riesce a depredare miliardi di pubblico denaro? Miliardi pagati in tasse da una folla di uomini onesti e poveri, miliardi che potevano servire per dotare gli ospedali di strumenti moderni e salvare la vita a decine di bimbi talassemici. Quell'uomo politico disonesto e ladro non uccide meno di un mafioso. Non è egli il peggiore dei mafiosi?

Ecco, la campagna elettorale, questa furiosa battaglia dentro la quale lottano uomini animati da grandi ideali e altri divorati solo dall'ambizione, uomini che pongono il loro talento e la loro passione al servizio della nazione, e altri che cercano solo lo strumento per appropriarsi del denaro degli italiani, questa occasione unica e irripetibile offre il modo di scrutare dentro il mondo della politica e identificare i ribaldi. E in nome della legge chiedere conto e ragione.

A meno che la legge, questa legge per la quale uomini onesti e coraggiosi sono caduti sul campo, non sia solo un ironico omaggio alla disperazione civile degli italiani e dei siciliani, un fiorellino di carta sulla tomba dei caduti, affinché se ne stiano quieti e dimenticati, e tutto resti esattamente come prima.

Domenico Cobis

ALTERNATIVA

Se la DC fosse costretta all'opposizione

di Enzo Fazzino

Nella grande dialettica di un Paese democratico la situazione politica dovrebbe essere essenzialmente la seguente: ogni partito interpreta le reali e precise esigenze di alcune categorie della società, e tali esigenze che sono anche ideali ma quasi sempre soprattutto economiche, rappresenta in seno al Parlamento cercando di realizzare un programma politico (e quindi anche le leggi relative) più utile e oppportuno per gli interessi dei rappresentati. È evidente che, data la imperfetta distribuzione del reddito, e quindi anche la divergenza degli interessi economici, in sede di Parlamento esisteranno una maggioranza e una opposizione. Nell'esame dei problèmi e nella scelta delle soluzioni la maggioranza farà prevalere i propri interessi, e quindi studierà e approverà leggi più consoni a tali interessi. In un grande Paese nel quale la politica sia anche un fatto di cultura collettiva, la maggioranza dovrà naturalmente cercare di tenere conto anche degli interessi della minoranza, e ciò al fine di una armoniosa crescita collettiva. Tutto ciò è estremamente difficile e tavolta impossibile. Questo è il gioco democratico. Diceva infatti Churchill che la democrazia è un imperfetto sistema di governo, ma purtroppo gli uomini non sono riusciti finora ad inventarne uno migliore.

Ciò premesso, l'ideale sarebbe che i partiti contrapposti fossero soltanto due, e che il divario di interesse fra i due blocchi avversari fosse minimo e comunque mai drammaticamente profondo, in modo che lungo la fascia di confine, la continua evoluzione della società e quindi la modificazione degli interessi possano continuamente modificare il rapporto di maggioranza e minoranza, impedendo qualsiasi infame incrostazione di potere. Situazione questa che finora felicemente si realizza soltanto in Inghilterra, negli Stati uniti e nella Svezia, nazioni che non soffrono di tragiche disparità sociali e perciò appunto (non certo per più raffinata coscienza politica) vantano un'ammirata tradizione democratica.

Altrove, dove viceversa la contrapposizione degli interessi sociali è più varia e violenta, la struttura democratica si sgretola in diversi fronti politici. Come accade in Italia dove, a parte i missini relegati in una nostalgica e ininfluente contemplazione storica, esistono ben sei partiti, democristiano, comunista, socialista, socialdemocratico, repubblicano e liberale. E tuttavia il gioco democratico potrebbe egualmente consentire una reale programmazione politica, cioè una precisa, utile, costante azione di governo, se ogni partito rappresentasse un gruppo sociale nitido, con altrettanti nitidi interessi.Se cioè fosse possibile costituire una giusta magioranza sui problemi reali del Paese.

Spieghiamoci con un esempio ancora più semplice. L'Italia, settima nazione industrializzata al mondo, è senza dubbio un paese in cui la stragrande maggioranza dei cittadini vive del proprio lavoro. Il settanta per cento di costoro sono poveri, e per cittadini poveri intendiamo coloro che, fidando soltanto sul proprio lavoro, non possono riuscire a risolve-

Una immagine dell'ultimo congresso democristiano in Sicilia: una parata del potere politico che domina l'isola. Ne sono venuti fuori uomini nuovi che tuttavia non possono certo riuscire a rinnovare totalmente una struttura di potere oramai cristallizzata da trent'anni di ininterrotto esercizio del potere. Andare all'opposizione significherebbe per la DC finalmente quel definitivo bagno di purezza, forse auspicato dagli uomini migliori all'interno dello stesso partito.

re tutti i problemi dell'individuo in una moderna società industriale: la casa, la scuola, la salute, il tempo libero, la certezza del'occupazione, la cultura. Al fine di evitare polemiche, questi individui (braccianti, artigiani, operai delle fabbriche, barbieri, maestri elementari, impiegati del catasto, professori di liceo, geometri, carpentieri, vigili urbani, metallurgici, camionisti, carabinieri, netturbini, droghieri, bottegai,camerieri, manovali, ragionieri, commessi,cantonieri, pescatori, boscaioli, eccetera, eccetera) insomma questi cittadini che vivono soltanto del proprio lavoro, chiamiamoli semplicemente proletari. Cioè cittadini che dovrebbero avere identici problemi umani e sociali, e quindi medesimi interessi, e quindi eguali soluzioni politiche per le quali lottare. In realtà, politicamente, in cosa potrebbe essere diverso il contadino di Canicattì dal calzolaio di Seregno? E come diversamente impostato il problema della casa, dal ragioniere di Catania rispetto al maestro elementare di Genova? E quali motivi di insanabile contrasto sociale potrebbe mai avere il piccolo coltivatore del delta padano rispetto al pecoraio calabrese o all'operaio petrolchimico di Gela?

Sarebbe perfettamente naturale che, nel gioco democratico, l'Italia presentasse due soli grandi schieramenti politici: su un fronte tutti i proletari, e sul fronte contrapposto tutti gli altri. Io non dico che sarebbe un governare certamente giusto (governare per conto e nell'interesse dei poveri è sempre estremamente difficile) dico semplicemente che si governebbe, che esisterebbero programmi di governo, leggi adeguate, volontà politica di realizzarle. E tutto questo soprattutto al fine di rendere giustizia sociale al proletario. All'antichissimo fine che il povero possa essere meno povero! Cristo lo predicava duemila anni fa per le strade di Galilea.

Invece non accade. E non accade perchè in Italia c'è la democrazia cristiana la quale (notate la sottigliezza!) è un partito popolare, non proletario, cioè un partito che rappresenta tutti, e volendo rappresentare tutti praticamente non riesce a rappresentar bene nessuno. Non c'è infatti problema fondamentale della nazione sul quale la democrazia cristiana possa esprimere una sua certezza definitiva, cioè una proposta di soluzione che possa diventare perfettamente legge ed essere quindi perfettamente applicata. In verità, all'interno della democrazia cristiana, coabitano tutti gli interessi e quindi anche tutti i contrasti e le inimicizie. Dentro la democrazia cristiana ci sono uomini più a sinistra dei marxisti, ed altri che potrebbero sedere alla destra di Pinochet, ci sono uomini che rappresentano gli interessi del grande capitale, della grande finanza, della grande industria, ed altri che difendono gli interessi dei poveri coltivatori diretti del Sud,dei contadini, braccianti, manovali. Dentro la democrazia cristiana trovano paladini i pensionati e le maestre d'asilo con uno stipendio di quattrocentomila lire, e commercianti,funzionari,professionisti e manager da dieci o venti milioni al

»

Gianni Agnelli e un coltivatore diretto del Sud. Il padrone della Fiat e un povero. Uno dei pochi padroni della economia italiana e uno dei milioni di proletari che riescono appena a sopravvivere. Quale identità politica può esserci fra questi due italiani? Entrambi tuttavia votano DC. Per gli storici democristiani si tratta di uno splendido esempio di identità ideologica e morale. Nella realtà è il drammatico equivoco della vita politica nazionale da quarant'anni.

mese. Dentro la democrazia cristiana ci sono magistrati onesti e fior di ladroni, ci sono mafiosi sanguinari e generali dei carabinieri. Ci furono insieme il grande ras Genco Russo e l'estatico sindaco La Pira. Ci sono conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, vandeani e marsigliesi, eredi di sua maestà e sanculottes, ci son coloro che piangono il dolore e l'infelicità dell'emigrante e altri convinti che il contadino di Caltanissetta, migrando a Stoccarda, in definitiva migliori la sua qualità umana e la conoscenza delle lingue. Le famigerate correnti interne della DC, anche se talvolta scadono alla iniquità di autentiche congiure a alla lepidezza di farsa (pensate, ce n'è una che si chiama «gli amici di Colombo», una specie di circolo ricreativo) tali correnti non sono certo invenzioni di Andreotti, Fanfani, Moro, Piccoli, ma nella loro anima politica ripropongono sempre una divergenza radicale sui grandi problemi sociali.

E qui sta il tragico, paralizzante inganno della politica italiana. Appunto per questa sua capacità di accogliere nel suo immenso grembo i figli di tanti padri, ognuno che vuole, spera, sogna, pretende una cosa diversa, fin dal primo dopoguerra, la democrazia cristiana fu un immenso partito. C'è da chiedersi perchè, in quel tempo storico, milioni di proletari non scelsero partiti che più nitidamente rappresentassero i loro interessi umani, ma la risposta è storicamente semplice: anzitutto perchè più d'ogni altra cosa, piú ancora della certezza del lavoro e della giusta mercede, amavano la libertà civile ; e poi perchè erano cattolici e sperarono nella predicazione cristiana affinchè i poveri non fossero più poveri.

Così, popolata da una moltitudine di speranze, vocazioni, interessi, sogni, la democrazia cristiana, identica patria del conte Pirelli e del contadino analfabeta Catalfamo, l'immenso partito cattolico e libertario, sedette al centro della politica italiana e ancora vi sta, continuamente dilaniato e ininterrottamente immobile. Non un partito, ma una assemblea di partiti, talvolta alleati, spesso nemici, sempre concorrenti, tutti afflitti dalla medesima vocazione alla paralisi. Quale giusto, moderno, dinamico programma di governo si può mai elaborare sulle tasse, sulla spesa pubblica, sulla priorità dei problemi sociali, dovendosi conciliare gli interessi degli Agnelli,Olivetti, Monti, Rovelli con quelli dei manovali e braccianti di Pizzo Calabro? Fatalmente accade che, fra due soluzioni ferocemente avverse, alla fine l'unica possibile sia quella di lasciare esattamente le cose come sono. Cioè pietrificate. Cioè immobili. Basta guardare la politica italiana dell'ultimo decennio.

Cosa accadrà politicamente dell'Italia, dopo queste elezioni. Cerchiamo di guardare la situazione come se il prossimo parlamento ne fosse un ritratto: alla destra la ster-

minata, tumultuante e tuttavia immobile, massa della democrazia cristiana dietro la quale, piccolo, ma serio e gentile sta il partito liberale. A sinistra il partito comunista. Al centro socialisti, repubblicani, socialdemocratici. Ipotizziamo che questa possa essere una situazione democratica ideale: cioè due grandi schieramenti opposti in mezzo ai quali si muove una grande terza forza che, di volta in volta, secondo necessità storica, stabilisce quale dei due schieramenti debba essere maggiiranza, e quindi assumersi la responsabilità del governo. Fino ad oggi questa forza è slittata sempre a destra, facendo della democrazia cristiana una inalterabile maggioranza. Risultato: una immobilità politica che, negli ultimi anni è diventata addirittura paralisi. Per uscire fuori, senza essere politicamente distrutti, i socialisti hanno dovuto provocare le elezioni anticipate. Si sono scritte molte idiozie sui moventi di questa crisi. Nella realtà è stato il grido di furore e ribellione di un partito che ha capito, appena in tempo, l'imminenza della catalessi. Dinnanzi a questa situazione politica, facciamo ipotesi che i tre partiti, socialista, socialdemocratico e repubblicano, ricevano dalle elezioni maggiore forza politica, che cioè gli italiani (indicandoli appunto come protagonisti) li chiamino ad una scelta. Seguiranno ancora la loro sonnolenta, letargica vocazione di potere, o cercheranno finalmente di dare al potere un significato e una funzione diversi? Avranno il coraggio dell'alternativa? Storicamente i vantaggi sarebbero immensi: una autentica svolta nella vita della nazione.

Anzitutto la governabilità, cioè la certezza che esiste almeno un comune interesse proletario di base, e quindi la dientità sui problemi essenziali della nazione, ed infine la volontà per rendere esecutive le soluzioni. Non stiano giurando che sarebbero quelle giuste, ma che ci sarebbe una presenza dello Stato, e quindi una certezza essenziale in tutti i drammatici problemi del tempo; la disoccupazione, la svalutazione della lira, la mafia, la giustizia, il Meridione.

Altro immenso vantaggio: il collocamento della democrazia cristiana in un ruolo di opposizione, che consentirebbe a questa grande forza politica nazionale (perché tale indubbiamente è; poiché bisogna riconoscerle il merito di avere quanto meno garantito per quarant'anni la libertà degli italiani) un tempo di meditazione e quindi di purificazione interna, finalmente l'esilio di tutti gli uomini che hanno incartapecorito la coscienza della nazione e l'emergere di una nuova, pulita, onesta, limpida giovane generazione democristiana, come la immaginarono De Gasperi, Lapira, Dossetti. Essere all'opposizione consente queta rigenerazione.

Infine lo smantellamento di tutta la infame struttura di potere in tutti i gangli vitali delal nazione, clientelismi, corruzioni, favoritismi, amicizie, complicità (proprio un pullulare di fameliche pulci su un povero organismo immobile) che hanno praticamente divorato il cinquanta per cento delle energie nazionali. Se ti guardi attorno (tu italiano povero, tu cittadino proletario che vivi soltanto del tuo stipendio, del tuo salario, del tuo lavoro) ne vedrai e ricnoscerai a centnaia e migliaia di queste pulci che continuano a divorare parte della tua forza, del tuo guadagno, delle tue speranze, della tua dignità.

Ecco, l'ipotesi è questa. Bisognerà vedere se gli italiani avranno la saggezza e l'ardimento di saperla indicare come possibile, e se i partiti avranno finalmente il coraggio politico di saper trasformare questa ipotesi in realtà. Se così non sarà, verranno altri anni terribili per la nazione. Infinite altre pulci cresceranno fameliche sulla vecchia paralitica!

Enzo Fazzino

Come partiti e candidati utilizzano (a peso d'oro) le televisioni private

Soprattutto parlando male degli altri

Quest'anno i politici hanno a disposizione, accanto alle forze tradizionali un altro mezzo di propaganda elettorale, la comunicazione televisiva, che s' è già imposta come il più potente per la sollecitazione di consensi elettorali. Già nelle elezioni amministrative dell'Ottanta e nelle regionali siciliane dell'Ottantuno, infatti, le forze politiche hanno fatto abbondantemente ricorso a spots e shorts elettorali che si affiancavano alle tradizionali forme di propaganda televisiva. È invece la prima volta che si fa ricorso ai programmi televisivi a pagamento in elezioni politiche di respiro nazionale e in un sistema televisivo misto caratterizzato dalla coesistenza, accanto ad una TV di Stato, di potenti networks. In uno studio condotto da Concita Cosentino e Rossella Iannello si è esaminato l'uso che del messaggio televisivo i politici hanno fatto durante la campagna elettorale condotta in Sicilia per le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Non tutti gli argomenti che era legittimo prevedere sono stati infatti affrontati dai politici siciliani alla vigilia della consultazione elettorale. In particolare non sono stati toccati problemi relativi all'amministrazione della giustizia malgrado gli eventi luttuosi che avevano sottolineato la precedente legislatura; «scioperi e vertenze sindacali», anche in presenza di importanti poli industriali; «disastri calamità ed incidenti», malgrado fossero ancora insoluti i problemi delle zone terremotate e della sicurezza aeroportuale. Molti anche gli argomenti toccati addirittura una sola volta. I politici non hanno, infatti, ritenuto opportuno dilungarsi sui mille problemi degli handicappati. Una sorte di poco migliore hanno avuto i problemi di «droga» menzionati due volte, malgrado la Sicilia sia una punta di diamante dello spaccio internazionale. Anche di «emigrazione» si parla solo due volte. E sul terrorismo, poi, si dilunga soltanto un rappresentante del Msi. «Condizione femminile» e «condizione giovanile» sono invece argomenti affrontati dai soli partiti della sinistra storica. Di «edilizia» - problema scottante in Sicilia - si parla cinque volte; altrettanto di «basi militari e Nato». A proposito di questi ultimi due temi, solo i piccoli partiti della sinistra - Dp e Pr - li hanno proposti come centrali nella loro campagna elettorale rifacendosi soprattutto alla situazione comisana. Allora, ricordiamolo si era da poco diffusa la notizia della scelta di Comiso come base per i Cruises.

C'è poi una rosa di temi che da un lato attengono alle «formule» e dall'altro alle «procedure» ossia agli aspetti più formali della vita politica. Parliamo di «problemi intrapartitici ed interpartitici», ad esempio, tirati in ballo nel 55% dei casi; oppure «azione di governo» che attiene sia alle possibili future compagini governative, sia all'attività politica passata. Ben 35 politici su 40 concentrano il discorso su quest'ultimo argomento.

Anche il tema «scandali» (60%) assume, in periodo elettorale, un senso di schieramento tattico: il Pci in chiave offensiva, la Dc in chiave difensiva, lo usano per presentare di sè due immagini contrapposte. Non è certo un caso che questi temi siano quelli su cui si soffermano tutti i partiti della compagine governativa. Nessun accenno a nessun altro tema. Niente temi sociali né politici siciliani. Una piattezza di prospettive che cozza con quell'interessamento che i partiti avevano mostrato nei confonti della competizione elettorale.

Cosa è cambiato a distanza di due anni? All'inizio di questa campagna elettorale si nota che malgrado nuove calamità abbiano funestato l'Italia, che i livelli occupazionali siano scesi ancora, che la droga abbia moltiplicato le sue vittime, l'analisi mostra ancora purtroppo un uso sconsiderato del «politichese» ed uno scollamento totale tra i temi affrontati ed i problemi reali. Solo due eccezioni; quest'anno si pone con veemenza l'accento sulla sorte di Comiso, argomento che nell'Ottantuno era passato quasi inosservato dai grossi partiti. Si parla anche più spesso di mafia, come fenomeno da capire e da combattere, dopo la scelta qualitativa che il delitto Dalla Chiesa ha impresso all'eversione mafiosa.

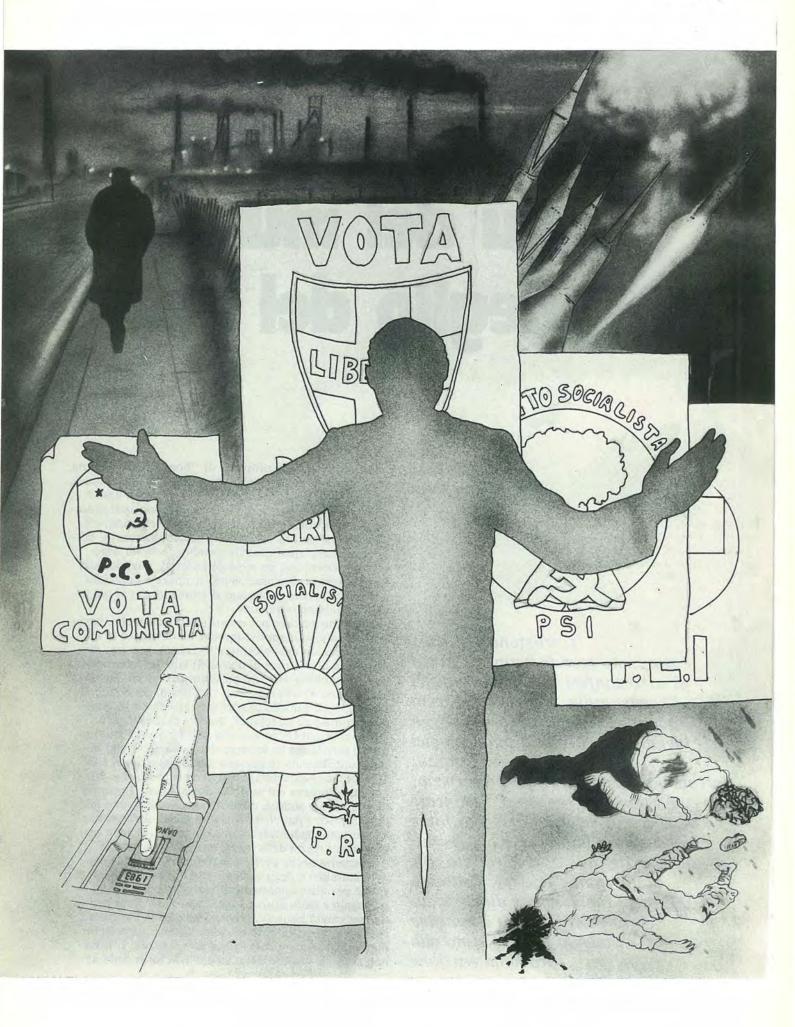
Un'ultima annotazione: gli spots e gli shorts sono messaggi ai quali non tutte le forze politiche sono in condizione di ricorrere per motivi di bilancio. E questo in futuro potrebbe rivelarsi un elemento assai pericoloso sul piano della democrazia politica.

Partiti all'insegna del rigore morale

Due importanti agenzie di studi politici e sociali hanno tentato nelle scorse settimane di stabilire quanto viene a costare la campagna elettorale ad ogni partito. I risultati sono stati piuttosto confortevoli per quanti hanno a buon cuore la democrazia. A sentire infatti le segreterie generali dei partiti, questa campagna elettorale sarà condotta all'insegna della umiltà, fidando ognuno più sulla efficacia morale e tecnica dei programmi, che sugli strumenti di propaganda. Pochissimi manifesti, qualche rara apparizione sugli schermi delle televisioni private, un centinaio di comizi nelle maggiori città italiane, volantini da distribuire allo stadio. Non è ancora sicuro, ma pare che i capi storici dei partiti andranno nottetempo in giro per la città deserta con pennello e vernice a tracciare sui muri gli slogan. Le scitte a un metro di altezza - dicono gli esperti - saranno quelle tracciate da Fanfani. Quelle in dialetto da De Mita.

Secondo la versione ufficiale fornita dai partiti, le esigue somme necessarie alla campagna elettorale, saranno raccolte con pubbliche sottoscrizioni di simpatizzanti, riffe, lotterie, feste di beneficenza ed elemosine. Amintore Fanfani si esibirà a "Domenica in", insieme a Rascel, nello sketch del corazziere. Il partito socialdemocratico metterà all'asta la tessera di iscrizione alla P2 del segretario Pietro Longo. I democristiani sorteggeranno a "Portobello" alcuni buoni omaggio per messe cantate e indulgenze e foto con dedica di Giulio Andreotti in costume da bagno. I comunisti organizzeranno una tournée con la rappresentazione di Cavalleria Rusticana, con Berlinguer nella parte di Turiddu e Cossutta in quella di 'mpari Alfio. Chi sarà Santuzza? Cercasi Lola. I radicali hanno deciso di scassinare la cassetta delle elemosine a S. Giovanni in Laterano.

Per evitare di essere coinvolti nella inchiesta della Procura romana nelle dissipazioni di denaro pubblico operate dal Consiglio superiore della magistratura in brioches e panini caldi, anche i candidati, che attualmente ricoprono cariche governative, ministri e sottosegretari, pagheranno di tasca propria espressi e bibite, qualsiasi consumazione di ristoro, fosse un espresso, una gazzosa o un nano. In proposito si racconta un curioso equivoco: Berlinguer, alla bouvette di Montecitorio, ha chiesto ad alta voce: «Gradisco un nano!». Alcuni umoristi ne hanno tratto motivo per accomunare ad un nuovo tentativo di compromesso storico fra il leader del PCI e Fanfani.

VOTA
LIBE
TO SOCIALISTA
PSI
P.C.I
VOTA
COMUNISTA
SOCIALIS
P.R.
1983

Il festival dell'Etna

Come la luna più del mundial meglio del Papa

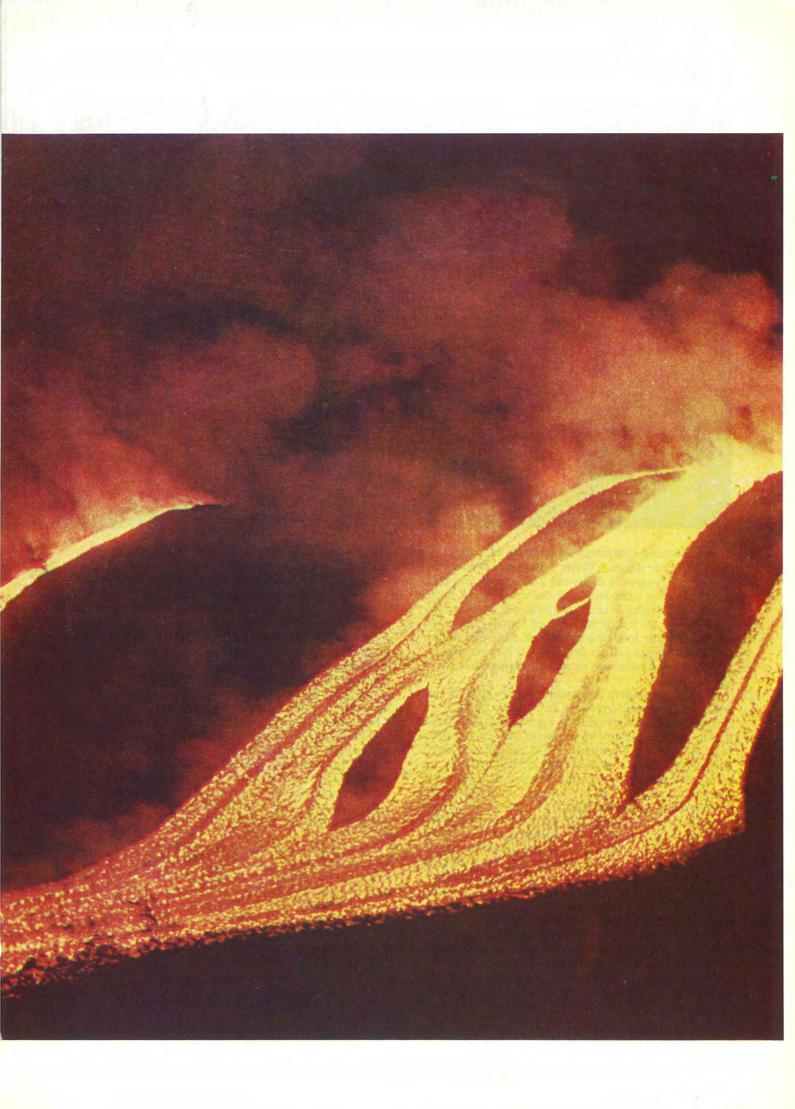
di Claudio Fava
foto di Salvo Magrì

L'eruzione dell'Etna è stata una grande kermesse in cui si sono confusi interessi scientifici d'avanguardia, frenetica curiosità popolare, retorica letteraria degli inviati speciali, fanatismi ecologici e opportunismi elettorali. Cerchiamo di capire, in questo servizio, se l'uomo ha registrato realmente un successo nella lotta contro forze della natura imprevedibili e furenti o se, in definitiva, si è trattato solo di un grande festival, destinato ad essere rapidamente dimenticato fra l'indifferenza scientifica e l'inerzia politica, fino alla prossima eruzione

La verità è che la proposta di "bombardare" l'Etna per deviare il corso della colata e salvare case e coltivazioni dalla lava è vecchia di quasi cinquant'anni e semmai, invece dei trionfalismi di cui sono stati protagonisti nelle ultime settimane politici e scienziati, c'è da chiedersi duramente, perché questo intervento, tanto elementare quanto indispensabile, non sia stato posto in essere con un mese di anticipo, quando esso sarebbe stato infinitamente più semplice e l'eruzione non aveva ancora provocato drammatici danni per decine di chilometri quadrati.

Lasciamo perdere per un attimo le polemiche, banali e scontate, sull'abusivismo che ha devastato la selvaggia bellezza del vulcano, e il cinismo con cui, dinnanzi alla distruzione di decine di villette "clandestine", la pubblica autorità ha fatto sapere che quei proprietari non avrebbero avuto una lira di rimborso. Il discorso non è quello di sorridere alle spalle di qualche centinaio di minchioni, quanto di identificare quelle altre pubbliche autorità che per anni e decenni hanno consentito lo scempio del paesaggio (tanti di loro contribuendo di persona alla devastazione) e di associarli alle carceri. Questo avrebbero dovuto dire il ministro Fortuna e il prefetto di Catania: "I proprietari delle ville abusive distrutte non avranno una lira di rimborso. I pubblici ufficiali e amministratori che hanno autorizzato tali costruzioni, e non si sono opposti con i mezzi della legge, andranno in galera!".

Lasciamo anche perdere le trepidanti opposizioni dei naturalisti e degli ecologi, peraltro meritevoli di rispetto per altre imprese in difesa del territorio, del paesaggio e della fauna, i quali stavolta - forse per umana vanità hanno commesso una gaffe grottesca. Nel tentativo affannoso di essere comunque presenti, hanno fatto sapere che: l'Etna non si tocca! L'Etna non si tocca - hanno detto - perché le forze della na-

»

tura non vanno contrastate, né violate nelle loro energie, né deviate dal loro fatale corso. Gli olandesi dovranno distruggere le dighe che hanno costruito per salvare la terra dalle maree. E che nessuno più si opponga, con argini e sacchi di sabbia alle inondazioni nel Polesine. Arrestate tutti coloro i quali hanno posto in cima alle loro case gli orrendi parafulmini che deviano la giusta collera del cielo dal loro naturale traguardo. E si rendano sacrifici umani al sommo Giove.

E lasciamo perdere la incredibile goffaggine di una folla di turisti che arrivavano sul vulcano come se questo non fosse mai esistito, e per la prima volta la grande stampa italiana apprendeva che c'erano milioni di altri italiani che vivevano alle pendici dell'Etna, coabitando con la minaccia costante dell'eruzione, accettandola e talvolta traendone motivo di allegria e amicizia. Il magno Corriere ha fatto un fondo in prima pagina proprio per esternare la sua estatica ammirazione dinnanzi a questi siciliani che, non solo stavano ai piedi della terribile montagna, ci costruivano sopra le loro case, coltivavano i loro noccioleti e vigneti ma addirittura si avventavano con perizia, ordine, ardimento contro il fiume di fuoco per scavare gli argini, danzando con le loro ruspe sui costoni dell'abisso rovente. E che dunque si cancellasse l'antica superstizione del siciliano apatico, rassegnato, inerte, confusionario, incapace e un po' vile. Pensa a questo Corriere, interprete della massima opinione culturale italiana, che solo nel mese di maggio dell'ottantatrè, in occasione di una benigna eruzione, si accorge di quanto valgono i siciliani. Centinaia di anni di orgogliosa povertà, di drammatica storia d'emigranti, di lavoro all'acqua e al vento su tutta la faccia della terra, di migliaia di minatori che hanno consumato la vita nelle zolfare mille metri sottoterra, non sono serviti a niente!

Lasciamo perdere tutto questo e torniamo all'impresa storica in mondovisione. Esattamente 24 anni or sono, in occasione della eruzione del 1950 che arrivò alla periferia di Milo, alcuni giornali catanesi si batterono duramente e per settimane, affinché fosse effettuato il tentativo di dirottare la lava mediante bombardamento. L'idea era ruvida (secondo le cognizioni tecniche del tempo) ma semplice e nitida: un vecchio apparecchio da bombardamento, Savoia Marchetti, residuato dell'ultima guerra avrebbe dovuto sorvolare a bassa quota la colata lavica, sganciando alcune bombe di una tonnellata ciascuna, sul torrente di lava cinquecento metri più in basso dalla bocca eruttiva. Alcuni proposero più semplicemente di portare in quota una batteria di vecchi cannoni (sempre residuati bellici) e comodamente, da cinquecento metri di distanza, prendendo la mira al centimetro, scaricare sul punto prescelto della colata tutte le cannonate necessarie.

Il potere pubblico e la scienza ufficiale non accolsero la proposta, ma non vollero neppure discuterla, modificarla, correggerla. L'Italia democratica e pacifista come poteva prendere a cannonate, peggio bombardare dall'alto, una forza della natura? E se la lava, e se l'opinione pubblica, e se l'Etna, e se la legge...?

C'è voluta quasi l'insurrezione di tutta la popolazione pedemontana dell'Etna per costringere ministri, prefetti, scienziati a mettersi l'elmetto e partire in guerra contro il vulcano, quando però ormai la battaglia era estremamente difficile e la grande bestia rovente aveva inferto colpi in tutte le direzioni, ed ormai s'era intanata sotto la sua stessa pelle dalla quale sarà arduo snidarla. ●

Trecento giornalisti inviati in Sicilia da ogni parte del mondo hanno seguito momento per momento, rinvio dopo rinvio, il tentativo di deviare la colata lavica usando l'esplosivo. Il "giorno più lungo" lo hanno trascorso a quota 2.400, in attesa del conto alla rovescia, appollaiati su una collinetta: mentre gli uomini dello svedese Arbestein piazzavano le cariche di esplosivo, i soldati costruivano i due bunker (assi di legno, vetri antiproiettile e sacchetti di sabbia) per operatori, fotografi e giornalisti. Alle quattro del mattino, lo scoppio. C'era anche una diretta TV, ma si calcola che poche centinaia di migliaia di persone siano riuscite a rimanere sveglie sino a quell'ora.

Se si apre un cratere nella piazza di Nicolosi

«L'Etna? Un vulcano giovanissimo, si è formato appena un milione di anni fa. Nulla in confronto ai 570 milioni di anni trascorsi dalle prime eruzioni di cui la scienza geologica abbia certezza. Una parte del basamento della Sardegna, della Sila e delle Alpi è formato da roccie di origine vulcanica, anche se oggi è praticamente impossibile individuare le bocche di questi vulcani dell'era paleozoica».

Per chi, da profano, è abituato a misurare le proprie conoscenze con pochi secoli di storia e di eruzioni, è difficile accettare il salto indietro nel tempo di 500 milioni di anni che ci propone il geologo Marco Pieri, senza provare un leggero senso di vertigine. Colpa delle suggestioni dell'ignoranza. È arduo anche arrendersi all'idea che l'Etna sia un vulcano appena adolescente, destinato a durare e a vomitare lava per altre decine di milioni di anni.

Era un vulcano sottomarino, questa montagna alta oggi piú di tre chilometri. Un milione di anni fa si formò un piccolo poro sul fondo del mar Ionio e lentamente il vulcano crebbe, eruzione dopo eruzione. L' "edificio vulcanico" si fece sempre più massiccio finchè l'Etna affiorò dal mare, in un'epoca in cui i continenti non erano ancora definitivamente formati secondo l'assetto attuale. Oggi il vulcano siciliano misura quasi 3.400 metri ed è solidamente assiso su un basamento vulcanico di natura sedimentario sollevato di seicento metri sul livello del mare.

La vulcanologia è una scienza che sta acquisendo le sue prime certezze soltanto in questi anni; molti aspetti della vita dei vulcani, anche dei più conosciuti, controllati e studiati come l'Etna, sono ancora oscuri. Sull'origine della lava eruttata dall'Etna, per esempio, esistono due teorie, entrambe attendibili e dotate di rigore scientifico. Il magma, affermano alcuni vulcanologi, proviene da una "camera magmatica" che è situata a quattro o cinque chilometri di profondità rispetto al cratere centrale e si estende orizzontalmente, sotto la superfice del vulcano. L'ipotesi che trova maggior credito fra gli scienziati afferma invece che esiste un condotto magmatico verticale che penetra sottoterra per decine di chilometri. Ad una profondità che varia dai 35 ai 40 chilometri c'è il bacino alimentatore della lava.

«È la teoria più attendibile - spiega il prof. Floriano Villa, presidente dell'Associazione italiana geologi - perchè è in armonia con la struttura geologica della Sicilia. La lava dell'Etna dovrebbe provenire da un bacino situato sotto la crosta continentale, e nella Sicilia orientale lo spessore di questa crosta è di 40 chilometri».

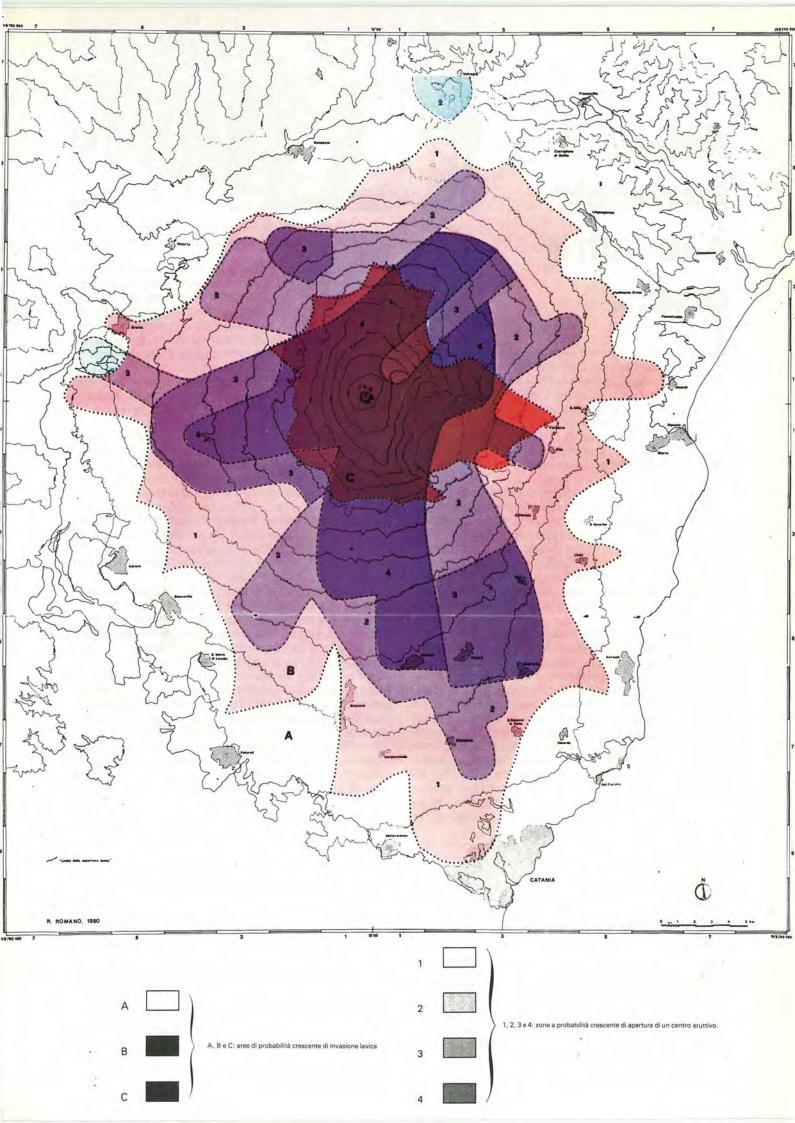
Molto utile, da un punto di vista scientifico, la storia più recente dell'Etna, cioè la cronologia delle ultime eruzioni, l'andamento delle colate laviche, la mappa delle zone in cui si sono aperti i crateri eruttivi. La trattazione statistica di questi dati vulcanologici, ricavati quasi sempre da vecchi testi d'epoca o da stampe, accanto ai recenti studi geologici, strutturali e morfologici ha consentito a due vulcanologi catanesi, il prof. Renato Cristofolini ed il prof. Romolo Romano, di realizare una mappa dell'Etna con la "distribuzione reale della pericolosità".

DSi tratta, in altri termini di una cartina che mette in evidenza, in ordine crescente di rischio, le zone in cui è probabile in futuro l'apertura di nuove bocche eruttive e l'invasione di nuove colate laviche. Pe quanto riguarda l'apertura di nuovi crateri, sono state individuate quattro zone di maggiore probabilità, e cioè - in ordine crescente di rischio - :

1) una zona in cui si è verificata in tempi recenti l'apertura di centri eruttivi;
2) una zona in cui si è aperto almeno un centro eruttivo per Kmq;
3) una terza zona in cui si sono aperti in media 2,5 crateri per Kmq;
4) un'ultima zona in cui si sono aperti 3 o più centri eruttivi per Kmq. È chiaro che nelle prime due zone la probabilità di apertura di nuove bocche è praticamente nulla, mentre è abbastanza forte nelle due zone successive.

I due vulcanologi hanno individuato inoltre tre zone con probabilità crescente di rischi di invasione di colate laviche:

A) una prima zona con probabilità bassa;
B) una zona con media probabilità di invasione, ed infine
C) una zona con alta probabilità di invasione lavica. L'analisi dei vulcanologi si conclude con una notazione di estrema gravità: la zona che abbiamo definito "B", cioè l'area in cui esiste una buona probabilità di subire l'invasione di nuove colate laviche, è una zona ad alta densità di popolazione ed intensamente coltivata. Basta scorrere con lo sguardo i centri abitati che sono compresi in questa varia area: la periferia Nord-Ovest di Catania, San Giovanni La Punta, Nicolosi, Pedara, Viagrande, Trecastagni, Zafferana, Milo, Fornazzo ad est, Belpasso e Bronte ad ovest. Tutto ciò vuol dire che almeno centocinquantamila esseri umani oggi abitano in zone del vulcano che, in una prossima eruzione, potrebbero essere devastate dalle colate laviche. Un rischio concreto, tangibile, statisticamente provato e scientificamente ineccepibile. E la cronaca delle ultime settimane, le lingue di lava che lambiscono la periferia di Belpasso o di Nicolosi, non fa che dare maggior credito alle conclusioni dei due vulcanologi. Ma c'è di più. Nicolosi, uno dei più popolosi paesi dell'hinterland etneo, è stato edificato su un'area del vulcano in cui la probabilità di apertura di nuovi crateri eruttivi è molto alta. In altre parole, Nicolosi non corre soltanto il rischio di essere cancellato via da una colata lavica: potrebbe accadere in qualsiasi momento che a pochi chilometri dal centro abitato si aprissero nuove bocche eruttive. E in questo caso il rischio di essere impotenti ad una tragedia di allucinanti dimensioni diventerebbe una drammatica certezza.

CATANIA
R. ROMANO, 1980
A
B
C
1
2
3
4
A, B e C: aree di probabilità crescente di invasione lavica
1, 2, 3 e 4: zone a probabilità crescente di apertura di un centro eruttivo.

Ahimè, il terremoto è un'altra cosa...

La lotta contro l'Etna è stata soprattutto una grande kermesse, descritta con aggettivi mai misurati, spesso epici, cavallereschi, da «Dolce stil novo». Il vulcano, cioè il mostro, fuoco e fiamme e rabbia, lapilli e cenere, l'ira del dio bruscamente destato; dall'altra parte un manipolo di audaci, impavidi: le lunghe giacche a vento per armatura, la barba ispida di due o tre giorni, le mani cacciate in tasca ed il sorriso simpatico e disponibile dell'eroe. Tutto molto spettacolare, insomma, ma anche molto gratificante. Per tutti.

Per i vulcanologi, «requisiti» dai meccanismi della protezione civile, investiti di fatto di pieni poteri e lanciati nella mischia, loro contro il vulcano, la scienza contro il vulcano. Se la sono cavata egregiamente, come accade sempre, del resto, negli altri film del filone (ricordate il vecchio pilota a riposo che fa atterrare via radio un Boeing impazzito in "Airport", oppure il giovane e audace specialista in esplosivi che disinnesca un barile al tritolo piantato nella stiva di un transatlantico in "Juggernaut"?).

Spettacolare e gratificante anche per gli uomini politici che, a un mese dalle elezioni, hanno potuto farsi fotografare in tuta ed elmetto con un elicottero dei carabinieri che ronzava alle loro spalle. La lotta contro l'Etna, tutto sommato, è stata gratificante anche per i siciliani: gli inviati dal Nord e dall'estero parlavano di questa popolazione coraggiosa e tenace, eroi che convivono col mostro senza temerlo; certo, ogni tanto affiorava qualche nota di colore locale che piace tanto ai lettori, il gelato alla «Mongibello», con la panna che sta per la neve e la fragola che è la lava, o i contadini che si segnano dicendo di aver visto un serpentone ridestato dall'eruzione. Tutto sommato, comunque, c'era sempre una benevola assoluzione: solo superstizioni, per il resto gente coraggiosa è.

L'Etna però è in fin dei conti solo un bonaccione, una montagna alta, troppo alta per impaurire, prevedibile, spettacolare e tutto sommato amica. La Protezione civile ha avuto un mese e mezzo di tempo per concertare, organizzare ed eseguire l'esperimento di deviazione della colata lavica, ed ancora molti affermavano che era una decisione affrettata, prematura. La lava è lenta, sorniona, «gioca come il gatto col topo», hanno scritto i giornali. Il terremoto no! E a questo punto tutti si sono chiesti se la macchina della Protezione civile, sofisticata ed efficiente, cioè gli stessi meccanismi che si sono messi in moto, per questa eruzione potessero essere utilizzati con altrettanta efficienza anche in caso di terremoto.

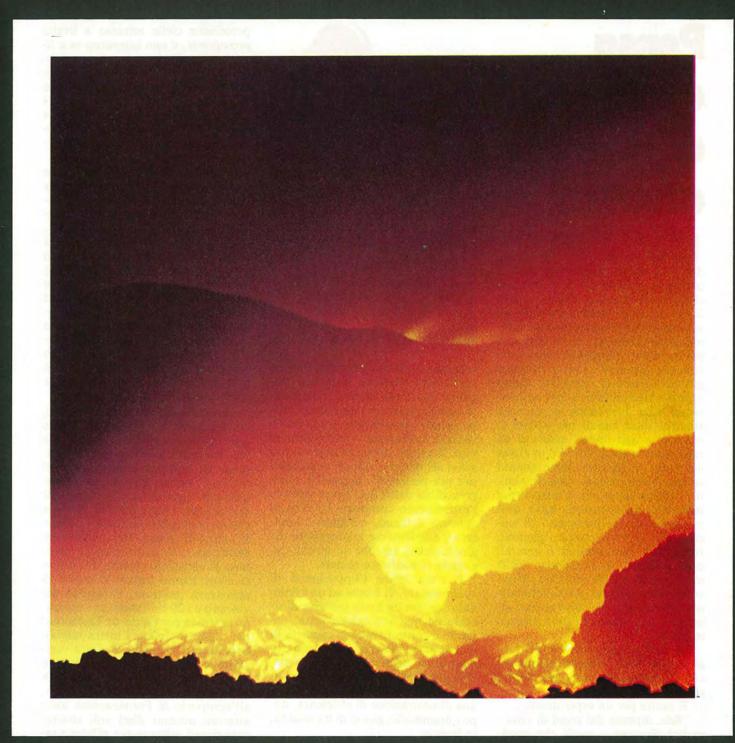
Il dubbio è che il test dell'Etna non sia decisivo per emergenze di altro tipo e di altrettanta gravità; il ministro Loris Fortuna, successore di Zamberletti alla guida della protezione civile, è realista ma non meno pessimista:

«L'eruzione è un fenomeno tipico, non esportabile come tale. È invece esportabile la capacità di coordinamento e di mobilitazione delle prefetture, dei comuni, delle province, delle forze armate. Io credo cioè che questa sia stata un'esperienza di incomparabile utilità per verificare la capacità di mobilitazione di ingenti forze ad un fine utile ed in breve tempo anche di fronte ad un'emergenza difficile come potrebbe essere quella del terremoto. Il fatto di aver compiuto questo esperimento consentirà in futuro di ridurre i tempi di preparazione per interventi analoghi, e questo vale anche per la sismicità...».

Tutto ciò per dovere di cronaca, è stato detto a quasi due mesi dall'inizio dell'eruzione. Di tenore ben diverso le risposte che i vulcanologi italiani avevano ricevuto, molti mesi prima, quando avevano dato vita ad un «Gruppo nazionale per lo studio e la difesa dai vulcani» ed il governo aveva stralciato dal bilancio preventivo il miliardo che avrebbe dovuto finanziare l'attività del gruppo. Attività di prevenzione e di ricerca, difesa dalle colate laviche; iniziative troppo vaghe per un consiglio dei ministri alla ricerca affannosa dei «rami secchi» da tagliare nel bilancio. E adesso?

«Adesso il Gruppo è una realtà - spiega il ministro Fortuna - lo abbiamo creato io e il mio amico Romita, ministro per la Ricerca Scientifica. Abbiamo preferito fare un decreto ministeriale per superare gli ostacoli che si profilavano ma l'importante è che il gruppo sia già in funzione. È la prima attività coordinata di prevenzione in grande stile e servirà sia per la ricerca scientifica sia come supporto per l'azione tecnico-pratica di coordinamento che è tipica della Protezione civile. L'esperimento di deviazione della colata compiuto sull'Etna, se non altro ha avuto il merito di accelerare i tempi...».

In effetti non è un caso che l'annuncio ufficiale della creazione del «gruppo di vulcanologia» sia stato dato 48 ore dopo il «botto» sull'Etna. Il gruppo, che è l'unico organismo del genere operante oggi in Italia, ha il compito di tenere sotto controllo strumentale, geofisico e geochimico tutte le aree vulcaniche attive italiane; sulla base dei dati acquisiti, il gruppo fornirà consulenza scientifica nel settore del rischio vulcanico tanto alla Protezione civile che alle regioni ed agli enti locali.

Tutto ciò, comunque, suggerisce un'amara riflessione sulla mediocrità dei nostri vertici politici. Per rendere operativa la macchina della Protezione civile, per elevarla a dignità di ministero, fornire mezzi ed esperti, finanziare esercitazioni, c'è voluto il terremoto del Friuli e poi l'Irpinia. Migliaia di morti, in altre parole. Per accorgersi della capacità di devastazione dei vulcani non erano bastate centinaia di eruzioni e decine di città rase al suolo. Solo adesso, dopo due mesi di colate laviche e 500 ettari di terreno distrutti e quattro o cinque paesi precipitati nel panico, solo adesso ci si rende conto che - tutto sommato - «prevenire» è comunque più utile e più facile.

La ricerca scientifica sui vulcani, lo studio delle tecniche di previsione delle eruzioni, il costante controllo dell'attività dell'Etna, del Vesuvio e dello Stromboli sono gli obiettivi fondamentali che si prefigge un "gruppo di difesa dai vulcani" che è stato creato, in collaborazione fra il ministero per la ricerca scientifica e quello per la protezione civile, nei giorni immediatamente successivi all'esperimento compiuto sull'Etna. Eppure, sino a poche settimane prima, i vulcanologi si erano visti rifiutare il finanziamento necessario per dare vita al gruppo.

Pensa, costa meno di una atomica

La battuta più felice nei giorni dell'Etna-show probabilmente l'ha offerta il ministro per la Protezione civile Loris Fortuna. Si era a quota 2.400, trecento metri più a valle gli specialisti di Arbeste n stavano sistemando le ultime cariche di esplosivo per far saltare l'argine di lava solidificata, e il ministro, con la consueta piccola cornice di scienziati, vulcanologi e vice-prefetti, aveva improvvisato una brevissima conferenza stampa, dieci minuti per offrire ai reporter e agli inviati qualcosa da raccontare nelle dirette TV in attesa del botto. Qualcuno chiese quanto costava l'esperimento, cioè gli uomini, l'affitto dei mezzi, il trasporto, i materiali, gli elicotteri, tutto quel piccolo esercito - insomma - di vulcanologi, operai, ruspe, gipponi, funzionari, sale stampa e centrali operative che la Protezione civile aveva messo su. Un miliardo, rispose Fortuna, milione più milione meno: il costo di tutta l'operazione, alla fine, non supererà i tre o quattro miliardi.

C'era di fronte al ministro un inglese della BBC, minuto, biondino, con l'accento impastato che hanno gli attori nei telefilm:

— È molto per un esperimento...

"Beh, dipende dai punti di vista - replicò Fortuna - quelli che sperimentano bombe atomiche spendono qualcosa di più...".

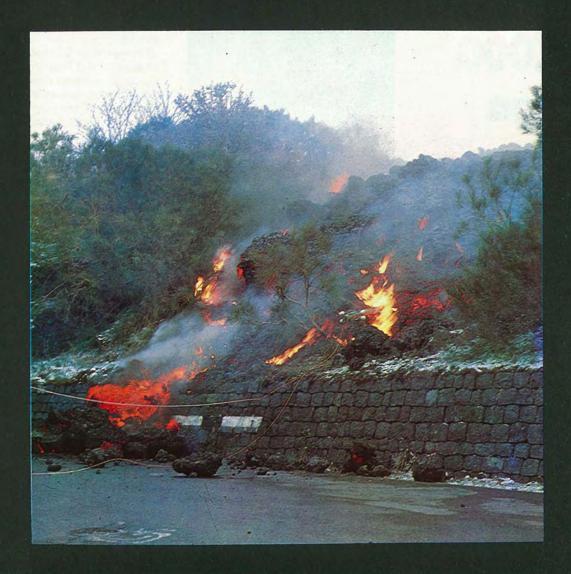
Ecco, il significato di quei trenta giorni trascorsi sull'Etna a scavare argini e maneggiare candelotti di plastico, il significato della presenza di quei cento giornalisti che erano piovuti in Sicilia da altri continenti e da altri vulcani stava proprio in quel secco scambio di battute tra il ministro e l'inglese biondino della BBC. Certo, c'era da compiere l'unico tentativo realisticamente possibile per deviare il corso della colata e scongiurare il rischio che la lava travolgesse, nella sua lenta processione verso valle, Nicolosi, Belpasso e Ragalna; ma c'era anche l'esperimento, cioè la possibilità (anzi la necessità scientifica) di tentare per la prima volta la deviazione di una colata lavica. Esistono decine di altri vulcani attivi nel mondo, vulcani quasi sempre più pericolosi, aggressivi e imprevedibili dell'Etna. Poter ripetere l'esperimento compiuto in cima al vulcano siciliano, evitando i fatali errori e le lentezze burocratiche dei giorni scorsi, sarebbe un grosso traguardo scientifico e sociale.

E c'era infine l'opportunità di sperimentare, di fronte ad un evento naturale con un basso margine di rischio ed una evoluzione lenta, costante e controllabile, le capacità di mobilitazione di coordinamento e di intervento della protezione civile. Una prova generale ma anche il desiderio di offrire a trecento giornalisti una dimostrazione di efficienza, dopo i drammatici giorni di tre anni fa, in Irpinia.

"Ma allora mancavano gli strumenti legislativi di cui disponiamo oggi - spiega il viceprefetto Scammacca, uno dei funzionari impegnati a tempo pieno fin dai primi giorni di quest'eruzione - e c'era indubbiamente una situazione di immaturità sociale che mi auguro oggi sia definitivamente superata: la Protezione civile era sconosciuta alla maggior parte degli italiani. Certo, una calamità naturale di altre proporzioni, per esempio un terremoto, crerebbe problemi ben più gravi: per quest'eruzione è stata mobilitata la protezione civile soltanto a livello provinciale, e non sappiamo se a livello regionale o nazionale ci sarebbe altrettanta tempestività. In Irpinia l'esercito arrivò dopo quattro giorni, perché hanno deciso che i soldati devono difendere la patria stando sul confine con la Jugoslavia... per arrivare in Sicilia ci vorrebbero sei giorni..".

Il "botto" risale a qualche giorno prima, ma il dott. Scammacca ha ancora lo sguardo sfatto per le poche ore di sonno e troppi pasti saltati. Il profilo lungo, il naso affilato, gli occhiali e i capelli neri pettinati indietro lo fanno rassomigliare in modo incredibile a Enzo Iannacci; ha la stessa aria triste che il cantante milanese mette nelle sue canzoni. Al viceprefetto è toccato il compito meno esaltante: provvedere al rilascio del "pass" senza il quale è impossiblie superare i posti di blocco sull'unica strada che congiunge la zona delle operazioni con i paesi alle falde dell'Etna:

Centinaia di pass, autorizzazioni, lasciapassare, a tutto ciò si devono aggiungere le migliaia di persone che, soprattutto nelle prime tre settimane di eruzione e nei giorni del "botto", hanno tentato di raggiungere con ogni mezzo la zona delle operazioni. Una curiosità febbrile che ha contagiato non solo i catanesi, abituati ormai alle suggestioni delle colate laviche, ma anche centinaia di turisti; le agenzie di viaggio siciliane hanno saputo sfruttare la primavera inoltrata, il fascino del vulcano e i 20 chilometri che separano la strada per l'Etna da Taormina: per molte settimane l'intera rete alberghiera di Catania ha fatto registrare il "tutto esaurito", Taormina ha avuto un incremento del 20% nelle presenze di turisti stranieri, all'aeroporto di Fontanarossa sono atterrati almeno dieci voli charter organizzati soltanto per offrire a tedeschi, inglesi, danesi e svedesi la possibilità di arrampicarsi sulle mulattiere dell'Etna fino a quando i gipponi dei carabinieri non li avessero incrociati e rispediti giù al loro pullman.

E accanto al pullman c'era sempre posteggiata una vecchia utilitaria: quando il drappello dei temerari turisti tornava dalle escursioni un signore cortese e sorridente apriva il cofano dell'auto: "L'eruzione, bitte, quattro foto solo cento marchi... tutte a colori, solo cento marchi, danke...".

Il tentativo di deviare il corso della colata lavica servendosi di esplosivi è costato 3 o 4 miliardi di lire. Meno di quanto avesse stanziato il Governo (quasi sette miliardi) - Le cifre maggiori, comunque, dovranno servire per risarcire i danni subiti da privati ed enti pubblici: diverse decine di miliardi che potranno essere pagati dallo Stato con la dichiarazione di "calamità pubblica"

Se esplode il Vesuvio 600.000 in fuga

«Il Vesuvio mi fa paura. Se dovesse verificarsi un'eruzione, la situazione non sarebbe certo controllabile come lo è stata fino ad oggi sull'Etna. Si rischierebbe una tragedia di incalcolabili proporzioni». Queste frasi allarmate il ministro Fortuna le ha offerte agli inviati di tutto il mondo poche ore dopo l'esperimento compiuto sulla sommita del vulcano siciliano. E solo oggi la commissione "grandi rischi" della Protezione civile, le equipè dii vulcanologi, i cenacoli di scienziati e la stessa opinione pubblica sembrano ricordarsi che l'Etna non è l'unico vulcano attivo in Italia, e certamente non è il più pericoloso.

Sino a poche settimane fa il Vesuvio era semplicemente un pezzo della scenografia di Napoli, come uno di quei fondali dipinti che si usavano nelle sceneggiate di trent'anni fa: stava lì, il Vesuvio, immobile e mansueto, Napoli e il Vesuvio, i guappi e il Vesuvio, il lotto e il Vesuvio. Il terremoto e il Vesuvio. Ora, timidamente, qualcuno torna a parlarne: due mesi di colate laviche sull'Etna, le dirette tivù che mostrano quel serpente arancione e giallo, viscido, squamoso che scivolava verso valle inghiottendo ettari di terreno, il sofisticato ingranaggio della Protezione civile che si mette in moto rapido ed efficente senza attendere un terremoto o lo straripamento del Po, tutto ciò ha fatto crescere una morbosa curiosità ed un sottile timore per questa cosa strana, suggestiva e lontana che è la lava. E per queste montagne minacciose, irrazionali, imprevedibili che sono i vulcani.

E a questa curiosità, ai timori, ai sospetti, ai presentimenti non si è sottratto neppure il Vesuvio, tanto più che saggezza popolare ed interviste ai vulcanologi sono servite a far conoscere la teribbile differenza tra il magma dell'Etna, lento, prevedibile, controllabile, e le eruzioni del Vesuvio. Duemila anni fa Ercolano e Pompei furono distrutte perchè il vulcano napoletano esplose eruttando miliardi di particelle incandescenti, lapilli e cenere ad altissima temperatura: la "nube ardente". In pochi minuti quella nube infuocata (viaggiava a 120 Km. all'ora) raggiunse e seppellì i due villaggi alle falde del Vesuvio. E se tutto ciò si ripetesse domani?

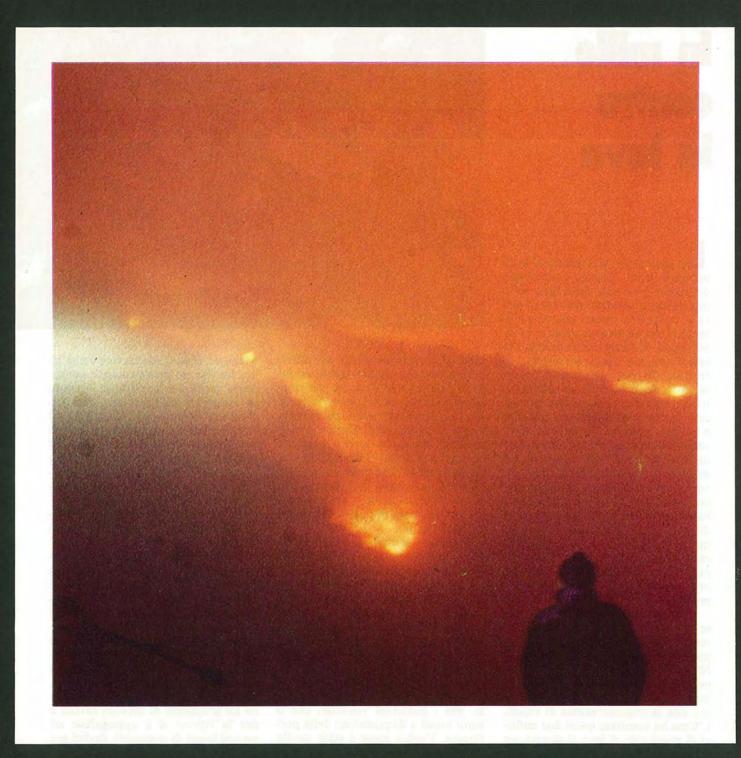
«Non esiste il pericolo immediato di un'improvvisa attività eruttiva sul Vesuvio. E comunque, se un'eruzione dovesse esserci, si potrebbe prevedere con alcuni mesi di anticipo: ci sarebbe un margine di sicurezza utile per evitare una catastrofe». Il professor Giuseppe Luongo, docente di fisica del vulcanismo presso la facoltà di scienze dell'Università di Napoli, ha il tono pacato di chi da anni è abituato ad analizzare minuziosamente ed interpretare tutte le fasi della vita di un vulcano, da quelle più appariscenti, suggestive e terribili, cioè le eruzioni, a quei segnali impercettibili e oscuri ai profani

«Un'eruzione sul Vesuvio potrebbe avere caratteristiche esplosive e generare appunto la "nube ardente", ma potrebbe trattarsi solo di una ripresa effusiva, come sull'Etna: soltanto magma, per intenderci. Si è diffusa l'idea che, più tempo passa, più aumenta il rischio che una nuova eruzione possa avere caratteristiche esplosive. Non credo che questa tesi sia sostenibile sino in fondo: quando un vulcano torna in attività, ricomincia sempre da capo...»

Esiste però un'altra fondamentale differenza tra il Vesuvio e l'Etna: il vulcano napoletano è una montagna piccola, tozza, con un'altissima densità di popolazione lungo le sue pendici e centri abitati costruiti a pochi chilometri dal cratere centrale. Se dovesse esserci una nuova eruzione, sarebbero pochi i paesi che si salverebbero.

«Se l'eruzione avesse caratteristiche effusive - spiega il professor Luongo - il piú esposto sarebbe il versante Sud, cioè i paesi di San Sebastiano, San Giorgio, Torre del Greco, Torre Annunziata, Portici, Boscoreale, Boscotrecase, Antigno...I paesi che sicuramente non si salverebbero dalle colate laviche sono Torre del Greco e Torre Annunziata. Se l'eruzione fosse invece di tipo "pliniano", cioè esplosiva, è difficile stilare una graduatoria di rischio per i centri abitati interessati. Sarebbero coinvolte almeno 600.000 persone. Basti pensare che il centro di questi paesi non dista mai, nel migliore dei casi, piú di otto chilometri dalla sommità del vulcano, ed in molti casi le propagini periferiche di questi centri abitati si arrampicano sul vulcano per altri due o tre chilometri».

Rimedi? Pochi. Il professor Luongo suggerisce di imporre ai paesi della zona vesuviana una "crescita zero":

«Occorrerebbe bloccare l'espansione di questi comuni. Attualmente sono tutti nel raggio di azione di un'eruzione di media portata; non esiste alcun margine di sicurezza, e non esistono neppure dei piani di emergenza per predisporre eventualmente un'ordinata evacuazione della zona: c'è solo un piano dalle linee molto generali approntato a livello provinciale dalla prefettura di Napoli. È una situazione incredibile, da addebitare esclusivamente alla incauta urbanizzazione delle pendici del vulcano: da un lato le speculazioni edilizie e le costruzioni abusive, dall'altro il fatto che la quasi totalità dei Piani regolatori di quei paesi non ha mai voluto prendere in considerazione i rischi di un'eruzione del Vesuvio».

Se il vesuvio esploderà - hanno detto concordi tutti i vulcanologi che hanno seguito l'eruzione dell'Etna - molti paesi sulle pendici del vulcano rischiano di essere rasi al suolo. Il centro abitato più lontano non dista che sei o sette chilometri dalla sommità del Vesuvio

In mille contro la lava

La prefettura di Catania si è cimentata in un bilancio provvisorio dei danni provocati dalla lava ed in una prima sommaria raccolta di tutte le «cifre» su questa eruzione soltanto al cinquantesimo giorno. Oltre 500 ettari di terreno invasi dalla colata di magma, centinaia di ettari di frutteti, di coltivazioni e di boschi distrutti dagli incendi, un territorio irrimediabilmente devastato per secoli (occorreranno almeno trecento o quattrocento anni affinchè la lava solidificata possa offrire un minimo di fertilità). Gli ingrottamenti del magma e la sovrapposizione, nel corso delle settimane, di colate ancora fluide a quelle già raffreddate hanno stravolto anche la morfologia di gran parte delle zone colpite da questa eruzione; nei pressi della casa cantoniera, gli strati di lava sovrapposti l'uno all'altro hanno formato una montagnola alta quasi cento metri.

Un'ottantina le abitazioni distrutte dal magma nelle prime sei settimane di eruzione; il comune che ha patito i danni maggiori è quello di Nicolosi, e ciò era fatale perchè le pendici del vulcano a Nord di Nicolosi sono la zona dell'Etna in cui è più alta la concentrazione di villini. L'Etna ha vomitato quasi due milioni di metri cubi di lava al giorno: un ritmo piuttosto blando se si pensa che due anni fa, a Randazzo, in 48 ore il vulcano eruttò più di trenta milioni di metri cubi di magma.

Incredibilmente lungo l'elenco dei danni subiti dalle strutture turistiche lungo il versante Sud della montagna. La lava ha inghiottito la casa Cantoniera, il rifugio Montagnola, a 2.500 metri di quota, la caserma dei carabinieri e quella della forestale seppellendo il vivaio realizzato accanto a quest'ultima (350.000 piantine...). Divorate dalla lava anche le piste da sci, le sciovie private, la cabina di strasformazione dell'Enel. Seriamente danneggiati alcuni piloni della funevia e le strutture del rifugio Sapienza; ormai inservibile la Nicolosi-Etna, seppellita dal magma in più di venti tratti. Decine fra ristoranti, ostelli, trattorie e rifugi sono andati distrutti. I danni sono da valutare nell'ordine di diversi miliardi. «Ma se scatterà la dichiarazione di calamità naturale - spiegano in prefettura - sarà più agevole ottenere i rimborsi».

Limitato, invece, il costo della mobilitazione della protezione civile. L'apporto più consistenti di uomini e mezzi, infatti, è stato offerto dall'esercito e da funzionari della prefettura, cioè impiegati statali per i quali la maggior spesa è consistita soltanto nel pagamento degli straordinari e di particolari indennità. Massiccia anche la componente volontaristica che ha agito incardinata nell'apparato della Protezione civile. Per i numerosi volontari che si sono messi a disposizione della prefettura, l'unica spesa è stata quella dell'equipaggiamento e dell'addestramento. In media sono state almeno 600 le persone impegnate quotidianamente in prefettura e sull'Etna, ma - se si tiene conto della necessità di stabilire dei turni di lavoro - il numero complessivo sale ad un migliaio.

Una cinquantina, invece, gli scienziati che hanno seguito da vicino le fasi cruciali di questa sfida a quota 2.500. Alcuni facevano parte dell'equipè di esperti che ha collaborato con il ministro Loris Fortuna per mettere a punto il progetto di deviazione della colata lavica e che gli ha fornito un'indispensabile consulenza tecnica e scientifica. Accanto ai numerosi vulcanologi e geofisici stranieri venuti per assistere ad un'esperienza scientifica unica nel suo genere, anche alcuni osservatori militari francesi, attratti soprattutto dalla possibilità di verificare le tecniche di uso degli esplosivi in condizioni di assoluta precarietà.

Infine la stampa. Almeno trecento i giornalisti intervenuti, più di un centinaio quelli stranieri. Una troupè televisiva è arrivata dal Giappone: un giornalista, due tecnici, un operatore: «Abbiamo tre grandi vulcani attivi anche nel nostro paese - hanno spiegato, cercando quasi di giustificare la loro intromissione - gireremo un documentario per le scuole». Diversa la prospettiva di lavoro degli inviati delle tre maggiori reti televisive statunitensi, la ABC, la NBC e la WBA: a Catania è giunto un gruppetto di giovani inviati e per le riprese si è appoggiato ad equipè locali di operatori; dodici ore dopo il botto sull'Etna, le immagini di quella notte erano già state trasmesse dagli studi di Roma, registrate negli States e mandate in onda con i primi telegiornali del mattino per almeno 150 milioni di americani. Quasi contemporaneamente le stesse immagini venivano trasmesse in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, in Australia. Insomma, l'Etna in mondovisione, il fascino del vulcano - in diretta o in differita - per almeno un miliardo di persone. Come la luna o la finale del Mundial.

Quasi due milioni di metri cubi di magma: questa la quantità media di lava eruttata ogni giorno dall'Etna negli ultimi due mesi. Un ritmo piuttosto blando e sufficientemente controllabile, in confronto ad altre eruzioni. Durante quella che, nel 1669, distrusse parte di Catania, il vulcano eruttò qualcosa come un miliardo di metri cubi di lava, ma l'eruzione durò parecchie centinaia di giorni. Due anni fa, a febbraio, la fenditura che si aprì sul vulcano a pochi chilometri da Randazzo vomitò in tre giorni più di trenta milioni di metri cubi di lava.

I 100 PADRONI DI PALERMO

Destino di una capitale bellissima e infelice dominata da una implacabile oligarchia che condiziona la vita della città e l'evoluzione dell'isola. Vivere come Mazzarino o morire da Pericle. Le storie esemplari del presidente Mattarella, del conte Cassina e del geometra Ciancimino

di Giuseppe Fava

Camminare a Palermo. Il viale bianco di sole. Le grandi nuvole che arrivano da Punta Raisi, la loro ombra corre sul viale più veloce delle auto. Il cielo sul mare è abbagliante, il cielo sulle montagne a sud, è nero di tempesta. Il gelato da Roney. Tre signore di mezza età stanno sulle poltroncine verdi, con le sopracciglia alte e le boccucce delle signore di Tolouse Lautrec, sedute al divano rosso. Fumano con boccate avide, l'una racconta e continuamente ride, scuote la cenere in aria, l'altra sorride melliflua, la terza annuisce. Sorbiscono granita di mandorla. Tre boccucce eguali come fossero state dipinte dalla stessa mano.

Camminare a Palermo. Il cuore del vecchio mercato a mezzogiorno. Almeno cinquemila persone in un groviglio di vicoli che affondano tutti verso la piazzetta. Cento bancarelle sormontate dai giganteschi ombrelloni rossi, pesce, verdura, carne, mele, noci, aragoste, i quarti insanguinati di vitello, i capretti sventrati che pendono dagli uncini, i banditori urlano tutti insieme lottano così l'uno contro l'altro, in mezzo alla folla.

Camminare a Palermo. Il circolo della stampa, con i soffitti bassi, il sentore e l'odore della catacomba, il buio, la luce verde del bigliardo senza giocatori, tre biz-

»

zarri individui che ti vengono incontro da tre direzioni diverse, si rassomigliano incredibilmente tutti e tre, saluti gentilmente e nello stesso momento tutti e tre ti salutano con l'identico sorriso, sono gli specchi che dagli angoli bui riflettono la tua immagine. Silenzio. Un aroma di caffè, un cameriere vecchissimo, allampanato che appare vacillando, da un angolo d'ombra all'altro, e scompare. Su un divano tre vecchi signori impassibili dinnanzi a un televisore in bianconero che pispiglia qualcosa. Uno dei signori ha il bastone col manico d'argento, le ghette, il panama bianco. Si alza levando dolcemente il bastone a mo' di saluto: "Ho fatto tardi!". Se ne va adagio, si volge solo un attimo con un mormorio. Non si capisce se abbia detto: "Debbo morire!".

Camminare a Palermo? Gli osceni edifici a dodici, quindici piani, che si affollano l'uno sull'altro, lungo la riva del canalone che scende dalla collina al mare, con un rivolo d'acqua putrida al centro, e giù in basso i tuguri dove si ammassano venti persone, a due metri da quel rigagnolo giallo. I bambini che giocano da una riva all'altra. Bambini così, anche cani così che corrono in mezzo ai bambini, li ho visti solo a Palma di Montechiaro. Anche il colore, anche il fetore di quel rigagnolo è lo stesso di quel liquame che scorre orribilmente fra le rupi di Palma. Tutto questo è retorica, lo so. A Palma di Montechiaro però tre bambini su dieci muoiono prima di arrivare all'età scolare. E da qualche parte, in questa immensa città, c'è qualcuno che sta discutendo quale sarà il destino di questi bambini di Palermo per i prossimi venti o trent'anni. E quale sarà il suo guadagno.

Palermo è una delle città più belle d'Europa e certamente una delle più infelici. Forse più della stessa Napoli. Palermo è sontuosa e oscena. Palermo è come Nuova Delhi, con le reggie favolose dei marajià e i corpi agonizzanti dei paria ai margini dei viali. Palermo è come Il Cairo, con la selva dei grattacieli e giardini in mezzo ai quali si insinuano putridi geroglifici di baracche. Palermo è come tutte le capitali di quei popoli che non riuscirono mai ad essere nazioni. A Palermo la corruzione è fisica, tangibile ed estetica: una bellissima donna, sfatta, gonfia di umori guasti, le unghie nere, e però egualmente, arcanamente bella. Palermo è la storia della Sicilia, tutte le viltà e tutti gli eroismi, le disperazioni, i furori, le sconfitte, le ribellioni. Palermo è la Spagna, i Mori, gli Svevi, gli Arabi, i Normanni, gli Angioini, non c'è altro luogo che sia Sicilia come Palermo, eppure Palermo non è amata dai siciliani. Gli occidentali dell'isola si assoggettano perché non possono altrimenti, si riconoscono sudditi ma non vorrebbero mai esserne cittadini. Gli orientali invece dicono addirittura di essere di un'altra razza: quelli sicani e noi invece siculi, quelli cartaginesi, saraceni, andalusi, napoletani; noi greci, romani, svevi, milanesi. I catanesi hanno proposto due capitali dell'isola per due popoli diversi, si tratta di uno sberleffo, ma nella realtà in cosa potranno mai essere rassomigliati (concetto dell'uomo o pensiero sulla vita) Verga e Tomasi di Lampedusa, oppure Vitaliano Brancati e Leonardo Sciascia? Pirandello, che stava in contemplazione a metà strada fra questi due concetti dell'essere, probabilmente dovette pensare quanto l'essere siciliano in definitiva fosse fantastico e improbabile.

I siciliani non amano Palermo e Palermo lo sa perfettamente ma non se ne cura. I siciliani non amano Palermo poiché essa è la capitale che esige soltanto tributi e obbedienza, e in verità Palermo vuole questo soprattutto, come è giusto che sia il rapporto fra sudditi e sovrano. Il catanese, il siracusano, il messinese, il ragusano, si azzannano a vicenda, ma se qualcuno forestiero gli chiede la provenienza, dicono: Siciliano! E basta. Il palermitano dice: palermitano, che a parer suo è cosa inimitabile e sovrana.

I Siciliani non amano Palermo. C'è qualcosa che impaurisce e respinge. Io ho visto per le strade di Catania auto sbucare di colpo, e uomini balzare fuori con le armi in pugno e cominciare a sparare addosso ad altri uomini, e chinarsi urlando a sparare il colpo di grazia alla nuca. Ho visto corpi insanguinati di ragazzi uccisi, giacere in mezzo alla strada e la gente che continuava ad andare, le auto a correre. Ho visto cortili fracassati dalle raffiche di mitra e dalle schegge delle bombe a mano, e colava dai muri e le polpette ancora fumanti sulla mensa. Ho visto madri avanzare piangendo verso i corpi degli uccisi, sostenute pietosamente da parenti che però avevano la sigaretta fumante in bocca. La morte a Palermo è diversa, la morte violenta. Più profonda, più arcana e fatale. Esige contemplazione: una fila di sedie tutt'intorno al corpo insanguinato, in mezzo alla strada, e ai parenti seduti immobili, in silenzio, a guardare. I ragazzini immobili e attenti. La morte è spettacolo da non

Nella vecchia Palermo popolare anche la morte (foto a sinistra) esige clamore .Viene bandizzata come la merce delle bancarelle alla Vucciria. E non c'è ironia: la morte, un bel funerale, sono fatti della vita e contribuiscono alla dignità dell'uomo e della famiglia.

perdere. La morte ha sempre una ragione d'essere. A Palermo essa va meditata e capita.

Chi sono i padroni di Palermo? Coloro che hanno nel pugno il destino di questa grande, splendida e infelice capitale del Sud? È una domanda essenziale poiché essere padroni di Palermo non significa soltanto governare taluni giganteschi affari per migliaia di miliardi, ma per infinite, invisibili vie governare anche lo sviluppo politico dell'isola e quindi del Meridione: per esempio stabilire in quali banche debba essere depositato il pubblico denaro, e chi debba dirigere queste banche; per esempio indicare quali funzionari meritino carriera per propiziare e garantire giganteschi affari di vertice; e via via, sempre per esempio, spirali sempre più difficili e più alte e segrete, designare coloro i quali dovranno essere deputati, assessori, sottosegretari, ministri. Bisogna stare attenti. In Sicilia, e quindi naturalmente a Palermo, si verifica un fenomeno straordinario: e cioè che in Italia tutto quello che accade, nel bene e nel male, dipende dai partiti oramai despoti della vita nazionale, ma questo potere nel Sud si sgretola, degrada, corrompe, privatizza. Un uomo politico può diventare presidente o ministro, e la gente pensa che sia domineddio, ma nella realtà egli è diventato ministro o presidente per amministrare una situazione, una proposta, un compromesso che altri hanno discusso e deciso prima di lui e gli hanno semplicemente affidato. Altrove, a Torino, Milano, Bologna, persino a Napoli, un ministro può essere il padrone. Qui non essere nessuno.

Chi sono dunque i padroni di Palermo. Badate bene: i padroni, non il padrone, poiché a Palermo accade anche questo fenomeno straordinario, e cioè che non è ammesso il tiranno, il condottiero, colui il quale per carisma, per virtù propria di talento o violenza, possa emergere su tutti gli altri ed al quale tutti gli altri debbano rispetto e obbedienza. Se spunta un Cesare ci sono subito le Idi di marzo. Palermo rassomiglia alla Roma del basso impero con le congiure, i pretoriani, i Caligola che fanno senatori i loro cavalli, le clientele che fluttuano dall'uno all'altro vincente. Ma più ancora Palermo rassomiglia all'Atene della decadenza, con gli oligarchi, oratori, guerrieri, reggitori che in mezzo a loro non permisero mai venisse fuori un capo. Le virtù che contano a Palermo non sono quelle di un Pericle, ma piuttosto di un cardinale Mazzarino, di chi sappia intrigare, unire, collegare, non conoscere mai la vera identità dell'assassino e tuttavia da quell'assassinio trarre sicuro vantaggio, né mai essere in prima persona nell'affare da cento o mille miliardi, ma amabilmente avere la certezza di un dieci per cento, metà del quale da distribuire ad amici, confidenti, alleati e delicatamente anche a taluni avversari. Né Pericle, né Alcibiade.

La storia moderna di Palermo, che è anche la storia politica del Sud e in gran parte anche della violenza che ciclicamente scuote la nazione, si potrebbe raccontare

»

attraverso storie esemplari di alcuni uomini. Ecco: qui diventa perfetta la storia di Piersanti Mattarella, da raccontare tuttavia con umana sincerità affinchè ognuno possa capire le cose come veramente accaddero e quindi trarre una ragione, un cifrario per le cose che continuano ad accadere.

Piersanti Mattarella, il cui personaggio oramai è entrato nella leggenda politica siciliana dell'ultimo decennio, era figlio di Bernardo Mattarella, padrone della Sicilia occidentale, quando Palermo ancora ammetteva un solo padrone. Saggio e collerico, amabile e violento, culturalmente modesto, ma irruento parlatore, Mattarella non disdegnava alcuna alleanza potesse servire al potere del suo partito ed a quello suo personale. Non aveva scrupoli. Se parte dei suoi voti provenivano dai ras delle province mafiose, che ben venissero, erano egualmente voti di cittadini italiani. E se quei grandi elettori chiederanno un favore in cambio, Bernardo Mattarella (come si suole dire) non si faceva negare. Contro di lui dissero e scrissero cose terribili, ma in realtà non riuscirono a provare praticamente niente, se non che la sua potenza, appunto per questa assenza di testimoni contrari, era perfetta.

Il vecchio Mattarella aveva eletto il figlio Piersanti, suo delfino ed erede, lo avvezzò al potere con la stessa puntigliosa prudenza, la medesima pignoleria, che la regina madre usa di solito per il principino di Windsor: prima buon studente, poi eccellente cavallerizzo, ufficiale della marina imperiale, un matrimonio di classe regale, un viaggio per tutto il Commonwealth ad affascinare sudditi. Al momento opportuno il trono. Piersanti era alto, bello, intelligente, amabile parlatore, ottimo laureato, viveva a Roma, parlava con buona dizione. Era anche un uomo molto gentile ed infine aveva una dote che poteva essere un difetto: era candido. O forse fingeva di esserlo.

Quando il padre ritenne il momento opportuno, lo fece venire a Palermo perché fosse candidato al consiglio comunale. Il Comune di Palermo è una palestra politca senza eguali, nella quale si apprendono tutte le arti della trattativa per cui l'affare politico è sempre diverso da quello che viene ufficialmente discusso, e si affinano le arti della eloquenza per cui si dice esattamente il contrario di quello che è, anche gli avversari lo sanno e però fanno finta di non saperlo, e quindi l'oratore riesce a farsi perfettamente capire senza destare lo scandalo dei testimoni. Piersanti imparò, quanto meno a capire quello che gli altri dicevano. Poi venne eletto dall'assemblea regionale siciliana, dove in verità - provenendo i deputati da tutte e nove le province dell'isola, le arti sono più grossolane, ci sono anche la cocciutaggine dei nisseni, la imprevedibile fantasia dei catanesi, la finta bonomia dei siracusani, tutto è più facile e difficile, e tuttavia anche qui Piersanti Mattarella fu diligente e attento. Valutava, ascoltava, sorrideva, imparava, giudicava. Venne eletto assessore alle finanze. Fu in quel periodo che vennero confermati gli appalti delle esattorie alla famiglia Salvo.

Esigere le tasse può sembrare odioso, e tuttavia è necessario, consentito, anzi preteso dalla legge. L'esattore deve essere avido, preciso e implacabile. I Salvo erano perfetti. Il loro impero esattoriale si estendeva da Palermo a Catania, un giro di centinaia di miliardi, forse migliaia. C'era una bizzarra clausola nell'accordo stipulato fra gli esattori Salvo e l'assessore regionale: cioè gli esattori avevano facoltà di scaglionare nel tempo i versamenti. Premesso che la Giustizia impiega magari due anni per riconoscere un'indennità di liquidazione a un povero lavoratore, ma ha una capacità fulminea di intervento contro lo stesso poveraccio che non paga le tasse), gli esattori Salvo avevano il diritto di esigere subito le somme dovute dai contribuenti, epperò la facoltà (detratte le percentuali proprie) di versare a scaglioni le somme dovute alla Regione. Praticamente per qualche tempo avevano la possibilità di tenere in banca, per proprio interesse, somme gigantesche. Non c'era una sola grinza giuridica. Avevano fatto una proposta e la Regione aveva accettato.

Infine Piersanti Mattarella venne eletto presidente della Regione. E improvvisamente l'uomo cambiò di colpo. Aveva studiato tutte le arti per diventare Mazzarino e improvvisamente divenne Pericle. Indossò tutta la dignità che dovrebbe avere sempre un uomo; dignità significa intransigenza morale, nitidezza nel governo, onestà nella pubblica amministrazione. Piersanti Mattarella fu capace di pensare in grande e pensare in pro-

prio. Figurarsi la società palermitana degli oligarchi, i cento padroni di Palermo. Come poteva vivere un uomo così, e per giunta vivere da presidente? Nessuno capirà mai se Mattarella venne ucciso perché aveva fermato una cosa che stava accadendo, oppure perché avrebbe potuto fermare cose che invece ancora dovevano accadere.

La storia di Mattarella è davvero una storia esemplare all'interno del racconto sul potere a Palermo. Palermo non può avere un solo padrone, nemmeno un primus inter partes: se qualcuno tenta di esserlo viene distrutto in qualche modo, oppure più semplicemente ucciso. Naturalmente non accade mai che la decisione dell'assassinio sia presa dalla piccola società degli oligarchi, questo appartiene alla fantascienza mafiosa, tutti hanno il medesimo interesse ma in definitiva sono soltanto due o tre di loro, i più offesi o spietati, che prendono la decisione. Individuarli non è possibile mai: bisognerebbe prima identificare e catturare gli esecutori dell'assassinio; che costoro confessassero da chi hanno avuto mandato di uccidere, e questi mandanti a loro volta indicassero l'anonimo barone che ha commissionato il delitto. Una serie di ipotesi assolutamente impossibile che, tutte insieme, configurano appunto il perfetto delitto di mafia.

Chi sono dunque i padroni di Palermo? I metodi di identificazione sono due: l'uno politico, l'altro finanziario, cioè anzitutto l'identificazione dei politici che attraverso leggi e azioni di governo determinano i grandi affari pubblici, compresi i sistemi di affidamento; e quindi la identificazione degli operatori che si aggiudicano tali grandi affari e ne diventano perciò i protagonisti.

Attualmente, nella città di Palermo ci sono una ventina di grandi affari pubblici. Messi insieme formano un pacchetto di duemila-tremila miliardi. Scegliamone quattro, i più semplici da capire: il porto scogliera, l'appalto per la pubblica illuminazione, il risanamento del centro storico, l'appalto per la manutenzione stradale.

Il porto-scogliera dovrebbe sorgere lungo quel tratto di litoranea fra la nazionale per Messina e il Foro Italico, cioè in quel tratto di spiaggia dove si scaricano le immondizie di mezza città e le acque luride delle fiumare, un tratto di mare che è divenuto una sola immensa fogna, oramai perduto per qualsiasi utilizzazione commerciale e turistica. Il problema è quello di bonificare la zona, evitando che essa diventi una sempre più micidiale concentrazione di immondizie putrefatte, di topi, mosche, cani randagi, zanzare, miasmi, epidemie. Il progetto è semplice: costruire in mare a qualche centinaio di metri dalla riva una scogliera artificiale, una specie di immensa barriera frangiflutti, in modo da creare all'interno, fra tale scogliera e la spiaggia, una specie di mare morto nel quale andranno a scaricarsi quotidianamente tutti i materiali da riporto dell'intera città, pietre, rottami, rifiuti, calcinacci. Nel giro di pochi anni il mare, o meglio quel putrido stagno, scomparirà per sempre e diventerà un immmenso pianoro di terraferma. La proposta è che la ditta appaltatrice dei lavori, la Sailem, esegua i lavori gratuitamente, aggiudicandosi tuttavia la proprietà delle aree di risulta, cioè di quell'immenso pianoro che si sostituirà al mare. Naturalmente tutta area fabbricabile, nel cuore di Palermo, lungo il mare, in una zona che - eliminato l'inquinamento - potrà diventare prezioso luogo di insediamenti turistici, residen-

Immagini della capitale Palermo. Il porto, la cattedrale, il morto. Tutta la vita palermitana è uno spettacolo di grandezza e miseria, di solennità e umiliazione umana. Certo più di Catania, e forse anche di Napoli, questa città rappresenta quasi scenicamente il dramma del Sud.

»

I cento padroni

Questi erano i padroni di Palermo negli anni sessanta, poi commisero un errore: la strage di Ciaculli e tutta una generazione di grandi mafiosi venne cancellata. Nella foto gli imputati al processone di Catanzaro si avviano verso l'aula. Al centro, con gli occhiali neri, la faccia aguzza e feroce, Pietro Torretta, chiamato il padreterno dei Ciaculli. Vennero quasi tutti assolti, ma il loro potere era finito oramai, altri avevano preso il loro posto.E quelli che vennero dopo, i nuovi padroni di Palermo, si palesarono presto infinitamente più forti, più crudeli, capaci di coinvolgere nelle loro trame non soltanto gli uomini politici, ma anche la grande finanza nazionale e internazionale.

ziali e alberghieri. Il tratto di litoranea interessato è lungo circa due chilometri, la scogliera sarà costruita a trecento metri dalla spiaggia, un'area dunque di circa sessantamila metri quadrati. Il prezzo delle aree fabbricabili nelle zone urbanistiche di eccellenza si aggira sulle cinquecentomila lire a metro quadrato. Fate i conti.

L'appalto per la pubblica illuminazione, per centodieci miliardi. Esso non è avvenuto per pubblico concorso ma a licitazione privata. Con delibera della giunta presieduta dell'ex sindaco Martellucci, che attende solo la ratifica del consiglio comunale, è stato approvato il rinnovo dell'appalto alla ditta ICEM, di cui è grande manager l'ingegnere Parisi. La grande storia di Palermo è fatta di alcune grandi storie umane ma anche di tante piccole storie esemplari che si debbono mettere tutte insieme, l'una accanto all'altra, nel posto giusto. L'ingegnere Parisi è il presidente del Palermo calcio: pare abbia fatto egli stesso candida ammissione di non avere per il calcio alcuna passione o competenza.

E tuttavia, soavemente invitato dagli ambienti politici della Dc ad assumere la gestione del Palermo calcio per ricondurlo in serie A, altrettanto soavemente egli accettò di rendere questo servizio alla città e agli uomini che la governano. Gli è costato due miliardi! Non sono stati spesi bene, ma non sono neanche molti.

Il piano di risanamento del centro storico di Palermo. L'ultima preda! L'alleanza criminale fra politici e imprenditori ha infatti letteralmente divorato, sfregiato, saccheggiato oramai tutta l'immensa periferia della capitale, rovinandola per sempre. Il prezzo pagato dalla città è stato tragico. Almeno duemila assassinii: uomini giustiziati in mezzo alla strada, murati nei piloni di cemento degli stessi palazzi, gettati in mare con una pietra alle caviglie. Una pirateria di circa cinquantamila miliardi la cui spartizione ha consentito l'insorgere di almeno cinque nuovi tremendi focolai di potenza mafiosa che (per evoluzione criminale e capacità finanziaria) hanno potuto impadronirsi anche del contrabbando della droga, determinando un terrificante salto di qualità e di potenza dell'intera struttura criminale.

L'unica area urbanistica residua, nella quale sono possibili operazioni urbanistiche, appunto l'ultima preda, è il centro storico di Palermo, cioè quella che fu la splendida, orgogliosa, capitale della civiltà mediterranea e nella quale arabi e normanni profusero i tesori della loro architettura. Spettacolo di miseria e grandezza. Vicoli nei quali dilaga un'umanità urlante e feroce, palazzi di straordinaria bellezza che però cadono a pezzi, tuguri nei quali si intanano migliaia di sventurate e fameliche famiglie del sottoproletariato, cattedrali, reggie, teatri di ineguagliabile maestà, spazi fatiscenti dove si accumulano le immondizie di interi quartieri, migliaia di edifici pericolanti dai quali gli esseri umani sono stati stanati a forza come bestie. Il progetto di risanamento che sta per essere ultimato, deve salvare i grandi palazzi prima che crollino, cancellare migliaia di tuguri, programmare il restauro di centinaia di edifici ora abbandonati e la costruzione di migliaia di altri nelle aree di risulta. Un progetto gigantesco. Un affare che prevede un investimento pubblico di duemila miliardi, e perlomeno

quindici/ventimila miliardi di investimenti e quindi profitti privati. Facile immaginare quale drammatica lotta si sia già scatenata in quella fantastica città mafiosa, invisibile all'occhio e tuttavia perfettamente compenetrata (una città sull'altra e dentro l'altra) a Palermo. Si tratta di capire chi si presenterà a chiedere gli appalti e come essi saranno dati, con quali facoltà e vantaggi. I grandi personaggi del potere si stanno squadrando e valutando, cercando di leggersi negli occhi per capire chi sarà alleato, concorrente o nemico. I catanesi che hanno un'ironia piuttosto ruvida, quasi sempre conclusa con una grande risata direbbero: "Si stanno curando in salute!". I palermitani che sono più tristi e perciò anche più sottili nell'ironia, dicono : "Si stanno guardando lo scarto", che nel terziglio è il momento in cui il giocatore solo contro gli altri due, va a riguardarsi le quattro carte di scarto che solo lui conosce, per fare la giocata decisiva. Gettare subitaneamente la scartina e brutalmente uscire di napoletana. Con ironia più esplicita, qualcuno a Palermo più semplicemente dice: "Duemila miliardi a chi sparerà per primo!".

Infine l'appalto per la manutenzione stradale. Anche tale appalto, per un importo di centotrenta miliardi, sarà rinnovato alla ditta LESCA di cui è protagonista e manager il conte Cassina. Ecco un'altra piccola storia per raccontare la grande storia di Palermo. Cassina è conte! I palermitani, la cui ironia spesso è così tagliente da sembrare cinismo, dicono ai catanesi: "Voi avete i cavalieri del lavoro, noi abbiamo i conti! C'è un abisso. Cassina è conte, è milanese ed è Gran Bali, per tutto il Sud, dei cavalieri del Santo Sepolcro, associazione di personaggi eccellenti i quali hanno diritto di paludarsi in cappa nera, feluca e spadino, e in tal guisa scortare il Papa nelle grandi cerimonie ufficiali. Al Gran Bali spetta il governo della loggia (si chiama così, come nella massoneria) e la designazione dei nuovi cavalieri. Della loggia di Palermo, negli ultimi anni , sono entrati a far parte questori, magistrati, professori di università, artisti, luminari della medicina e delle lettere, operatori economici, cavalieri del lavoro. Il conte Cassina li convoca, li governa e li affabula. Ecco, il conte Cassina è uno dei padroni di Palermo. È amabile, colto, intelligente, non ha la prepotenza mentale e la temerarietà dei cavalieri di Catania, per i quali non c'è impresa che non possa essere tentata e che non si abbia il diritto di tentare, ma la prudente saggezza di colui il quale vive in una capitale in cui c'è un limite a tutto, anche alla potenza dell'uomo. È un uomo che può invitare a cena ministri, prefetti, giudici e conversare affabilmente sul destino della Sicilia. Da buon milanese ha uno straordinario rispetto per il denaro e quindi anche tenuamente avaro. Si dice che un cavaliere di Catania, invitando a cena nella sua villa, prefetti e ministri facesse galantemente trovare, sotto il tovagliolo, graziosi monili d'oro per le consorti dei convitati. Il conte Cassina si limita agli spaghetti, e per le gentili signore, una piccola orchidea. Un padrone di Palermo il quale sa perfettamente che non si deve mai essere l'unico padrone di Palermo, ma che bisogna convivere con gli altri e tutto sta semmai nel garbo con cui si è capaci di riconoscerli.

E i politici. Anche nella politica la situazione è mutata. Il tiranno non esiste più. Mattarella tentò di imporre una regola morale a tutti, pensò di avere il carisma del capo. Morì. Prima di lui aveva tentato, con altro stile e

Il padrone 100 e uno!

Oltre ai cento padroni di Palermo, divisi nelle tre caste dominanti, oltre ai grandi politici, ai grandi imprenditori, ai grandi mafiosi dal cui gioco di alleanze dipende il destino della capitale e spesso dell'intera regione, c'è un altro padrone, forse il più discreto ma forse anche il più potente: la Chiesa. Infinite cose che accadono a Palermo, nel bene e nel male, dipendono dalla Chiesa. Negare che la Chiesa possa influire su tutto quello che accade oggi nella nostra società, soprattutto nel Sud, sarebbe storicamente falso.

La Chiesa può influire sulla scelta dei candidati nel partito di maggioranza (e non soltanto in quello), sui voti di preferenza e quindi sul potere personale degli uomini politici, sulla situazione al vertice delle grandi banche siciliane e quindi praticamente sulla politica economico-finanziaria dell'isola, sul prestigio e quindi anche sulla credibilità e sul potere personale di alcuni protagonisti della vita pubblica. Uomini di vertice, che possono cioè influire sul destino politico e sociale della regione, debbono il loro potere alla Chiesa, o quanto meno una parte del loro potere. In questi casi la manovrabilità di questi protagonisti della vita pubblica è certamente pari al loro dovere di riconoscenza.

La dignità, la forza, il coraggio con cui il cardinale Pappalardo si è eretto contro la infame strapotenza mafiosa, la violenza stessa delle sue accuse contro lo Stato corrotto e i politici corruttibili, non lascia dubbi sulla scelta di campo, cioè sull'uso che la Chiesa intende fare oggi del suo potere. Ma non bisogna dimenticare che per troppo tempo la chiesa siciliana è vissuta sotto l'imperio del cardinale Ruffini per il quale la mafia era soltanto una bizzarra invenzione dei giornali del Nord: un tempo in cui la Chiesa tollerò tutto, designò e propiziò la presa di potere degli uomini che si sarebbero appropriati di Palermo e l'avrebbero devastata.

Molte di quelle invisibili e sordide trame sono state stracciate dal tempo, ma molte, ancora più intanate e quindi invisibili, e quindi invulnerabili, esistono. Il cardinale Pappalardo dovrebbe avere l'infinita pazienza di un San Francesco d'Assisi e la veemenza di un Lutero per capovolgere in pochi anni l'universo palermitano. In realtà, molto di quello che accadrà a Palermo nei prossimi anni dipende da questo siciliano dell'Est.

»

altre convinzioni, Vito Ciancimino, certo il personaggio più famoso della democrazia cristiana e quindi della politica palermitana. In effetti ci fu un momento storico in cui parve il padrone di tutto, il solo e incontrastato governatore della volontà politica nella capitale dell'isola. Non ci fu affare, né opera pubblica, né appalto, né alleanza o compromesso che non fosse sua iniziativa o non si avvalesse del suo consenso. Lo distrussero. Comandava troppo. Però sopravvisse. Vito Ciancimino non era Piersanti Mattarella, egli era tanto astuto quanto quello era candido, egli era tanto attore quanto quello condottiero. Non avendo la vocazione di Alcibiade capì per tempo quanto meglio valesse essere Mazzarino, cioè paziente, silenzioso, ironico. Fra gli uomini politici italiani, rassomiglia più di ogni altro a Giulio Andreotti (nella speranza che nessuno dei due si offenda).

Parlando di potere politco a Palermo si deve subito pensare a Vito Ciancimino, il geometra Cinacimino, come egli spavaldamente ama presentarsi; ecco, questa è un'altra piccola storia da raccontare dentro la grande storia di Palermo, e nemmeno tutta la storia dell'uomo, ma solo un minuscolo episodio del personaggio, perché si possa ancora più perfettamente capire Palermo.

Vito Ciancimino crollò nell'ultima fase delle indagini dell'antimafia. Venne accusato, lui prima assessore all'urbanistica e poi sindaco, di aver lasciato sbranare Palermo dalla mafia. La democrazia cristiana ebbe paura. Non poteva certo partecipare al linciaggio perché sarebbe stato come mettere sotto accusa tutte le operazioni di potere che il partito aveva sollecitato e giustificato, una specie di suicidio; e però non poteva nemmeno difendere l'uomo perché le accuse erano troppo gravi, c'era il rischio di essere coinvolti e travolti. La democrazia cristiana non ha lo stoicismo tra le sue regole morali. Il suo principio è il silenzio estatico, la sua forza il tempo. Il silenzio avvolge, confonde, non consente approfondimenti, dibattiti. Il tempo ammorbidisce, logora, stanca, dilapida, suscita smarrimenti, la gente muore, la gente dimentica. Col tempo e nel silenzio svanì e si perse per sempre anche il come e il perché, vita e morte del bandito Giuliano. Figuratevi!

Dinnanzi a Vito Ciancimino la Dc si tirò addosso un velo sepolcrale: lo deferì ai probiviri del partito perché stabilissero se poteva giustamente stare dentro il partito a testa alta o dovesse esser cacciato con ignominia. Tempo e silenzio. Finché vennero le elezioni politiche del 1979. Vito Ciancimino non poteva candidarsi poiché era nel limbo, ma aveva però quaranta/cinquantamila voti di preferenza sulla piazza di Palermo, un formidabile pacchetto elettorale che poteva manovrare a suo piacimento. Erano voti suoi, conquistati, allevati, guadagnati, difesi anno dopo anno, con mille amicizie, protezioni, minuscole alleanze, favori, benevolenze. Li aveva proprio nel portafogli, cosa sua, manovrando quei cinqantamila voti di preferenza, cioè spostandoli dall'un candidato all'altro, poteva determinare disfatte e trionfi. Per i leaders politici palermitani oltretutto non è importante solo essere eletti al parlamento, ma anche il numero delle preferenze, poiché queste stabiliscono gerarchie, ingigantiscono prestigio, candidano alle cariche ministeriali.

Ora si racconta come nella fase pre-elettorale, il ministro Ruffini mandasse segnali di fumo al geometra Ciancimino per esprimere il suo gradimento a quei cinquantamila voti di preferenza, e come il Ciancimino, stanco di essere tenuto alla gogna, facesse sapere che sì, quei cinquantamila voti sarebbero stati suoi, purché il ministro Ruffini l'avesse aiutato ad avere finalmente una sentenza assolutoria dai probiviri della Dc. E ancora si narra come il ministro Ruffini gli promettesse il suo leale appoggio in tal senso, organizzando un incontro con il segretario nazionale Piccoli a Roma: appuntamento a Roma alle sette del mattino, nella villa del segretario Piccoli.

Vito Ciancimino arrivò in tassì, con una valigetta di cuoio piena di documenti che avrebbero dovuto comprovare la sua innocenza e comunque indurre ad una benigna valutazione il segretario nazionale della Dc. Erano i tempi della grande paura e del terrorismo trionfante. Gli uomini di vertice viaggiavano in autoblindo. La villa di Flaminio Piccoli era circondata dai carabinieri con i mitra puntati: si videro venire incontro questo sconosciuto, con gli occhietti neri da siciliano, i baffetti, e quella valigetta di cuoio. Sono il geometra Ciancimino, ho un appuntamento con l'onorevole Piccoli, in questa valigia ci sono carte personali... Documenti, perquisizione, verbale dei carabinieri: alle ore sette del mattino si è presentato un tale, pretendendo di avere appuntamento con l'onorevole Piccoli, ha esibito documenti intestati al ragioniere Vito Ciancimino, di Palermo...

In quell'istante scortato da motociclisti e auto della polizia, arrivò in auto blindata il ministro Ruffini. Così narrano. Carabinieri sull'attenti. Il ministro spiegò che poteva garantire lui per il signor Ciancimino, il quale effettivamente era atteso dall'onorevole Piccoli. Agli ordini eccellenza. I carabinieri sono sempre carabinieri: misero diligentemente a verbale. Quello che si dissero

Bernardo Mattarella (foto a sinistra) fu per anni l'incontrastato dominatore della DC nell'occidente della Sicilia, unico e autentico padrone di Palermo. Gli successe Giovanni Gioia che del potere ebbe un monopolio quasi regale. Il Re Sole regnava in nome di Dio, Gioia in nome e per conto di Fanfani. Il regno di Gioia finì prima ancora della sua morte: lo destituì Ciancimino, a sua volta detronizzato dagli oligarchi. Palermo non era una preda politica per essere governata da un uomo solo. C'è posto e potere per cento!

nello studio di Piccoli nessuno lo sa. Il candidato Ruffini ebbe centocinquantamila voti di preferenza.

E venne il caso Sindona: lo scandalo, l'arresto di Spatola il quale era amico di Ciancimino e disse agli inquirenti d'essere andato una volta a cena con il ministro Ruffini, il quale a sua volta disse che non sapeva nemmeno chi fosse questo Spatola, glielo avevano presentato un giorno per caso, piacere, molto lieto e basta, e che comunque non conosceva quel tale Ciancimino di cui gli parlavano. Allora Ciancimino scrisse una lettera a mano, con un foglio di carta carbone sotto, per averne copia, "Caro Ruffini, leggo che dici di non conoscermi nemmeno. Sei un... !". L'epiteto fu crasso e stentoreo. Piegò il foglio, senza nemmeno metterlo in busta e lo spedì per raccomandata espresso. Conservò nel portafogli quella copia, ogni tanto la tira fuori e la tiene appesa a due dita in faccia all'interlocutore. Ride: "Non mi conosce? C'è quel verbale dei carabinieri: alle ore sette del mattino si è presentato il ragioniere Vito Ciancimino. Il sopraggiunto ministro Ruffini, ecc., ecc... ".

Chi sono i padroni politici di Palermo? Il ministro Ruffini, l'onorevole Lima, l'ex sindaco Valenzi? Certo! Forse ancora, da qualche parte, in qualche modo con qualche pacchetto di cinquantamila voti in tasca, Vito Ciancimino. Epperò anche infiniti altri. In realtà fino a non molto tempo fa, c'erano a Palermo i grandi, inviolabili boss politici. Giovanni Gioia era Luigi XIV. Tutto passava per il loro consenso. I grandi capi esistono ancora, ma sono stati esautorati, c'è stata la rivolta dei peones, sono almeno cento: ognuno di loro restando all'ombra del capo e rispettandone ufficialmente il potere si è costruito il suo piccolo feudo di potere, secondo competenza. Tutto quello che passa per il suo feudo paga, per taluni può essere soltanto la devota riconoscenza, per altri invece un tenue dieci per cento sul totale dell'affare. Anche il suo legittimo è pulito. Pensate a un galantuomo che deve avere un contributo o un muto da un miliardo: se lo fanno aspettare un anno ci rimette gli interessi bancari attivi quindi il 18%, e subisce l'impoverimento per svalutazione di un altro 14/15%. Con quella garbata tangente del dieci per cento, li ottiene subito secondo diritto. Ci guadagna! La figura giuridica sarebbe quella della cosiddetta servitù di passaggio, oppure in taluni casi, i più sofisticati (i giuristi mi perdonino l'audacia) dell'enfiteusi che è il diritto di godere di una cosa altrui, con l'obbligo di pagare periodicamente un canone. Solo che la cosa altrui, stavolta, è la cosa pubblica. Ma è un particolare ininfluente la cosa pubblica a Palermo, è la cosa dei cento padroni che possiedono Palermo.

Palermo! Camminare per Palermo. Camminare sfiornado gli stupendi palazzi dove un giorno vissero svevi, normanni, emiri, angioini, ed ora anche le facciate stanno cadendo a pezzi, dietro queste facciate pavimenti e soffitti sono sfondati, le scale crollate. Camminare nei vicoli di Palermo assordati dal grido di centinaia di venditori, in mezzo ad una folla che sembra vagare con il moto pazzo delle formiche su un torsolo di mela. Camminare nelle stradine fetide e senza selciato, con le bancarelle fumanti attorno alle quali si aggruma la gente povera a mangiare gli scarti bolliti dei macelli.

Camminare in mezzo ai tuguri di Palermo dove si intana la gente sradicata, cacciata via dalle case antiche che stavano per crollare. Tutto questo è folclore, lo so! Però, in questa grande capitale del Sud, migliaia di bambini vivono veramente dentro le tane come le bestie umane; e decine di migliaia di uomini vivono miserabilmente di espedienti, commerci infinitesimali, elemosine, ruberie; e centocinquanta esseri umani sono stati assassinati in un anno in mezzo alle strade, ed altre centocinquanta sono scomparsi, eliminati dalla lupara bianca. Tutto questo è retorico. Quando la verità è insultante si dice che essa è retorica, è sempre retorico tutto quello che non rientra nei limiti del possibile, trecento assassinii sono dunque retorica.

Salire la scalinata del Palazzo delle Aquile e sapere che da qualche parte, in qualche stanza, venne perpetrata la spartizione di cinquantamila miliardi per la devastazione urbanistica di Palermo, e alcuni di quegli uomini furono o ancora saranno fra i governatori di questa città. In qualche stanza di questo palazzo c'è il nuovo sindaco, Edda Pucci, medico, cinquantenne, nubile, adamantina la quale dice: "L'ex sindaco Valenzi fu il mio maestro. Il modello al quale mi ispiro!". Vincente oratoria. A loro è lasciato il compito difficile di governare nel modo più garbato possibile, elaborare i grandi sistemi quali che siano, garantire che la macchina funzioni. Abbiamo revisionato, cambiato i pezzi logori, guardate come corre.

Giuseppe Fava

Sindrome Catania

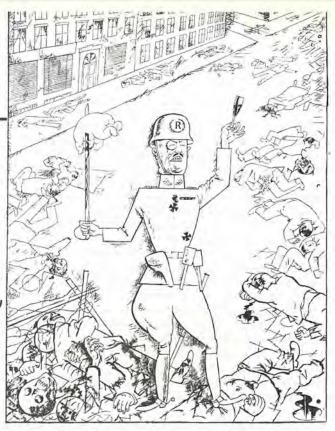
L'effetto Dalla Chiesa è finito! Gli affari hanno vinto

Continuano gli interventi da parte dei rappresentanti delle forze politiche e culturali, in ordine al sevizio-inchiesta «Sindrome Catania» di Giuseppe Fava, pubblicata sul numero di aprile da «I Siciliani». In queste pagine di spazio aperto, appunto, agli interventi, pubblichiamo uno scritto a firma di Carlo Battiato, della segreteria Cgil di Catania che, oltre a rispecchiare l'opinione dell'autore, chiarisce anche, evidentemente, la posizione della Camera del Lavoro sull'argomento.

Con l'assassinio del prefetto Dalla Chiesa sono emersi con chiarezza i connotati della "nuova mafia" legata soprattutto al grande traffico della droga e ai processi di estensione-penetrazione nel sistema economico-finanziario. Non meno chiari sono apparsi, però, anche, gli elementi di continuità tra "vecchia" e "nuova" mafia. Essi sono costituiti dai legami politico-istituzionali di cui anche la nuova mafia ha bisogno per mettere sotto controllo la situazione.

Senza una "direzione strategica", come è stata chiamata, che guarda la situazione politico-istituzionale ed interviene su di essa, non si spiegherebbero gli assassinii di La Torre e Dalla Chiesa.

Proprio per la necessità di porre (o mantenere) sotto controllo la situazione politico-istituzionale, la mafia conduce una vera e propria lotta per il potere.

Da questo punto di vista, se cioè si riflette sulla storia della Sicilia degli anni '70, ciò emerge con ancora maggiore chiarezza di prima. È in questi anni, infatti, che il processo di rinnovamento che ha percorso la società italiana investe anche le istituzioni, i corpi cosiddetti "separati" (polizia, magistratura ecc.). Per la mafia ciò costituisce un pericolo. È a partire da quegli anni che la mafia ha la necessità di colpire Basile, Giuliano, Terranova, Costa, Mattarella , La Torre, Dalla Chiesa per fermare il processo. Se si esclude l'assassinio di Scaglione, che dalla stampa nazionale e internazionale venne definito come una rottura "all'interno" dell'equilibrio, mai la mafia aveva colpito così in alto. Probabilmente prima non avvertiva la necessità di colpire a quel livello, godendo di maggiore sicurezza.

Cadono così il capitano dei carabinieri, il capo della squadra mobile, il giudice, il procuratore generale di Palermo, il presidente della Regione, il segretario del Pci siciliano, il prefetto Dalla Chiesa venuto per coordinare la lotta alla mafia. La mafia deve conservare o ripristinare l'equilibrio di potere messo in discussione per mantenere i suoi vecchi e nuovi traffci. Mi pare che tutto ciò sia stato capito, ed è questo "l'effetto Dalla Chiesa": l'aprirsi di un interrogativo di fondo sullo stato dei rapporti politici, economici, sociali e culturali sul tipo di "governo dello sviluppo". Un sistema di potere realizzato soprattutto dalla Democrazia Cristiana.

Ma questo interrogativo, ecco la novità, è vissuto dalla opinione pubblica con un'ampiezza sconosciuta nel passato e investe anche la città di Catania. Già Pio La Torre in un'intervista a un quotidiano catanese aveva posto delle domande: senza una decisa lotta di rinnovamento, come si pensa di preservare l'economia, e la realtà catanese dalla penetrazione mafiosa? Questo diceva in sostanza La Torre. I fatti hanno confermato la legittimità di questo quesito.

Dopo l'assassinio, consumato come gli altri a Palermo, di La Torre, la federazione catanese Cgil-Cisl-Uil il 9 luglio 1982 in un convegno pubblico si interrogò e interrogò e iniziò un'azione di lotta adeguata ai nuovi pericoli. Si rileggano gli atti, ora pubblicati, di quel convegno. Anche altri, (il questore di Catania per esempio), espressero dubbi sulla legittimità di una distinzione nell'analisi del fenomeno mafioso tra la Sicilia orientale ed occidentale che rischiava di offuscare i pericoli presenti.

Il prefetto Dalla Chiesa nella sua oramai famosa intervista dell'agosto 1982, tra altre importanti cose,

qualche volta dimenticate, ripropose la questione. È un fatto che ci fu chi, già allora, avvertì la necessità di rispondere, di distinguersi e di "mettersi a disposizione" del prefetto per fare chiarezza. (Ci si chiede oggi se questo atteggiamento positivo mantenuto anche in seguito sia mantenuto tutt'ora). Altri chiamati in causa non lo fecero: furono gli stessi che opposero, come l'impresa Costanzo, le prime resistenze e difficoltà all'applicazione della legge «La Torre». Anche questo è un fatto. E i fatti devono pur dire qualcosa!

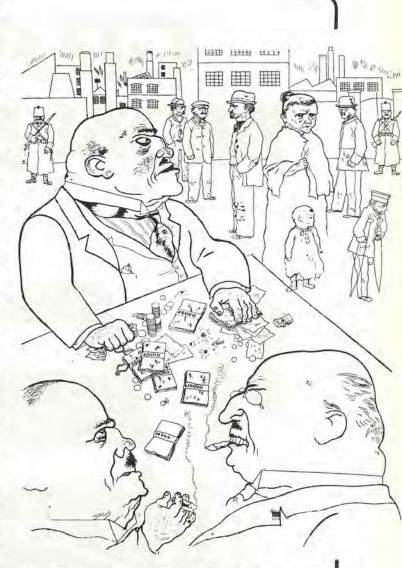
Ci si chiede ancora se a Catania la mafia esiste. Alla luce dei fatti mi pare francamente una domanda vecchia di anni. E i boss Ferlito e Santapaola? La domanda semmai riguarda l'estensione della mafia visto che sono emersi, dalla stampa, contatti, legami con punti determinanti del mondo politico ed economico catanese che non sono stati ancora chiariti e sui quali non sono state date spiegazioni. Sino a quando non saranno chiariti questi dubbi, il movimento sindacale, l'opinione pubblica non cambieranno atteggiamento e continueranno a chiedere, con forza, alla magistratura che si faccia piena luce e giudicheranno la coerenza nella azione di tutti: magistratura compresa.

L'effetto "Dalla Chiesa", lungi dall'essere una "boccata d'ossigeno" per chi ha avuto le maggiori responsabilità nell'esercizio del potere a Catania, ha costituito e costituisce la presa di distanza, le critiche più aperte rivolte ad essi. Mi sembrano cadute nel vuoto, infatti, i tentativi di chi, pur in presenza di pericoli reali di "depistaggio" solo su Catania delle indagini, ha voluto agitare presunte "congiure contro Catania" per eludere i nodi reali della situazione.

Questi nodi sono costituiti da un vero e proprio decadimento di legalità nella nostra città, negli ultimi anni, che hanno finito per concorrere ad aprire la strada alle penetrazioni mafiose. Ci vuole ben altro, oggi, che "comitati per la difesa del buon nome di Catania".

L'on. Drago, massimo responsabile della Democrazia Cristiana catanese, in una recente intervista ha affermato che per ciò che riguarda i cambiamenti, da più parti ritenuti necessari, occorre andarci piano: qualche aggiornamento, forse, ma la continuità col passato deve essere garantita. Forse l'on. Drago non ha capito, o forse ha capito troppo bene, che ciò che si agita nell'opinione pubblica catanese investe principalmente i modi, le forme, gli atti di governo del suo partito, e dei suoi massimi responsabili, a Catania.

Che lo si riconosca o meno, ormai è diffusa la coscienza che la classe dirigente politica soprattutto del partito di maggioranza relativa, ma non solo, è incapace di sfuggire agli interessi privatistici, particolari, di gruppi ristretti e ciò proprio perché la classe politica dirigente è l'espressione di interessi e di rapporti tra i gruppi sociali, tra sfera economica e politica e dunque di esigenze di sviluppo oramai incapaci di avere al centro i bisogni e gli interessi della collettività.

Che ciò sia vero appare persino negli orientamenti del maggior organo di stampa locale che, non esente da responsabilità per avere nel passato creato talvolta un clima di diffidenza, se non di avversione, nei confronti di certi bisogni sociali e collettivi, magari sostenendo che avrebbero soffocato la libera iniziativa, da qualche tempo invece riconosce e denuncia che troppi individualismi, troppi particolarismi di gruppi affaristici hanno finito col prevalere sul senso del "bene comune".

Come movimento sindacale unitario ci siamo sforzati, in questi mesi, con proposte precise, di indicare i bisogni sociali nuovi per ricostruire un assetto urbano più civile su cui fondare l'idea di una nuova "municipalità democratica". Ciò, anche se non è una condizione sufficiente, (perché è lontana da noi anzi consideriamo pericolosa l'idea di uno sviluppo autarchico), è assolutamente necessaria per una ripresa dello sviluppo e può costituire un nuovo punto di equilibrio democratico tra le forze sociali ed economiche interessate, piegando agli interessi comuni le arroganze dei pochi, gli interessi particolaristici fonte di corruzione e isolando gli interessi mafiosi.

È alle forze progressiste e della sinistra che, uscendo dal loro guscio, misurandosi in campo aperto e affrontando i nodi di fondo, spetta di dare risposte alle esigenze che nascono dagli interrogativi posti dall'«effetto Dalla Chiesa»; risposte che altri non riescono o non possono dare.

Carlo Battiato
della segreteria
Cgil di Catania

I difficili processi di allargamento della CEE

di Paolo Castorini

L'Europa è un mito: nord e sud esistono ancora

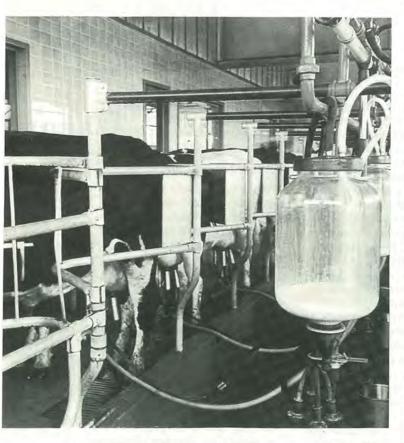
Quali effetti provocherà, sull'economia comunitaria in generale e meridionale in particolare, l'entrata nel Mercato comune di Spagna e Portogallo? La storia, passata e recente, di un ideale che ha sempre fatto i conti con i calcoli e i conflitti di interessi dei diversi stati membri

BRUXELLES, maggio - L'alba della democrazia s'era appena levata nella penisola iberica, che già la Spagna e il Portogallo formalizzavano la loro domanda di adesione alla Comunità europea. Il processo sembrava destinato ad essere inarrestabile. Nel giro di pochissimi anni, l'Europa dei «nove» pareva in grado di rispondere alla nuova sfida e di gettare il suo peso nella stabilizzazione politica ed economica del bacino mediterraneo, offrendo alle due giovani democrazie un solido ancoraggio democratico, una grande «chance» per lo sviluppo, la garanzia di un cambiamento profondo e non più reversibile.

Era il 1977. L'occidente, dimessi gli abiti dell'ottimismo espansionistico degli anni '60, attraversava un periodo di grosse incertezze, ma riusciva ancora a coltivare grandi speranze. La fine del sistema di Bretton Woods, con la decisione di Nixon del 1971 di non garantire più la convertibilità del dollaro in oro, il primo «choc» petrolifero con la quadruplicazione del prezzo del greggio del 1973, gli squilibri nelle bilance dei pagamenti e il primo affacciarsi della disoccupazione di massa (6 milioni di senza lavoro nella Cee a «nove» del 1978) stravolgevano certamente gli scenari del decennio precedente. Eppure, nessuno era disposto a mettere in discussione un ritorno sui sentieri della crescita: la congiuntura economica continuava a seguire i suoi andamenti ciclici alternando fasi si stagnazione a fasi espansive; i tassi di sviluppo nulli o negativi del prodotto nazionale o del commercio mondiale erano ancora di là da venire; il verbo monetarista delle Thatcher o dei Reagan non era ancora assurto a politica economica delle nazioni leaders.

In questo quadro, la Comunità europea, cosciente delle difficoltà che l'ingresso di due paesi con grossi problemi regionali e un considerevole ritardo di sviluppo rispetto alla sua media avrebbe comportato, mostrava d'altra parte una forte determinazione ad avanzare speditamente nella conclusione dei negoziati d'adesione con Spagna e Portogallo.

Una determinazione così forte che i governi dei «nove» pensarono comunque di dover condurre in porto molto presto, forse troppo presto, l'altro negoziato per l'ampliamento, quello con la Grecia, entrata «in punta di piedi» il 1 gennaio 1980. «Il fatto di dover prendere coscienza di tutti questi pericoli - si legge nelle «Riflessioni d'insieme» della Commissione esecutiva del 1978 -

Nelle foto di questa pagina una tipica azienda del novarese e sistema di mungitura meccanica. Acqua e tecnologie, condizione climatica e intervento dell'uomo e della tecnica. Due fattori centrali che ancora oggi differenziano e dividono l'Europa. Dentro la CEE si parla ancora di "Agricolture diverse", e ciò nasconde spesso miopie, privilegi ed egoismi nazionali

non deve indurre a trascurare gli aspetti positivi che l'allargamento può portare, né alcune condizioni obiettive del mercato dovrebbe portare benefici per tutti. Inoltre, i paesi candidati sono già in larga misura integrati in virtù degli scambi con la Comunità e, nell'ultimo ventennio, la loro crescita economica ha dato prova di grande dinamismo ed ha indotto mutamenti di rilievo. Bisogna, tuttavia, essere consapevoli che, per trarre vantaggio da questi aspetti positivi e non mettere a repentaglio il processo della Comunità, è necessario definire di comune accordo un approccio globale fondato sulla spontanea volontà dei partecipanti».

Quale che fosse questo approccio è presto detto. Fra i tanti scenari possibili, a Bruxelles si riteneva realistica un'ipotesi di crescita media della comunità oscillante attorno al 3/4% all'anno. Era al suo interno che avrebbero dovuto essere ovviati, da un lato uno sforzo continuo e concertato per assicurare il più alto livello di sviluppo possibile, con uno scarto positivo per i due nuovi membri, dall'altro la realizzazione di «politiche d'accompagnamento» per rendere meno traumatico il processo di integrazione.

Le analisi fioccavano, i problemi settoriali connessi con l'allargamento venivano individuati uno per uno con le possibili risposte, si soppesavano attentamente i costi e i benefici previsti: la strada all'apertura dei negoziati con spagnoli e portoghesi veniva insomma battuta in un clima di notevole ottimismo.

A distanza di quattro anni, a dispetto degli entusiasmi e degli slanci iniziali, la Spagna e il Portogallo sono ancora nell'anticamera del club dei «dieci». Il negoziato procede a rilento. Improvvisamente (ma neanche tanto), l'assenso di principio dei governanti europei all'ampliamento acquista le cadenze della retorica di facciata. Il dibattito sull'allargamento sembra progressivamente diventare una medievale disputa sul sesso degli angeli.

Che cosa è cambiato? Quali sono i veri nodi che hanno rallentato i negoziati? E soprattutto, a che punto sia-

»

Spagna e Portogallo entrano nella CEE?

La posizione degli Stati membri

Qui di seguito tracciamo una mappa delle posizioni dei governi europei sull'allargamento della Cee a Spagna e Portogallo. Cautela e distinguo sono caratteristiche comuni a tutte le nazioni. Quasi tutti privilegiano gli aspetti economici rispetto a quelli più direttamente politici.

Belgio: *Sia pure ribadendo la necessità di rafforzare il potere decisionale della Comunità ampliata e di sviluppare le nuove politiche, il governo belga afferma che «non è necessario approfondire tutti i singoli problemi prima dell'adesione».*

Francia: *Mitterand è inflessibile. Non si possono fare entrare la Spagna e il Portogallo senza avere prima risolto i problemi connessi, specie quelli agricoli delle produzioni mediterranee. Occorre sviluppare le politiche comuni e comunque, secondo Parigi, l'ampliamento non dovrà in alcun modo indebolire la Comunità. Qualcuno sostiene che, sotto sotto, i francesi non vedono di buon occhio l'ampliamento ed allora alzano il prezzo.*

Danimarca: *Grande importanza all'obiettivo politico dell'integrazione dei due paesi nella Cee. Tuttavia è risaputo che i danesi hanno una concezione tutta particolare, cioè molto limitata, dell'integrazione.*

Repubblica Federale Tedesca: *Anche Bonn, sia con Schmidt che con Kohl ha sempre privilegiato il significato politico dell'adesione. Tuttavia il rifiuto di affrontare la questione delle risorse proprie (da maggiore contribuente al bilancio, la Germania è quella che deve sacrificarsi di più) è una costante della cancelleria federale, quale che sia la maggioranza al potere. Anche i tedeschi insistono per modificare preventivamente i regimi per le produzioni mediterranee (ma a loro non dovrà costare nulla).*

Italia: *Al tempo del governo Spadolini, il nostro paese era arrivato ad assumere una posizione del genere «l'adesione innanzitutto». Adesso la linea è più cauta ed è molto simile a quella francese: Non si può allargare senza prima regolare la situazione dei prodotti mediterranei e con essi quella del finanziamento della Cee. Sembra comunque più sincera di quella di Parigi.*

Gran Bretagna: *Gli inglesi vedono tutto attraverso il filtro del loro contributo al bilancio (da tre anni ricevono un rimborso annuale perché la signora Thatcher continua a reclamare «my money back» visto che riceve troppo poco rispetto a quanto versa). Comunque sono tra quelli che dicono «prima risolviamo tutti i possibili intoppi, poi ci allarghiamo».*

Olanda: *L'Aja insiste soprattutto sulla procedura di decisione, ma su questo tutti sono più o meno d'accordo, che dovrà essere resa più snella prima dell'ingresso dei nuovi partners.*

Nelle due foto di questa pagina: metodi tradizionali di raccolta delle olive e di aratura. In numerose zone dell'Europa "povera" alcune operazioni colturali sono svolte con metodi e attrezzi non molto diversi da quelli primitivi

mo? Chi fa da freno e chi da locomotiva? Sono alcuni dei quesiti cui la nostra inchiesta si propone di dare una risposta.

Nel suo inventario sui problemi dell'allargamento, la Commissione esecutiva ha fornito quello che probabilmente è il quadro più fedele sullo «stato dell'unione». Che cosa ne viene fuori? Molto semplicemente, e quasi banalmente, che al fondo di tutto sono cambiate le ipotesi di partenza. Ovvio quanto si vuole, ma certamente vero; quello che è venuto a mancare è lo scenario dell'espansione.

Con oltre dodici milioni di disoccupati, una crescita economica inesistente, un apparato industriale che accusa pesanti ritardi nei confronti degli altri concorrenti occidentali, insufficienze preoccupanti nei settori a tecnologia avanzata, l'Europa comunitaria, nata su una scommessa di sviluppo, si è trovata a gestire la crisi. O meglio, ha finto di gestire la crisi, dalla piccola «stanza dei bottoni» del suo striminzito bilancio. In realtà, la Comunità europea in questi anni ha rappresentato il paravento al risorgere di tentazioni di chiusura protezionistica che, in diversa gradazione e misura, hanno interessato tutti i suoi membri.

In una situazione simile, problemi che sembravano superabili sull'onda dello sviluppo sono divenuti ostacoli molto ardui. Quali sono, nello specifico, questi ostacoli? L'esecutivo, nel suo inventario li ha ordinati in due grandi capitoli. Anzitutto quelli cosiddetti interni, che hanno cioè a che fare con il funzionamento della Comunità. Proprio in queste settimane la Commissione ha presentato il suo bilancio di previsione per l'84 al Parlamento europeo ed al Consiglio dei ministri: per la prima volta si verifica un'eventualità da tanto tempo paventata. La Cee è prossima all'asfissia finanziaria. Le spese previste esauriscono quasi del tutto il margine delle risorse disponibili e questo per semplice gestione dell'esistente, senza alcuna iniziativa nuova, senza un rilancio significativo delle politiche esistenti. Ora, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, il bilancio, già ora al limite delle disponibilità, diventerebbe clamorosamente inadeguato. Ciò significa che l'allargamento dovrà assolutamente comportare l'aumento delle risorse proprie della Comunità: in assenza di questo aumento, tutto diventerebbe privo di significato reale.

C'è poi l'altra grande questione che riguarda il processo decisionale della Comunità. Una regola non scritta, inventata dal generale De Gaulle e conosciuta come «compromesso del Lussemburgo», vuole che ogni qualvolta uno dei paesi membri invochi un non meglio identificato interesse vitale, la decisione dei dieci ministri deve essere presa all'unanimità. La disinvoltura con cui questo interesse viene tirato in ballo ha fatto sì che in pratica tutte le decisioni vengano prese in questo modo (due eccezioni considerate clamorose si registrarono l'anno scorso, sulle sanzioni all'Argentina per le Falkland - l'Italia non vi partecipò -, e sui prezzi agricoli - approvati con il voto contrario degli inglesi). Si tratta insomma di un processo di decisione assolutamente ingessato, privo di ogni elasticità che se fosse mantenuto in una comunità a dodici, si rivelerebbe disastroso.

L'altro capitolo degli ostacoli riguarda quelli che si collocano nell'ambito dei negoziati veri e propri. L'apertura dei mercati dei due nuovi parteners, se non fosse progressiva, costituirebbe un autentico trauma per due economie fin qui notevolmente protette e con un elevato grado di specializzazione (soprattutto nelle produzioni agricole mediterranee, nella siderurgia, nei tessili): è un timore in parte fondato dei due paesi candidati, cui la Comunità deve saper dare alcune risposte concrete. Fra queste, oltre alle misure tranistorie per garantire un impatto morbido, quelle di prepararsi all'ampliamento sul piano economico, intensificando l'aiuto alle regioni svantaggiate, varando finalmente i programmi mediterranei presentati nei mesi scorsi dalla Commissione, modificando i regolamenti vigenti per alcune produzioni mediterranee, dandosi una vera politica comune della pesca che coinvolga ed interessi tutto il Mediterraneo.

La necessità di queste misure, necessità che, si badi bene, vale tanto per i due nuovi paesi che per la Comunità, può essere meglio apprezzata ricorrendo ad un esempio concreto, limitato (si fa per dire, vista l'importanza del settore) alle conseguenze in agricoltura dell'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee.

L'adesione della Spagna alla Comunità dei «dieci» aumenterà del 30% la superficie agricola utilizzata, del 25% l'occupazione del settore, del 32% il numero delle aziende agricole e del 14% il numero dei consumatori (37 milioni di consumatori in più). Quanto al Portogallo, l'impatto sarà più modesto: la superficie agricola aumenterà del 4%, il numero dei consumatori del 3,6%, l'occupazione in agricoltura del 12,8%. Nella formazione del prodotto interno lordo, l'agricoltura costituisce il 9% in Spagna, il 14,5% in Portogallo, contro il 3,9% nella Comunità a «dieci». La Spagna nella Cee farà crescere del 25% la produzione di ortaggi, del 48,8% la frutta fresca, del 60% l'olio d'oliva, ma appena del 6% il latte intero, del 14,5% i cereali e del 6% il bestiame bovino. Il Portogallo non avrà conseguenze rilevanti sulla produzione agricola.

Il significato di questi dati è che la Comunità a dodici dovrà porsi il problema di controllare il proprio potenziale produttivo evitando la formazione di nuovi settori eccedentari o l'aumento delle eccedenze esistenti, nonché di orientare le produzioni verso settori deficitari, in modo da equilibrare la propria bilancia alimentare.

Prendiamo in esame il settore dell'olio d'oliva: tre conseguenze sono previste con l'allargamento.

- La formazione di un'eccedenza valutabile a 230.000 tonnellate all'anno, a causa non tanto della maggiore produzione quanto di un aumento del consumo di altri grassi, più a buon prezzo per l'apertura dei mercati.

»

Intervista a Lorenzo Natali vice presidente della Commissione Europea

Mediterraneo ed Europa a confronto

Cosa ne pensa Lorenzo Natali, Vice-presidente della Commissione europea, responsabile per i problemi dell'ampliamento della politica mediterranea, dei problemi connessi all'entrata nella Cee di Spagna e Portogallo?

- Il negoziato entra solo ora nella fase decisiva. Con quale calendario per i prossimi mesi, con quali problemi più gravi da risolvere?

«Il calendario di negoziato già fissato per il primo semestre di quest'anno è particolarmente denso e preciso. L'obiettivo è di arrivare a fine giugno con tutti i capitoli già chiusi o maturi per la trattativa finale. Va ricordato che un negoziato di adesione non è un gioco a somma zero, in cui tutto ciò che viene strappato all'altra parte rappresenta un guadagno netto. Si negozia per avere dopo l'adesione una situazione equilibrata, che non contenga i germi di futuri conflitti. A questo serve il negoziato e per entrambe le parti».

- Se è vero che saranno le regioni mediterranee dei «dieci» a ricevere il contraccolpo maggiore, cosa si sta facendo per prepararle a questa scadenza?

«Non mi pare esauriente e preciso parlare soltanto di contraccolpi. In un'operazione il cui risultato sarà il riequilibrio verso il Sud del centro di gravità della Comunità, è chiaro che verranno ad assumere maggiore rilievo e peso le esigenze ed i problemi specifici delle zone mediterranee. La comunità dei 12 sarà quindi più attenta e più aperta a questi problemi di quanto, per ragioni anche obiettive, non sia quella dei 10. Detto questo è chiaro che vi sono produzioni per le quali l'entrata della Spagna inasprirà la concorrenza: si tratta essenzialmente delle produzioni agricole. Ma non dimentichiamo che per numerose categorie di estrema importanza come la frutta ed i legumi l'80% della produzione spagnola già adesso trova il suo sbocco nella Comunità. Non sono d'altro canto seriamente prevedibili grossi aumenti di queste produzioni in Spagna e comunque non certo nelle proporzioni catostrofiche che si vedono adombrare qua e là in modo demagogico. Vi sarà non dimentichiamolo un periodo di transizione piuttosto lungo e quindi un'accentuata gradualità dell'impatto dell'adesione. E non dimentichiamo neppure che le regioni mediterranee beneficieranno di azioni specifiche in loro favore come i Programmi Integrati Mediterranei (PIM n.d.r.) che la Commissione ha da poco approvato».

- Come si possono riassumere le azioni previste dai PIM?

«L'idea è quella di un'azione coordinata che investa prioritariamente il settore agricolo, ma che si allarghi fino a coinvolgere altri settori dell'attività economica, quasi come un completamento di quel lavoro che, come Commissione esecutiva, abbiamo avviato già nel 1978 con il varo del «pacchetto mediterraneo». Quel complesso di azioni faceva riferimento solo all'agricoltura agendo lungo due linee sostanziali: interventi di mercato e quelli sulle strutture. Con i programmi integrati mediterranei il concetto si amplia ai settori collegati: i trasporti ed i servizi innanzitutto, e poi l'agriturismo, l'artigianato le piccole e medie imprese, la pesca nel bacino mediterraneo».

- La stampa inglese ha definito i PIM «un cinico modo per comperare l'assenso dell'Italia, della Francia e della Grecia all'allargamento». È vero?

«Le regioni mediterranee per ragioni geografiche e strutturali soffrono di ritardi ben noti di sviluppo economico. Hanno in passato beneficiato meno delle altre delle politiche comunitarie negli anni della prosperità: soffrono ora della crisi generale ben più aspramente di altre regioni. Anche al di fuori della prospettiva dell'allargamento, è necessario e giusto che queste regioni vengano trattate nell'ambito comunitario in base ai principi di «equità ed equivalenza» che sono alla base della costruzione europea. D'altronde questa esigenza è stata più volte ribadita dal Consiglio europeo (il vertice semestrale dei capi di stato e di governo della Cee n.d.r.). Non vedo davvero che cosa vi sia di cinico in questo. Tanto più se si ridemensiona il peso che hanno fin qui avuto, in termini di spesa comunitaria, certi prodotti demonizzati (come l'olio d'oliva) rispetto a settori, come gli olii di semi, la carne, il latte, per i quali si spende molto di più, tanto in termini assoluti che in relazione al numero di persone che lavorano in questi settori. Cinico, se proprio vogliamo parlare di questo, è piuttosto l'atteggiamento di chi nega quei principi di equità di trattamento per le regioni mediterranee».

- Quale tipo di problemi verranno posti dall'allargamento nei rapporti fra l'Europa e i paesi della riva sud del Mediterraneo, dal Marocco a Istaele?

«Sono probleni di concorrenza di certi prodotti non solo agricoli, che questi paesi vendono nella Comunità: agrumi, legumi, frutta in genere, olii, ma anche prodotti tessili. L'obiettivo è di evitare che l'allargamento ispirato politicamente all'esigenza destabilizzazione, abbia come effetto collaterale la destabilizzazione dei nostri partners della riva meridionale del Mediterraneo. Per molti di questi paesi gli sbocchi nella Comunità sono vitali in certi settori chiave dell'economia. Se dovessero restringersi, si creerebbero in questi paesi tensioni sociali e a breve scadenza anche politiche. Trovare soluzioni per evitarle è l'obiettivo della politica mediterranea che la Commissione sta testimoniando con un serie di proposte che vengono presentate al Consiglio. Non è un compito facile, ma ciò non significa che sia meno necessario».

Nella foto della pagina accanto: Lorenzo Natali, vice Presidente della Commissione Europea e responsabile dei problemi dell'ampliamento e della politica mediterranea. Nella foto sopra: uno dei problemi di più urgente soluzione è la raccolta razionalizzata dei prodotti agricoli. Nell'illustrazione: raccolta con metodi tradizionali nel meridione d'Italia

- Un onere di bilancio accresciuto, stando alle regolamentazioni attuali dell'organizzazione comune di mercato, per l'olio d'oliva. In moneta sonante, si passerebbe da circa 1200 miliardi di lire a oltre 2.200 annuali.

- La contrazione delle possibilità di mercato per i paesi terzi (specie i nord-africani), fin qui esportatori netti di olio d'oliva verso la Cee, cui sono legati da numerosi accordi.

Si tratta di conseguenze importanti, cui prima ancora delle soluzioni tecniche (la Commissione ne ha proposte alcune nei mesi scorsi) occorre dare una risposta politica: chi paga per l'olio d'oliva nella Comunità a «dodici»?

È una domanda che può essere rifrasata per quasi tutti i capitoli ancora irrisolti del negoziato, dalla pesca agli ortofrutticoli, dai finanziamenti della BEI (Banca europea degli investimenti) alle questioni doganali. Ed è una domanda che permette di cogliere il punto nodale. Con essa il cerchio è chiuso: l'ingresso della Spagna e del Portogallo ha per la Comunità una finalità politica indispensabile. Per portarlo a termine in modo non approssimativo (come fu per l'Inghilterra e dopo per la Grecia) la Cee deve attrezzarsi e abbiamo visto in quale modo.

Per farlo non si può più stare a «giocare all'Europa» con un bilancio ormai anacronistico, ma si deve affrontare il mare aperto con nuovi mezzi, nuove politiche, maggiori poteri. Questo significa che ognuno dei paesi membri deve rinunciare a qualcosa politicamente e finanziariamente, in rapporto alla sua importanza ed al suo peso nel novero dei «dieci». Bene questo è proprio ciò che ognuno fin qui ha cercato di evitare!

Il guaio è che, negoziato o meno, fino a quando non si riuscirà a rompere il tabù delle «risorse proprie» della Comunità, i due paesi iberici sono destinati a restare in questa posizione di attesa. Qualcosa comincia a muoversi in questa direzione, anche se ancora una volta l'iniziativa non viene dai ministri, che poi sono coloro che decidono veramente, bensì dalla Commissione esecutiva che, anche per merito della continua pressione cui è sottoposta dal Parlamento europeo (arrivato perfino a minacciare un voto di sfiducia che la obbligagherebbe a dimettersi), ha presentato nelle scorse settimane una proposta per ampliare i margini di bilancio della Comunità.

Aboliamo il tetto dell'1% dell'Iva, rendendolo mobile secondo le esigenze di spesa, inseriamo fra le risorse proprie anche i diritti doganali della Ceca, facciamo soprattutto pagare una parte del bilancio a coloro che beneficiano di più della spesa agricola (65% del totale) attraverso una differenziazione dell'Iva per ogni singolo paese, ecco l'idea dei commissari. Si tratta di una proposta in sintonia con i tempi, molto pragmatica, dove forse il principio della solidarietà comunitaria (se di un'area economicamente omogenea si tratta, non può esserci alcuna relazione tra quanto si versa e quanto si riceve dalla Cee) va a farsi benedire, ma, con una constatazione un po' ovvia si sa che spesso il bene è nemico del meglio. Quanto meno ha il merito di obbligare finalmente i governi ad uscire allo scoperto.

Lo faranno? Con i tempi che corrono sembra molto dubbio. Eppure non ci vuole molto a capire che è l'unica strada percorribile: per la Spagna ed il Portogallo, certo, ma soprattutto per la stessa costruzione comunitaria.

Paolo Castorini

.NATURA

di Vittorio Lo Giudice

Oriente uguale Occidente

Trent'anni fa veniva pubblicato un libro di Pitigrilli dal titolo "Dizionario antiballistico". Fra le definizioni riportate c'è questa: "Le donne bionde sono più attraenti delle brune". Dopo di che rimanda alla voce "brune" che vengono definite alla stessa maniera. Fra le frasi-standard, che servono a tener viva la conversazione di alcuni individui, si ritrovano spesso anche altri tipi di affermazioni come quella: l'Oriente non ha i gravi problemi d'inquinamento dell'Occidente.

Viaggiare, dice Aldous Huxley, equivale a scoprire che tutti i popoli hanno torto. E la saggezza dell'Oriente consiste nell'affermazione che è meglio lasciare i problemi dove sono. Oggi che i massmedia hanno fatto dilagare l'informazione non è più possibile tenere nascosti i propri difetti per cui, anche se protetti in maniera diversa, alla fine vengono a galla.

Noi occidentali che siamo abituati a parlare dei nostri difetti e spesso li facciamo diventare più gravi di quelli che sono per il gusto di scrivere una novità (il complesso della paternità dell'informazione) e di additare con sado-masochismo un pericolo imminente e quasi inevitabile, leggiamo con piacere e stupefatto interesse i libri ribollenti di ammonizioni di Commoner, Grimzek, Parsons e Douglas. Seguiamo attivamente la mobilitazione di massa in difesa della Natura, e il peso dell'opinione pubblica diventa un mezzo per la risoluzione dei problemi ecologici.

In URSS la composizione dell'aria, dell'acqua potabile e delle superfici liquide sono coperte dal segreto di Stato, mentre ampia diffusione viene data al disastro ecologico occidentale per il godimento del cittadino russo ignaro dei suoi problemi.

Il "principio della vetrina", ovvero di esporre non tutti gli articoli in circolazione sul mercato, ma solamente quelli che convengono al bottegaio, non può essere accettato da chi guarda alla Natura con serio interesse e difende i concetti dell'ecologia come enunciato di principio.

Pertanto è apparso tragico, per la gravità dei fatti, e non strano, per la prevedibilità, apprendere che anche dove tutto è correttamente controllato per il bene del Paese e del popolo, esistono i problemi di una Natura che viene impunemente offesa e che muore per lo stesso spregiudicato motivo del profitto che guida gli uomini di tutto il mondo.

Un'immagine del disastro ecologico di Seveso.

Ed ecco alcune piccole spigolature. Il complesso industriale di Pervomajsk (Charkov) fabbrica cloro e per tenere l'aria e l'acqua pulita inietta sottoterra degli effluenti tossici concentrati. A Krashojark, una fabbrica chimica che produce film di polietilene diffonde nell'aria fluoro che ha disseccato la taiga per parecchi chilometri. A Chibinsk per lo sfruttamento dei minerali nefelinaepatite, le scorie di nefelina vengono gettate nel lago Imandra già da oltre dieci anni. Nelle miniere di zolfo della Bielorussia si usa la tecnica di estrazione con il vapore surriscaldato che provoca residui liquidi contenenti da 50 a 60 milligrammi di idrogeno solforato pe litro, e gli effluenti carichi di tale prodotto vanno a finire nel bacino della Vistola, le cui acque sono già opache.

Un dato giorno il ministro della Pesca ha ordinato l'incenerimento di trentamila tonnellate di pesce sulla banchina del porto di Murmansk solamente perché era stato disposto che ci fosse un dato volume di pesce che poi, purtroppo, è risultato

in eccesso rispetto alla capacità degli impianti frigoriferi del porto e della ferrovia. Ma questo non è il solo esempio. Il pesce viene distrutto in tante altre maniere. Lysenke calcola che solo il 10-15% del pesce pescato finisce nel piatto del consumatore!

Queste spigolature servono solamente ad aprire il discorso sul problema dei disastri ecologici che incombono sull'URSS. Il primo grande problema sorse nel 1963. Il lago Baikal, l'occhio azzurro del mondo, lungo 650 chilometri, largo 60-85 chilometri e profondo 1700 metri, contiene da solo 23.000 chilometri cubi d'acqua, l'8% delle riserve d'acqua dolce del globo. Già da allora gli ecologi segnalavano che la costruzione di due enormi complessi industriali per la fabbricazione della cellulosa sulle rive di questo splendido lago rischiava di provocare l'avvelanemento delle acque e la distruzione delle foreste circostanti.

Tra il 1958 e il 1962 una serie di organismi avevano sollevato le loro proteste contro questo progetto, ma il Gosplan (Ufficio centrale di pianificazione, organo che sovrintende e dirige tutta l'economia sovietica) e il Comitato di Stato per l'economia forestale e cartaria non avevano voluto dare ascolto a queste proteste. Si doveva sfruttare il Baikal, perché il lago Ladoga aveva sulle sue sponde già troppe industrie e la sua acqua doveva in un futuro prossimo diventare la sorgente di acqua potabile per la città di Leningrado e zone limitrofe. Il forte gruppo politico di Leningrado ebbe il sopravvento su quello meno forte della piccola repubblica dei Burjati, al cui territorio il lago di Baikal appartiene.

Dai calcoli delle Commissioni incaricate risultava che i rifiuti, anche se depurati, avrebbero costituito una massa di trenta tonnellate all'anno di solfati e di cloruri di sodio, di lignina, di prodotti solforosi. La concentrazione dei composti minerali si sarebbe moltiplicata per 30 e 40 volte. Gli avvertimenti furono inutili. L'epishura, un minuscolo crostaceo che vive esclusivamente nel lago Baikal, primo anello della catena alimentare dei pesci nobili, attualmente è scomparso su vari chilometri quadrati intorno all'industria.

Questo crostaceo, che costituisce il 98% della massa dello zoo-plancton nella parte nord del lago e un po' in quella del sud, è un filtro biologico efficacissimo. Come le alghe diatomee estrae dall'acqua del lago circa duecentocinquantamila tonnellate di calcare all'anno assicurandone la purezza, per cui andava famoso. L'epishura non vive in altri ambienti. Muore in laboratorio amche se allevato nell'acqua del lago natio, muore residui diluiti in acqua pura a 20,60 e 100 volumi per unità. Contemporaneamente alla sua graduale scomparsa sul fondo del lago si è sviluppata una colonia di vermi rotiferi la cui presenza è indice indiscutibile di inquinamento delle acque. Macchie di lignina, di idrogeno solforato, e altri composti dello zolfo occupano oltre 20 chilometri quadrati del fondo del lago e tendono ad estendersi. Hanno fatto la loro comparsa delle alghe la cui presenza era impensabile nel Baikal. La biomassa delle alghe nel golfo Proval si è quintuplicata e la crescita continua. Attraverso le acque di scolo giungono le uova di elminti, che non essendo biologicamente contrastati per l'assenza dei predatori specifici, parassitano dei pesci. Su 10 coregoni pescati se ne possono trovare fino a 9 che ospitano vermi parassiti. L'inquinamento è arrivato a tal punto da danneggiare lo stesso complesso industriale! Contemporaneamente per alimentare le fabbriche di cellulosa, vengono operati enormi disboscamenti.Viene a mancare un filtro e l'erosione dei suoli è aumentata da 100 a 200 volte. I corsi d'acqua diventano fangosi e trasportano nel Baikal milioni di tonnellate di materia organica e minerale. Per ogni ettaro di bosco piantato, cento ne vengono distrutti e gli incendi per negligenza, e metodi irrazionali di sfruttamento in una sola estate nella regione di Irkutsk hanno devastato più piante forestali di quante non ne siano state piantate nell'insieme delle 90 regioni della Repubblica federativa russa. L'elenco potrebbe continuare con gli inquinamenti di petrolio, piombo, zinco ed altro. Il lago Baikal esiste da venticinque milioni di anni sopravvivendo a cataclismi geologici e al cambiamento delle ere faunistiche e botaniche. Resisterà all'attacco dell'Homo sapiens? A Leningrado, a Mosca, nelle grandi città dell'Ural e della Siberia la neve diventa di tanti colori fuorché il bianco. Polvere di carbone, di cemento e di altri prodotti la colorano. A Mosca alla fine del 1977 si notò che la neve che cadeva era nera. Lo stesso spettacolo della neve non più bianca si presenta in tante altre zone. In una città dell'Ural i tetti delle case crollavano per il troppo peso della polvere e della fuliggine, tanto che fu necessario creare un'impresa speciale che ogni tre mesi effettuava delle pulizie.

Il DLT (dose limite tollerabile) è una norma di concentrazione di prodotti tossici nell'aria, nell'acqua o in altro. Il DLT 5 è un indice di allarme, 10 di pericolo immediato per la salute, 25 di pericolo eccezionalmente alto. In Russia 10 città hanno un DLT 100, 100 hanno un DLT 10 e oltre 1000 un DLT 5. Gli abitanti di Leninogorsk respirano un'aria con un tasso di piombo da 30 a 40 DLT con punte di 440! A Temir-Tau il tasso di mercurio nell'aria raggiunge 60 DLT. A Krivoj Rog la concentrazione raggiunge il tasso di 100 DLT. L'aria della zona industriale di Pietrogrado contiene circa 30 prodotti chimici attivi. E l'elenco continua.

Il numero dei casi di cancro è raddoppiato in un decennio, quello dei neonati affetti da tare congenite aumenta del 5-6% l'anno e quello degli aborti del 6-7%. Nel giro di una generazione quasi un adulto su sei rischia di essere portatore di una tara psichica o fisica. Gli ecologisti si sforzano di difendere la Natura, ma non dispongono di fondi di incoraggiamento, non hanno potere di punire i trasgressori delle leggi sulla natura ed estrinsecano il loro disappunto con delle lettere inascoltate.

Finché non ci sarà per l'industria una motivazione economica per adottare le tecnologie pulite ogni tentativo di cambiare le cose sarà vano. Non possiamo convincere un carnivoro ad alimentarsi di verdure, facendogli vedere i benefici della macrobiotica, ma forse i carnivori non si rendono conto che col tempo dovranno mangiare i loro residui e non avranno alcun beneficio se non per i becchini.

I libri di Komarov e Lysenko, dimostrano che se l'URSS nella distruzione della Natura è forse in ritardo rispetto a USA, Giappone ed Europa, già li supera per il ritmo del massacro. Le notizie cominciano a filtrare senza lasciare dietro... i residui.

Vittorio Lo Giudice

PRETURA UNIFICATA DI CATANIA

Il pretore di Catania
in data 17/3/83 ha emesso la seguente sentenza divenuta esecutiva il 7/4/83

CONTRO

Zirafi Giacomo nato a Licata il 26/11/941 ivi residente in via Rett. Garibaldi n. 70

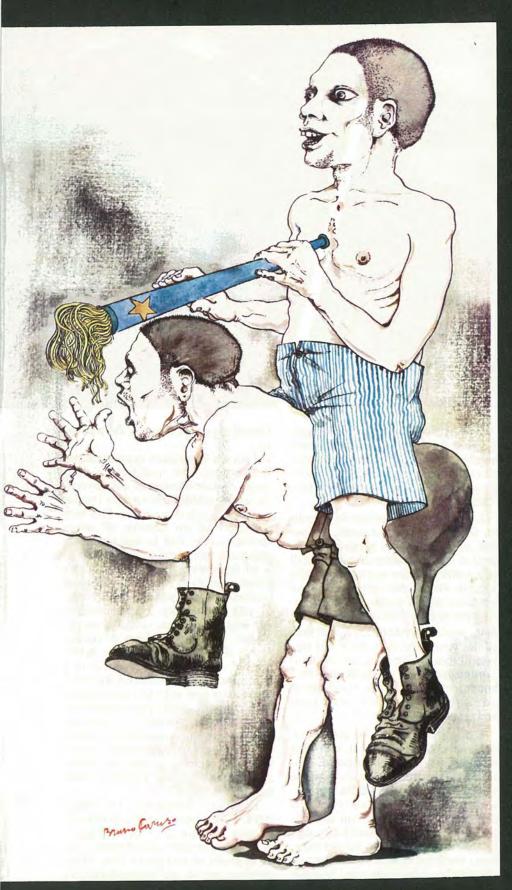
IMPUTATO

del delitto di cui all'art. 116 n. 2 e 3 R.D. 21/12/1933 n. 1736 per avere emesso senza che presso il trattario esistesse la provvista, il seguente assegno di L. 2.500.000 in data 16/3/82. Con l'aggravante del caso grave perché l'importo dell'assegno eccede le L. 2.000.000.
In Catania 16/3/82 - con l'aggravante della recidiva.

OMISSIS

Condanna il suddetto, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti all'aggravante e alla recidiva contestata, alla pena di 200.000 di multa ed al pagamento delle spese processuali. Fa divieto all'imputato di emettere assegni per la durata di un anno e dispone la pubblicazione della sentenza sui giornali "I Siciliani" e "Il Giornale di Sicilia".
Per estratto conforme - Catania 9 maggio 1983
Il Direttore di Cancelleria
(Dr. E. Caccamo)

Cercansi pazzi a 30.000 lire al giorno!

Cinque anni fa la legge
che aboliva i manicomi
Cosa è cambiato da allora?
Come vivono oggi in Sicilia
i malati di mente?
Perché nel Sud sono stati
lasciati allo sbaraglio?
Chi specula
sulla loro infelicità?

di Enrico Escher

«**H**o *trentun anni e fino a tre anni fa mi bucavo. Adesso ho smesso. Da un paio d'anni vivo in questa "casa-famiglia". Prima ho girato da un ospedale all'altro, da una clinica all'altra, per colpa della droga e della mia depressione: quando mi sento depressa non sopporto il mondo intero, avrei voglia di spaccare tutto*».

Vera continua il suo racconto, tranquilla, con tono pacato; è una ragazza come molte altre, piuttosto carina anche se, in alcuni atteggiamenti, spesso inconsapevoli, si rivelano i segni di un'esistenza difficile. Una storia, la sua, per molti versi simile ad altre, eppure diversa perché quella di Vera, a differenza delle altre, sembra potersi concludere felicemente. In questa casa-famiglia, giorno dopo giorno, gradualmente Vera vince la lotta contro quella parte di sé che gli altri hanno chiamato follia. Una delle mille storie di soli-

»

tudine, emarginazione, asocialità, storie di malattie vissute come condanne, definitive ed infamanti. Storie di oggi, anche se cinque anni fa fu approvata una legge che avrebbe dovuto modificare radicalmente il rapporto tra società e follia, tra collettività e malato di mente: la follia è una dimensione mentale artificiosa, non esiste, se ci sono incurabili, essi sono molto pochi; tutti gli altri devono essere accettati, curati, recuperati.

È il 13 maggio 1978 quando il progetto di legge sull'assistenza psichiatrica diventa, in tutta fretta, legge dello Stato. Il tentativo di evitare il referendum aveva animato d'insolita solerzia i lavori del nostro Parlamento. A questo punto, sottilmente, comincia a nascere la paura. Un vasto movimento d'opinione è ancora contrario alla legge, la ritiene troppo avanzata per la nostra mentalità e le nostre strutture sociali. Su questo stato d'animo di perplessità, diffidenza, incertezza, i mass-media hanno gioco facile. I primi titoli a caratteri di scatola non si fanno attendere: «Dramma della follia. Uccide la moglie e i due figlioletti e poi si spara», «Bambino aggredito da un folle», «Salgono a quattro i suicidi di pazzi dimessi dall'ospedale psichiatrico».

Bombardato da questi messaggi, il signor Rossi non sa più se temere il vecchio che ogni mattina sull'autobus inveisce contro Dio, la Madonna e il sindaco o se continuare a sorridere divertito.

La nuova legge sancisce la chiusura definitiva dei manicomi, «ospedali psichiatrici» nel gergo degli addetti ai lavori, definendo una serie di provvedimenti che sostituiscono alle vecchie «fosse dei serpenti» nuove strutture con lo scopo, rivoluzionario rispetto all'antica concezione della pazzia, di riabilitare e, ove possibile, reinserire nella società il malato di mente. Per fare ciò, contemporaneamente al graduale smantellamento dei manicomi, si istituiscono i servizi di diagnosi e cura e i servizi territoriali.

I primi consistono in piccoli reparti «aperti» (e dunque in un'ottica opposta rispetto agli ospedali psichiatrici, strutture «chiuse» regolate anzitutto dal principio della segregazione) alloggiati nel contesto dell'ospedale generale, con una capacità massina di 15 posti letto, non finalizzati alla degenza ad oltranza. Sono destinati ai casi di emergenza psichiatrica e sono gli unici in cui è consentito il «TSO», cioè un trattamento sanitario obbligatorio effettuabile senza il consenso del paziente.

I servizi territoriali rappresentano il momento più qualificante della legge, la fase attraverso cui dovrebbe essere possibile recuperare i malati di mente alla vita sociale. Essi fanno capo ad un «centro di salute mentale» che, con la sua équipe di psichiatri, psicologi, assistenti sociali ed infermieri, coordina gli interventi: si va dalla semplice assistenza domiciliare al reperimento di alloggi, alla costituzione di case-famiglia per ospitare insieme cinque o sei exmalati, alla realizzazione di cooperative di ex-ricoverati. gradi differenti di un unico processo che mira a garantire un reinserimento sociale e lavorativo non solo teorico. Questa la legge, una legge profondamente civile, umana, razionale. E in più in Sicilia viene varato anche un provvedimento legislativo regionale che dovrebbe accellerare i tempi di attuazione della riforma. Tutto ciò sulla carta. E la realtà?

Palermo, domenica 16 luglio 1978. È sera quando all'improvviso, in una vecchia casa di Terrasini, A.M., un giovane schizofrenico, cade in preda ad una grave crisi. Velocemente arriva un'autoambulanza, lo preleva, riparte per un viaggio che dovrebbe essere breve. All'ospedale

psichiatrico, per legge, non sono più consentiti nuovi ricoveri, ma dovrebbero essere già stati approntati da due mesi i servizi di diagnosi e cura negli altri ospedali. L'ambulanza comincia il suo pellegrinaggio da un ospedale all'altro, ma in nessuno di essi esiste il servizio psichiatrico. L'odissea dura due giorni, toccando momenti allucinanti nella lora tragicità, come quando, scaduto il turno degli addetti all'ambulanza, il malato, che non ha ancora ricevuto alcuna cura, rischia di essere abbandonato su una lettiga nel cortile dell'ospedale civico. Per fortuna alcuni medici ed infermieri si offrono volontariamente di assisterlo finché, alla fine, il presidente dell'Ospedale Civico autorizza in tutta fretta l'apertura del reparto per il servizio psichiatrico.

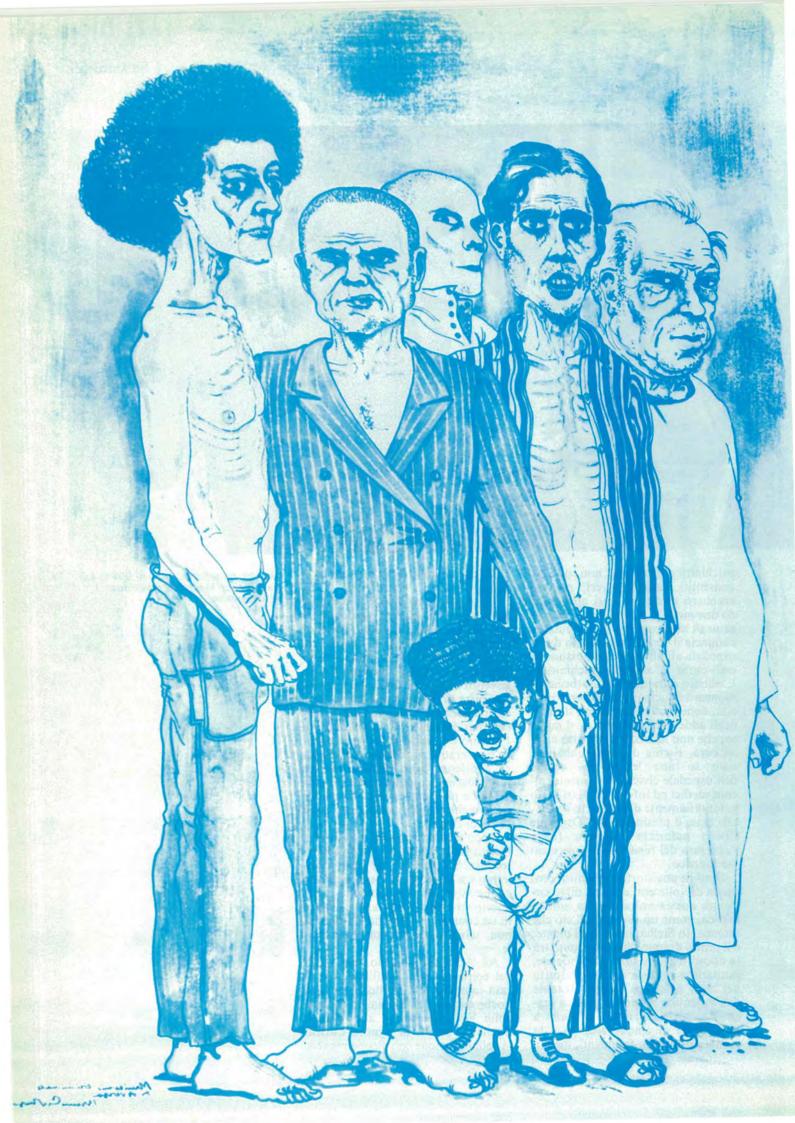
Sembra una storia già sentita centinaia di volte con dettagli differenti, ma questa volta diventa emblematica, come un presagio di ciò che attende, in Sicilia, i malati di mente: è il primo drammatico confronto tra la nuova legge ed una realtà sociale, sanitaria e politica che, soprattutto nel Sud, è ancora troppo distante dall'autentico spirito di questa legge. La storia dei mesi successivi a quell'estate di cinque anni fa è la cronaca di ritardi, fallimenti, inerzia politica, clientele da salvare ad ogni costo.

In seguito all'entrata in vigore della legge, nei cinque manicomi siciliani (Siracusa, Messina, Palermo, Agrigento e Trapani) si è avuto un primo periodo di dimissioni «selvagge»; dopo un anno il numero dei ricoverati si è stabilizzato intorno ad una cifra di circa tremila unità, cifra che da allora non accenna a diminuire ulteriormente. Il manicomo di Palermo è passato da millesettecento ricoverati a circa mille, ma alla lora assistenza sono addette ancora milleduecentocinquanta persone, tra medici e paramedici, con un giro di denaro che si aggira sui trentacinque miliardi l'anno.

Poco o nulla, invece, è stato realizzato sul versante dei «servizi territoriali». Soltanto in due città, a Palermo e a Siracusa, si sono costituite cooperative di ex-ricoverati, ma queste strutture si trovano ad agire in un contesto sociale indifferente se non, talvolta, dichiaratamente ostile.

Ad Aci Sant'Antonio, nei locali del convento dei Camilliani, c'è la casa-famiglia S. Camillo, una delle poche esistenti in Sicilia. È qui che abita Vera insieme ad altre cinque donne; le assiste la signora Caflish in collaborazione con alcune ragazze

»

Le foto, da sinistra, sono di Uliano Lucas, Franco Mazzolari e Luciano D'Alessandro

Radiografia di una legge mai attuata

«La storia dell'attuazione della legge 180 in Sicilia - ci dice il dott. Petruzzellis - è punteggiata di inadempienze, di tentativi di insabbiamento, di manovre clientelari». E le cifre sembrano confermare questa analisi. Mille persone ancora ricoverate a Palermo, ottocento a Messina, altrettante a Siracusa, altre mille nei due ospedali di Trapani e Agrigento: una popolazioe complessiva di circa tremilaseicento unità contro le quattromilaottocentotrenta del 1978.

Molti di questi «malati» sarebbero in grado di vivere autonomamente, se solo fosse loro garantita concretamente la possibilità di sopravvivere fuori dal manicomio. Spesso si tratta soltanto di persone rifiutate dalle famiglie, o più semplicemente senza nessuno: uomini e donne che, una volta fuori, si troverebbero isolate e senza mezzi di sussistenza e senza alcun punto di riferimento.

I servizi di diagnosi e cura in Sicilia sono attualemnte ventitré: cinque ciascuno per le provincie di Palermo e Messina, tre a Siracusa e a Catania, due ad Agrigento, a Trapani e a Ragusa, uno infine a Caltanissetta, che però è stato realizzato soltanto sulla carta. I servizi territoriali, facenti capo ai «centri di salute mentale» non esistono ancora. A Palermo, dove dovrebbero esistere sei centri di salute mentale, in pratica ci si limita alle sole visite in ambulatorio, perché ai medici non è stata ancora assegnata l'indennità dovuta per le prestazioni domiciliari.

Al Sud comunque a situazione sembra riproporsi ovunque con le stesse caratteristiche. «Nel meridione - scrive Pierluigi Adamo docente presso l'Università della Calabria - lo Stato assistenziale, pur andando a pezzi, si ricompone e sopravvive... lo sforzo innovatore inciampa in fortissimi ostacoli».

In Calabria esistono due manicomi, a Reggio Calabria e a Grifalco, più un terzo manicomio che, pur ubicato a Nocera Inferiore, raccoglie i malati di Cosenza oltre a quelli di altre provincie. Prima della legge i ricoverati erano duemilacentotrentadue, dopo tre anni ne rimangono ancora millequattrocento. I servizi di diagnosi e cura in funzione sono nove, tre nella provincia di Reggio Calabria, tre in quella di Catanzaro, tre in quella di Cosenza.

In Basilicata l'assistenza è quasi completamente monopolizzata dal manicomio privato «D. Uva» alle cui dipendenze lavorano ben settecentotre persone fra medici, psicologi, assistenti sociali ed infermieri, con un giro d'affari che oscilla intorno ai dodici miliardi l'anno. Funzionano solo tre servizi di diagnosi e cura: uno a Potenza, che utilizza, a rotazione, personale proveniente dal manicomio privato, uno a Venosa ed uno a Melfi, in cui lavorano due psichiatri, un assistente sociale e quarantaquattro infermieri.

Nel 1980 mancavano in Itala ottantuno servizi di diagnosi e cura, il 22,3% dei quali solo in Puglia che ha 220 posti letto in meno rispetto a quanto contemplato dalla legge regionale n. 72 del 1980. Anche in quella regione, dunque, la maggior parte dei malati di mente confluisce in un manicomio privato «La Casa della Divina Provvidenza», ente che beneficia di quaranta dei sessanta miliardi stanziati dalla Regione per l'assistenza psichiatrica.

con cui ha formato la cooperativa «Maria Emanuela». Ma anche per loro si tratta di un'esperienza difficile, isolata, spesso ostacolata.«*In questo momento* - ci dice la signora Caflish - *siamo in difficoltà perché tardano ad arrivare i contributi e poi sappiamo già che, alla fine dell'anno, dovremo lasciare i locali ai Padri Camilliani. Non sappiamo ancora dove potremo andare. Qualcuno ci ha fatto capire che sarebbe meglio piantare tutto, lasciare perdere uesta cooperativa, abbandonare gli exmalati al loro destino*».

Meno drammatica, invece, la situazione dei servizi di diagnosi e cura istituiti quasi dovunque in Sicilia (solo la provincia di Enna ne è sprovvista). Anche in questo caso, però, la realtà è ben lontana dallo spirito della legge del '78. Non si tratta, tranne per rare eccezioni, di reparti «aperti» e la maggior parte dei pazienti affronta degenze lunghissime nelle vecchie «fosse dei serpenti» rivestite da una patina di efficienza e di assistenza. A Catania uno dei servizi di diagnosi e cura è ospitato presso l'ospedale Garibaldi. La porta d'ingresso del reparto, emarginato in una zona periferica dell'ospedale vicino al muro di cinta, è rigorosamente chiusa; per entrare bisogna superare un controllo citofonico. Al secondo piano vi sono quattro stanze in cui alloggiano i malati. Sul primo letto che ci troviamo davanti è disteso un uomo: immobile, sembra disinteressato a tutto ciò che accade intorno a lui. Poco distante, in una stanza senza finestre, un altro malato si lamenta sommessamente. Ci facciamo raccontare la storia di quell'uomo seppellito sotto le coperte; è lì ormai da tre anni, da quando cioè gli è morta la moglie. Da allora nessuno è più disposto a badare a lui. Domandiamo ad un medico come mai l'uomo sia ancora ricoverato in questo reparto: il medico ci guarda un attimo perplesso, prima di rispondere, poi tira fuori dal suo cilindro la parola magica: è uno schizofrenico.

«*La preferenza data ai servizi di diagnosi e cura* - sostiene il dottor Palermo, presidente della cooperativa «Prospettiva», formata da un gruppo di psichiatri e psicologi - *nasconde il tentativo di recuperare alla struttura ospedaliera il controllo sulla malattia mentale, che rimane*

»

quindi confinata in uno spazio essenzialmente medico, eludendo così le fondamentali implicazioni sociali che essa comporta».

Insomma, i servizi territoriali, le strutture che dovrebbero aiutare il malato ad un graduale reinserimento nel tessuto sociale, in Sicilia sono rimaste sulla carta. La legge ha partorito soltanto questi servizi di diagnosi e cura, tutti uguali fra loro nel rassomigliare a piccoli manicomi in miniatura.

«*La terapia in questi reparti si limita agli psicofarmaci,* - spiega il dott. Vito Petruzzellis, psichiatra, responsabile siciliano di «Psichiatria Democratica» - *quando non si ricorre all'elettroshock; spesso poi vengono usati i vecchi sistemi di contenzione. La logica del modo in cui sono stati attuati questi servizi di diagnosi e cura è diametralmente opposta allo spirito della legge che attribuisce un peso preponderante al «momento territoriale» dell'assistenza; così, fra l'altro, si crea un circolo vizioso: il malato, «curato» nei servizi di diagnosi e cura, dove viene solo tamponato il sintomo, una volta rientrato in seno alla società, che continua ad essergli ostile, cade di nuovo facilmente preda della sua malattia. Mi è capitato di assistere una persona che in un breve arco di tempo è stata ricoverata più di trenta volte. Privo di famiglia e di un lavoro fisso, nei periodi di intervallo fra le sue ricadute, quest'uomo cercava di arrangiarsi come poteva. Non è difficile capire come queste condizioni di vita siano inconciliabili con l'idea stessa di cura*».

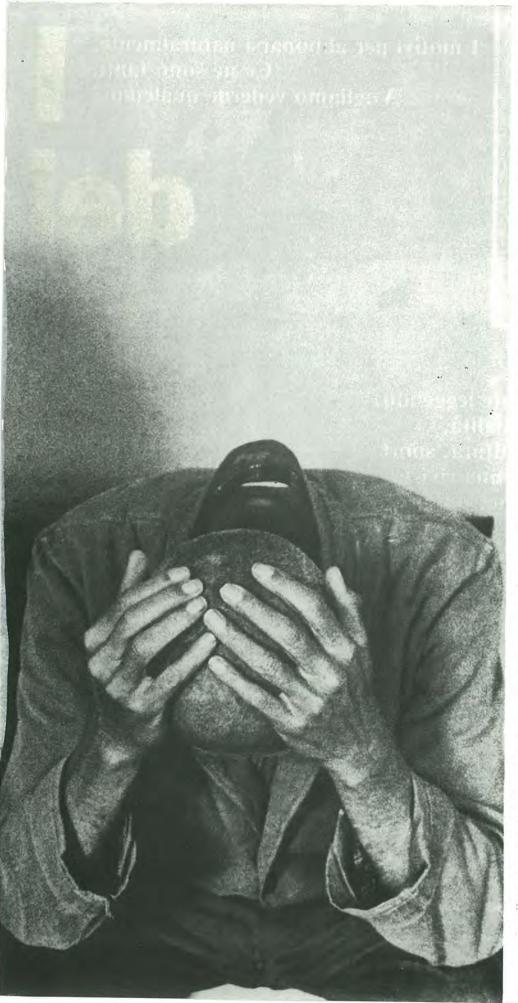
Scelte opposte sono invece state operate in altre regioni italiane. Ad Arezzo, per esempio, l'attuazione della legge ha provocato una vera rivoluzione nei rapporti tra il malato di mente e la società: infatti il privilegio accordato agli interventi sul territorio ha portato alla costituzione di numerose comunità terapeutiche, case-famiglia e alloggi ove sono accolti i malati di mente, e dove prestano la loro opera numerosi medici e infermieri. Nel contempo un'intensa attività divulgativa ha reso partecipe l'opinione pubblica dei problemi del malato, sicché si è giunti al risultato di ricorrere ai trattamenti sanitari obbligatori in media solo due o tre volte nell'arco di un anno per ciascun malato. Un altro dato significatovo: al Nord sono state realizzate 2.300 case-famiglia, un centinaio nell'Italia centrale e solo quattro nel Sud!

I disegni che illustrano questo servizio sono del pittore siciliano Bruno Caruso e sono raccolti nel volume "La real casa dei matti", edita dalla Dedalo Libri.La foto della pagina accanto è di Carla Cerati.

In Sicilia, insomma, il servizio territoriale è rimasto sulla carta o, laddove è stato attivato, è dotato di un organico assolutamente insufficiente a fronteggiare le richieste di intervento. I cinque «centri di salute mentale» di Palermo, per esempio, sono entrati in funzione solo quattro anni dopo l'attuazione della legge. Il dato paradossale è che - di fronte a queste deficienze di organico - il numero di operatori psichiatrici in attività anziché crescere tende a diminuire. Infatti, i concorsi previsti non sono stati banditi o sono stati prorogati di volta in volta, fino ad essere rinviati indefinitamente. «*Clientelismo, disfunzioni e ritardi sembrano il dato caratterizzante questa legge*» accusa ancora il dottor Petruzzellis.

In questo quadro generale, a rendere ancora più improbabile e difficoltosa l'attuazione della legge, si inserisce il problema dell'assistenza privata e cioè il modo spesso confuso, interessato, opportunista o semplicemente approssimativo con cui l'iniziativa privata si è precipitata a riempire gli spazi vuoti creati da questa legge, o meglio, dalla sua imperfetta attuazione. I manicomi erano aboliti ma in Sicilia lo Stato non era riuscito a creare e a far funzionare le strutture sociali e assistenziali che avrebbero dovuto recuperare i malati di mente, reinserirli nella società, procurare loro un lavoro e un alloggio. Un'occasione troppo ghiotta perché sfuggisse alle speculazioni private: ciò che aveva abolito la legge fu rapidamente ricreato, i manicomi vennero sostituiti con decine di case di cura private, discrete, pulite, efficienti. Ma la logica era sempre la stessa: internare, rinchiudere, isolare. E dimenticare.

Accade, ad esempio, che dopo l'approvazione della legge, circa seicento malati vengano dimessi dall'ospedale psichiatrico di Palermo per far ritorno a Catania, loro provincia di origine. Per dar loro una sistemazione la Provincia stipula immediatamente una convenzione con i privati che, per accogliere gli ex degenti, hanno rapidamente messo su numerose case di cura. Fiutando l'affare, presto altri intraprendenti personaggi si lanciano nella mischia: la convenzione prevede infatti un sussidio giornaliero di venticinquemila lire per ogni degente, ma la cifra spesso è arrotondata con le rette mensili che vengono richieste alle famiglie dei pazienti. I proprietari delle cliniche, quindi, si danno da fare per aggiudicarsi, in un mer-

cato senza esclusione di colpi, i malati piú tranquilli e quelli più danarosi; è il periodo in cui figure insospettabili fanno la spola tra Catania e Palermo e, puntando sulle proprie amicizie, cercano di aggiudicare ai loro protetti i «pazzi migliori». Ben presto le case di cura diventano una ventina nella sola provincia di Catania, anche se dietro le quinte si muove un numero assai minore di burattinai: un gruppetto ben amalgamato di preti e politicanti, medici e baroni universitari.

La torta da spartire è abbastanza cospicua, una mezza dozzina di miliardi l'anno soltanto con i contributi pubblici. Le spese, d'altra parte, non sono elevate: im media, ognuna di queste case di cura si serve della consulenza di un paio di medici (pagati con un gettone di cinquantamila lire a visita) e impiega stabilmente quattro o cinque infermieri - stipendio che oscilla intorno alle seicentomila mensili - più altre due o tre persone con compiti vari. L'affare, paradossalmente, è reso più vantaggioso dal fatto che questi pazienti non guariscono mai: casi irrecuperabili, inguaribili, insomma una rendita destinata solo ad aumentare col trascorrere del tempo. A rendere più agevole la vita e più lucroso il giro d'affari di queste case di cura private c'è infine la complicità delle famiglie: un malato di mente, anche se recuperabile, è pur sempre un peso, un fardello inutile e scomodo.

«*Un giorno* - ci racconta il dottor Crisafulli, psichiatra al Vittorio Emanuele di Catania - *ricoverammo un ragazzo per un «TSO». Rimase il tempo necessario per superare la fase acuta: quando però venne il momento di rimandarlo a casa, i genitori non lo vollero. Nostro figlio deve essere curato, dissero, così non può continuare, lei deve indicarci un posto dove farlo ricoverare. Io cercai di spiegare che le case di cura non erano proprio da prendere in considerazione, ma loro insistevano, si arrabbiarono, finché decisero di fare a meno dei miei consigli e di internarlo comunque in una clinica privata. Così, probabilmente, la sorte di quel ragazzo è stata decisa per sempre: un ragazzo che, con altre strutture, con altri interventi, sarebbe stato recuperato in pieno*».

Ma per un destino diverso ci sarebbe voluta una realtà diversa, una società diversa; e per tutto ciò quel ragazzo non avrebbe dovuto nascere al Sud.

Enrico Escher

Comiso
Un ufficio di collocamento «clandestino» recluta uomini per gli americani. E intanto anche la mafia vuole entrare nel business dei missili

DEPARTMENT OF [illegible] AIR FORCE
Comiso Air Base
Contrada Deserto No. 125
Comiso, Ragusa 97013

DOCUMENTI NECESSARI PER LA DOMANDA D'IMPIEGO

DOCUMENTI MANDATARI (Per tutte le categorie d'impiego)

1. AFSE Form 1115 - Domanda D'Impiego (chiunque interessato in un posto d'impiegato deve personalmente completare questo modulo in Inglese. Tutti gli interessati saranno sottoposti ad un esame d'Inglese.
2. Carichi Pendenti - Pretura
3. Dichiarazione di Noncittadinanza Statunitense
4. Certificato di Nascita
5. Copia delle due parti del corrente e bollato Tesserino Rosa (se disoccupato), o se impiegato, un Certificato Di Servizio datato dal presente datore di lavoro dimostrando date d'impiego.

*DOCUMENTI DESIDERABILI DI RECAPITARE (Per domande di posto come Operaio Specializzato o Impiegato)

1. Certificati di corsi tecnici o specializzati con data di conseguimento.
2. Certificato Integrale Del Diploma il cui elenca le materie studiate durante il quinto anno di studio, o un diploma regolare ed inoltre un attestato della scuola superiore bollato, in cui si elenca le materie studiate durante il quinto anno di studio, (per i diplomati della scuola Magistrale un semplice diploma sara' sufficiente).
3. Piano di Studio per Corso di Laurea (anche se la Laurea non e'stata percepita).
4. Libretto di Studio in cui e' indicato il programma delle materie (anche se la Laurea non e' stata percepital).
5. Certificato Integrale Del Diploma Di Laurea in cui si elenca le materie superate per ogni anno di studio d'universita', o un Diploma di Laurea regolare ed inoltre un attestato firmato e timbrato dalla propria universita' in cui si elenca tutte le materie superate per ogni anno di studio d'universita'.

*Il recapito di tali documenti potra' aumentare le possibilita' di un posto di lavoro presso la Base di Comiso.

Referenziato Serio Ariano CERCASI per guerra nucleare

di Riccardo Orioles

Siccome poi i russi non sono sbarcati, la legge che vale nel paese è ancora quella americana. In materia di diritto del lavoro, la legge americana prevede (delle costumanze locali sul collocamento non si parla nemmeno) che l'aspirante operaio inoltri rispettosa domanda all'Air Force Department, Comiso Air Base. In essa, l'aspirante operaio, che dovrà godere di buona salute e non aver grilli per la testa, dovrà specificare: di essere propriamente un indigeno e non un mezzosangue o un bianco; di non essersi in passato comportato irriguardosamente verso eventuali precedenti padroni indigeni; di essere in grado di comprendere alcuni semplici ordini che gli verranno impartiti

»

in lingua inglese; di conoscere quattro o cinque maggiorenti locali, di provata fede americana, che possano garantire per lui.

Undicimila di queste domande sono state diligentemente e speranzosamente compilate da undicimila disoccupati, tremila di Comiso e gli altri del resto della Sicilia. Undicimila firme di notabili locali sono state graziosamente apposte in calce ad esse. Undicimila lettere di «benevola considerazione della Sua domanda» verranno trionfalmente recapitate, qualche giorno prima delle elezioni, in undicimila case. E undicimila galoppini spiegheranno a undicimila affamati cosa bisogna fare per meritarsi il pane dello zio Sam.

Lo zio Sam a Comiso si vede poco, ma si sente assai. Di soldati finora ne sono arrivati solo duecento, l'avanscoperta; di dollari invece, quantomeno nei discorsi, ne girano già a carrettate. Hanno offerto un sacco di soldi al padrone di quel terreno sotto l'aeroporto. Vogliono investire trenta milioni di dollari prima dell'estate. No, vogliono investire quaranta milioni di dollari. Vogliono fare una scuola: dieci miliardi. Vogliono...

Di sicuro, in tutte queste voci, finora c'è solo la faccenda della strada che porta all'aeroporto Magliocco, quello dei missili; e, almeno in questo caso, gli americani non hanno dovuto sborsare un cent, visto che la strada è stata requisita d'autorità dall'amministrazione comunale e immediatamente regalata alla base militare: il tutto, con una sola fulminea delibera di pochi minuti, ai primi di ottobre.

A marzo invece la procedura d'urgenza è stata invocata in commissione edilizia, per via di quelle trentaquattro ville da costruire a cava Comiso, che è uno dei posti in cui dovrebbero andare a stare gli ufficiali dell'Air Force. Alcuni di loro, dicono in paese, la caparra per la villa l'hanno già pagata; forse, un po' troppo in fretta, ché fra l'inconsueta rapidità della commissione e i pettegolezzi sugl'interessi di qualche suo membro è sorto un polverone che minaccia di rallentare alquanto le ospitali costruzioni.

Ville a parte, comunque, nulla sembra in grado di turbare la buona intesa raggiunta fra l'amministrazione Catalano (nata nel '78 col passaggio al centro sinistra di due consiglieri ad uno dei quali, tale Monaco, era stata promessa per iscritto la poltrona di sindaco) e l'amministrazione Reagan: che probabilmente non conta più fedele alleato al di qua dell'Atlantico — eccezion fatta, forse, per la Thatcher. Così, pur fra le inevitabili traversie di ogni occupazione - qualche eccesso di zelo dei capi locali, qualche militaresca gaffe sugli «ebrei comisani», qualche innocente pettegolezzo sulle «segnorine» venute o da venire - tutto fila via liscio, molto più liscio di quarant'anni fa.

Allora, per mantenere l'ordine c'erano Lucky Luciano, il colonnello Poletti e don Calò Vizzini. Stavolta, pare che non sia più necessario: cantieri riappaltati due e tre volte, sì; operai assunti così alla buona forse pure; magari, chissà, qualche trattenuta un po' ufficiosa («dobbiamo campare pure noi») in bustapaga; ma propriamente morti ammazzati, finora, non ce n'è stati.

Ma allora — si domanda il buon lettore «continentale», fresco reduce da Bocca — con tutto questo tramestio di miliardi in giro la mafia che fa, dorme?

Eh no, pare proprio di no. Ci sono già più di quattromila ettari di ottimo terreno - tremilacinquecento ad Acate, dieci chilometri da Comiso, e cinquecento a Vittoria - in mano ai «palermitani», che si son messi a comprare fin dal '79. «Palermitani», si noti bene, non vuol necessariamente dire mafiosi; e infatti: «brave persone, tutte bravissime persone» teneva a dichiarare il sindaco di Acate, Salemi. Tuttavia, almeno qualcuno di loro, se non altro per via di parentela, una qualche idea di che cos'è la mafia potrebbe essersela pur fatta. Per esempio tale Giovanni Gambino, venuto qui nella lontana giovinezza (dodici anni di soggiorno obbligato) e rimastovi poi come rispettabile proprietario di una grossa fattoria in contrada Poggio-

»

Le foto di queste pagine e delle seguenti sono di Salvatore Magri.

diferro di Acate: suo cugino era don «Joe» Gambino, notissimo a Brooklin e dintorni e non precisamente per opere di bene.

Sulla faccenda, adesso, stanno indagando da un canto il commissario all'Antimafia De Francesco e dall'altro la Procura di Palermo. Indagini del tutto fuor di luogo secondo il segretario democristiano Modica, persuaso che mafia non ce n'è e non ce ne potrà mai essere; indagini sante e benedette secondo il vecchio leader pacifista Cagnes, che già un anno fa aveva denunciato - ovviamente, inascoltato, il pericolo di un'invasione mafiosa a seguito di quella militare.

Quanto a mafia, per la verità, le idee ben chiare non debbono ancora averle nemmeno le autorità competenti: almeno a giudicare dal fatto che, quando s'è trattato di compilare l'elenco dei comuni in cui inviare i mafiosi in soggiorno obbligato, nella sista sono stati allegramente inseriti i nomi di Mazzarone, che è a diciotto chilometri da Comiso, e di Pedalino, che ne è addirittura una frazione. Probabilmente, una svista: sintomo quantomeno di poca memoria, visto che proprio in quel di Vittoria, tre anni fa, fu scoperta la tranquillissima ma non innocente villa del boss Girolamo Telesi, un nome piuttosto noto nel giro dell'eroina. Al momento in cui scriviamo, non sappiamo se l'allegra decisione su Mazzarone e Pedalino verrà effettivamente portata a compimento (magari, per doveroso riguardo, per soli mafiosi italo-americani...); a contrastarla, finora, c'è solo un'interpellanza in Regione dei comunisti e una richiesta di convocazione di consiglio comunale da parte dell'opposizione comisana; oltre, naturalmente, alle solite geremiadi dei soliti pacifisti.

Già, i pacifisti: che razza di bestie son poi costoro? Le opinioni, com'è ovvio, divergono. «Pacifisti affamati rapinano in una villa» (il quotidiano locale). «Quelli che hanno portato la droga a Comiso» (la professoressa di liceo). «Pittoreschi e sbrindellati santoni della pace» (il noto letterato). «Probabili finanziamenti di forze destabilizzatrici» (il Signor Sindaco). «Per le strade di Comiso con i capelli lunghi, i jeans sdruciti, le barbe fluenti e a piedi nudi» (l'inviato del grande giornale milanese: mah, deja vu).

Quanto a noi, dovremo purtroppo deludere l'avido lettore: per quanto abbiamo potuto vedere, questi famosi pacifisti sono gente normalissima e addirittura banale, girano con le scarpe e sono ostentatamente dediti, semmai, a un immoderato consumo di patate. Sono difatti esse patate il principale strumento di sopravvivenza e quindi di lotta dei sovversivi: comperate a prezzo d'ingrosso - grazie ai finanziamenti destabilizzatori - da contadini amici, scandiscono le giornate nel campo della pace, dividendo la vanga dal ciclostile e l'assemblea dall'andare a letto. E mentre questa ormai cronica kartoffeln-dipendenza non ha finora dato luogo nei pacifisti a fenomeni tali da minarne la capacità combattiva e la pericolosità, duole constatare che essa non ha purtroppo contribuito a facilitare il compito di chi - Presidenti e Sindaci - è istituzionalmente preposto a vigilare su questi nuovi e insidiosi nemici dell'Occidente: se è facile trovare le contromisure adatte a un avversario dotato di computers e missili, è molto meno agevole individuare il punto debole di un nemico armato di patate, e impenetrabile pertanto a qualsiasi seduzione.

Forti di ciò, i pacifisti proseguono imperterriti nella loro opera disgregatrice. L'ultima trovata, che non manca d'una certa perversa ingegnosità, è di comperare o affittare un certo numero di piccoli appezzamenti tutt'intorno alla base e di coltivarvi, anziché missili, cavolfiori. Essi sono convinti che il confronto fra i due ortaggi contigui debba risultare favorevole ai loro; e bisogna dire per la verità che questa loro opinione è abbastanza condivisa dai contadini del luogo i quali, benché del tutto ignari di strategia, in materia di coltivazioni convenienti una certa esperienza ce l'hanno. Così, una prima sottoscrizione, durata alcuni mesi in Italia in Germania e in Inghilterra, ha fruttato tanto di che poter comprare, da un contadino anch'egli mezzo sovversivo, tredicimila metri quadrati di terreno a poca distanza dalle mura della base militare (a proposito: le mura della base in realtà non esistono: essa è recinta con del semplice filo spinato. Questo fa pensare a qualcuno che forse i confini attuali non sono definitivi...). Altri quattromila metri quadrati sono stati comperati dalle donne inglesi di Greenham Com-

mon (una Comiso di quelle parti: i sovversivi si aiutano fra di loro, invece di sbaionettarsi a vicenda secondo le buone tradizioni), e altri ancora verranno affittati dal Cudip, dalla Lega per l'Ambiente dell'Arci e, si dice, dai Grunen tedeschi:tutti simultaneamente mossi, come si sa, da una macchinazione bulgaro-cosacca.

Per coltivare i cavolfiori di cui sopra, i nostri macchinatori - fra i quali abbiamo visto con i nostri occhi quattro tedeschi, due francesi, e un sardo: segno evidente della presenza del bolscevismo internazionale - hanno poi pensato di mettere su delle cooperative agricole e, non contenti di ciò, di tirarci dentro anche le teste calde del paese; e purtroppo, a Comiso non mancano coloro che piuttosto di fidarsi delle promesse di chi vuole il loro bene sono disposti a mettersi perfino con questa gente.

Al momento in cui scriviamo la lista della prima cooperativa è già pronta, ed è una lista lunga; c'è qualche difficoltà burocratica, perché sembra che i notai della zona siano stati avvisati che è meglio non mettere troppo zelo nel registrar cooperative di questi tempi, ma insomma pare che fra qualche mese mangeremo i primi cavolfiori antinucleari (a proposito di notai: il giorno dopo l'acquisto del primo terreno sotto la base, è arrivata a tutti i notai del paese la circolare di polizia che pregava cortesemente di voler comunicare in commissariato gli estremi dei contratti di compravendita e d'affitto in corso; motivo: investigazione su eventuali sospetti di mafia...).

Tutto ciò, naturalmente, non è del tutto privo d'ostacoli né d'intoppi, ché l'Occidente vigila.

Il braccio esecutivo dell'Occidente è rappresentato in paese da un valoroso funzionario di polizia, il commissario Denaro, il quale non lascia niente d'intentato per far capire a tutti che, a Dio piacendo e al ministro dell'Interno, Comiso fa parte ancora del mondo libero e non del cosacco. Così - a parte le pacifiste arrestate a branchi e munite di foglio di via «per indigenza», a parte le ragazze seguite da Comiso fino al loro paese in provincia di Messina e qui interrogate come «sospette mafiose» - capita ogni tanto che una corriera di studenti pendolari venga fermata alle porte del paese e abbordata da un sottufficiale che, ispezionate le insonnolite facce alla ricerca di alcunché di sovversivo, lascia finalmente via libera con un ampio gesto del braccio. Capita pure che a sera, in un bar del paese - preferibilmente nel quartiere operaio - una squadra di armati tronchi bruscamente le discussioni sulla Juve e sulla Roma: i dieci o dodici braccianti o contadini sorpresi nel locale vengono messi a braccia larghe faccia al muro e accuratamente perquisiti dai regolari, mentre il barista, sotto lo sguardo corrucciato d'un maresciallo, stizzosamente compila fra sé l'esame dei peccati commessi — massimo, ospitalità a pacifisti.

Anche a un nostro fotoreporter è toccata l'esperienza di quanto vigile sia a Comiso lo Stato. Riprendendo una strada, nel centro del paese (missili, non ce n'era), è stato affiancato da due signori in borghese che, mostrando di gradire pochissimo un'eventuale risposta negativa, gli han chiesto se fosse contento di seguirli al locale commissariato. Giunto al commissariato, consegnato all'Autorità superiore, esaminato dapprima sulle opinioni politiche sue proprie e del suo giornale, pe-

»

rentoriamente richiesto se fosse per l'America o per la Russia - «Sono di Mascalucia» non è risposta sufficiente -, interrogato e reinterrogato su molti aspetti della congiuntura internazionale e nazionale, è stato infine sottoposto alla domanda decisiva.

«Lei è brigatista?». Il nostro ci ha pensato un po' su, poi: «no!» ha astutamente risposto. E così s'è salvato: ancora qualche ora - il tempo strettamente necessario ad avvisare il Pentagono del cessato allarme - e si è finalmente ritrovato in istrada, libero di andarsene per i fatti suoi (purché preventivamente sottoposti al vaglio dell'Autorità Preposta) e fiero di vivere in un Paese democratico e costituzionale.

Quali sono i rapporti fra i pacifisti e la gente di Comiso? Si potrebbe rispondere con una cifra, dodicimila e ottocento: che sarebbe il numero delle firme raccolte in paese, l'anno scorso, dalla petizione contro la base (su una popolazione di ventisettemila persone, sedicimila delle quali avinti diritto al voto). Ma sarebbe una risposta approssimativa. Una firma, direbbe il dottor Catalano, non si nega a nessuno; e del resto sono tali e tanti i fattori che influiscono su una votazione, da renderne sempre quantomeno provvisorio il risultato; e specialmente in una situazione come quella di Comiso, dove non si tratta soltanto - e forse nemmeno soprattutto - dei missili ma anche delle diverse ed opposte scelte di vita quotidiana che si presentano, adesso e poi mai più, ad una piccola comunità fin allora vissuta ordinatamente e civilmente e quasi fuori del mondo.

C'è una piazza bellissima, nella parte alta del paese, dove la sera si radunano, ancora, i vecchi e le persone d'esperienza (altri, sicilianamente, sono i ritrovi dei giovani); da una fontana barocca, antica confidente dei «curtigghi» paesani, viene il chiocchiolio dell'acqua, simbolo per questi paesi - un tempo assetati - di tutto ciò che d'umano si possa faticosamente strappare alla natura; in un canto della piazza, fra un vecchio circolo contadino e un bar, c'è la lapide ai lavoratori caduti nelle lotte per la democrazia, qui fra le zolle dei feudi.

Grandi baroni c'erano un tempo, fra Vittoria e Modica: e son passati tutti ormai, fantasmi antichi e quasi favolosi; ma non è stata dimenticata di quei tempi la prepotenza e gli stenti. Qui più che altrove, un tempo, c'erano i servi della gleba: qui tutto un popolo contadino ha attraversato gli anni e i secoli, sudore dopo sudore e sangue dopo sangue, prima di arrivare alla dignità civile e al faticato benessere di questa piazza; e dove un tempo anonimamente, di fatiche o di sbirri, crepavano i villani, ora ci sono sindacati, cooperative, curiosità, cultura, una vita associata: tutto è stato conquistato soffrendo, nulla è stato regalato.

E su tutto questo un giorno, all'improvviso e ostilmente, e deciso altrove, è piombato quello che oggi chiamiamo Comiso.

Vincano i missili o vincano i cavolfiori, Comiso non sarà mai più quella di prima. Mai più si passeggerà la sera, parlando dei campi, nella pace di piazza Fonte di Diana. Qui il tempo ha fatto un salto; agevole e forse nemmeno avvertito, per chi sarà ancora giovane e forte nel Duemila; ma impraticabile e amaro per chi ha ricordi, e sente la malinconia di un mondo che se ne va per sempre.

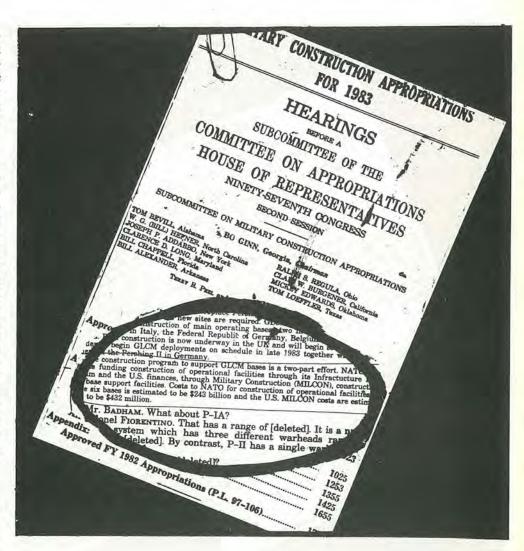
Ed è questa malinconia che è più difficile da capire per chi l'osserva da fuori. Non per i soldati stranieri che - accasermati qui come altrove - non sentono che la loro, di nostalgia, ed è umano. Non per coloro che vengono qui alla ricerca d'una novità, d'una impressione, di qualcosa da raccontare. Non per coloro che difendono privilegi, o credono di difenderne, proprio qui a Comiso. Ma per quelli - per i gentili di cuore, per i ragazzi della pace - che sono qui per difendere proprio tutto ciò che l'invasione vorrebbe spazzare via e che essi stessi, necessariamente, dovranno contribuire a cambiare; e non possono comprendere che sovente il vecchio contadino che regala le arance o che guarda sorridendo il corteo è anch'egli in realtà, sebbene amico, un diverso da loro. E non perché siano stranieri (molti dei pacifisti sono del paese; il capo è un vecchio dirigente contadino) o per-

ché siano sbrindellati o perché siano ragazzi; ma semplicemente perché in quel che verrà dopo ci sarà posto - forse - per loro, ma non per lui. Ed è forse questo il senso profondo di ciò che accade ora a Comiso, ed in ogni luogo del mondo: che la vita va avanti, e non raccoglie tutti.

In quest'ultima ansia di un mondo contadino - che lo erediti la ragione o che lo erediti la guerra - nulla è più commovente della strana incongrua simpatia che pur lega questa vecchia gente ai giovani «venuti da fuori». Ebbene sì, il Grande Inviato ha ragione: ci sono capelli lunghi, ci sono jeans logori e collanine al collo , e stonano terribilmente con le coppole dei contadini. Ma con tutto ciò, è palpabile il sentimento di solidarietà gentile (forse, con un che di paterno) che, nella gran parte di questi contadini, segna ogni contatto umano con questi giovani. Nessuna ostilità, mai. C'è sempre chi presta la zappa, chi indica il luogo, chi offre il lavoro saltuario, chi cerca in qualche modo di aiutare. Troppo profondamente hanno imparato a distinguere, qui, fra gli amici e i signori: e questi, certamente, non sono dei signori.

In questi giorni, con l'avvicinarsi dell'estate, cominciano a venire da tutta Europa, i giovani che parteciperanno al campo estivo per la pace, organizzato insieme dai due gruppi del movimento pacifista locale(il Comitato unitario per la pace e il disarmo, il più «politico» dei due, formato da gente proveniente dalla sinistra tradizionale e dal pacifismo cristiano; e il Campo Internazionale per la Pace, di stile più garibaldino...). Non si sa in quanti verranno: ottocento, mille, forse di più. Eppure sono passati appena quarant'anni da quando altri giovani venivano qui per assassinarsi a vicenda, italiani contro inglesi, americani contro tedeschi — ricordo retorico, va bene...

Un avvenimento incomprensibile e un po' ridicolo, qui, ora, sarebbe vedere due ragazzi battibeccarsi perché parlano lingue diverse. D'accordo, è banale, qui non ci fa caso nessuno. Eppure, questi sono i sovversivi, o nel caso migliore gli utopisti, i sognatori d'un sogno irrazionale; quelli che fan calcolo sui missili invece sono le persone serie, i navigati politici, i ragionatori. Buffo, no?

Riccardo Orioles

RISERVATO

Rapporto dalla capitale dell'Impero

I brani che seguono sono tratti dai verbali, ad uso interno, della Sottocommissione alle Assegnazioni per le Costruzioni Militari della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti. Essi riguardano le audizioni, fra il 1981 e il 1982, degli alti ufficiali responsabili per il programma Cruise (nel testo: GLCM) in Europa. Le domande vengono in genere poste dai presidenti della sottocommissione, Accabbo e Ginn; fra gli ufficiali intervenuti è notevole la presenza (brano 2) del generale Wright.

Dai testi emergono alcuni dati significativi. Il programma GLCM appare infatti già previsto (brano 1) negli stanziamenti per l'anno fiscale 1977, che decorre dall'ottobre 1976; ma il primo intervento europeo (Schmidt) in materia è solo dell'estate 1977. Prima ancora di esso, dunque, gli americani erano già concretamente intenzionati a collocare i loro missili in Europa, su tre basi già esistenti («three existing main operating bases»), prescindendo da ogni manifestazione di volontà degli alleati europei; solo successivamente il processo decisionale divenne, almeno nella forma, comune con i governi interessati.

Quanto a Comiso, essa venne scelta fra tre località offerte (brano 2) dal governo italiano. Due di esse vennero scartate perché prive di acqua e luce o di non facile accesso (sarebbe interessante vede-

»

HEARINGS
BEFORE A
SUBCOMMITTEE OF THE
COMMITTEE ON APPROPRIATIO[NS]
HOUSE OF REPRESENTATIVES
NINETY-SEVENTH CONGRESS
SECOND SESSION

SUBCOMMITTEE ON THE DEPARTMENT OF DEFENSE
JOSEPH P. ADDABBO, New York, Chairman

BILL CHAPPELL, Florida — JACK EDWARDS, Alabama
JOHN P. MURTHA, Pennsylvania — J. KENNETH ROBINSON, Virginia
NORMAN D. DICKS, Washington — JOSEPH M. McDADE, Pennsylvania
CHARLES WILSON, Texas — C. W. BILL YOUNG, Florida
W. G. (BILL) HEFNER, North Carolina
BO GINN, Georgia

SAMUEL RALPH PRESTON, PETER J. MURPHY, JR., J. DAVID WILLSON, JOHN G. PLASH..., ... DAVIS, AUSTIN G. SMITH, ROBERT A. SERAPHIN, PAUL J. MAGLIOCCHETTI, JAME... ...CENEN, M. BRUCE MEREDITH, and DONALD E. RICHBOURG, Staff Assistants; SAND... Administrative Assistant, MARCIA L. MATTS, DONA L. PATE, and ALICIA JONES... Aides

PART 4

...ropean Tactical Air Defense
...vy Shipbuilding
...ater Nuclear Forces
...egic Forces
...ndent Research and Development
...ce Reprogramming (C5B)
...n Theater Nuclear Forces by Chairman, U.S. ... to the Intermediate-Range Nuclear Forces Negoti...

...nted for the use of the Committee on Appropriations

...GLCM is now a very complex system that will have chemical, biological, and radiation protection designed in for survivability. These development efforts are endeavors which have never been attempted before in a ground mobile, nuclear system.

QUANTITIES TO BE PROCURED

Question. The cost of procurement in constant dollars has risen by 42 percent, from $928 million to $1.32 billion. In escalated dollars, the cost is now estimated at $2.56 billion.

Have the quantities of things to be procured changed? In what way?

Answer. Yes. The quantity of TOMAHAWK missiles was revised from 696 to 560 to reflect the decision of the December 1979 NATO Ministerial to deploy GLCM to five NATO European countries. The amount of launch equipment (transporter erector launchers and lauch control centers) remained approximately the same to satisfy dispersal requirements.

Question. What are the reasons for increase procurement costs?

Answer. In addition to inflation, procurement costs have increased because the US Government and the various GLCM contractors underestimated the magnitude of the GLCM effort; the system technical baseline and requirements have changed; and the beddown agreed to by the NATO Alliance increased the required amount of spares and support/training equipment.

The US Government and the various GLCM contractors did not anticipate the unique tasks required to design and develop a nuclear hardened, mobile, weapon system for the NATO environment. Unforeseen tasks, schedule, and requirements were added, which increased the cost of the transporter erector launcher, launch control center, training equipment, support equipment, warranty/tooling, weapon control system, and spares.

GLCM beddown also contributed to increased procurement costs. The original basing concept was to deploy GLCM at three existing main operating bases in NATO. The result of the 1979 NATO Ministerial was an agreement on GLCM being deployed to five NATO countries in Europe. A sixth base was then added to accommodate the United Kingdom's desire for two GLCM bases on its soil.

Question. Why has the estimated cost for military construction more than quadrupled in constant dollars, from $51 million to $216 million?

Answer. The original fiscal year 1977 estimate of $51 million was a planning factor based on the assumption that three main operating bases (MOB) would be required for the GLCM beddown. Specific bases could not be evaluated because of Department of State prohibitions. The current estimate is based on six beddown locations of which one is a base that had been on standby status, two are in close proximity to a main base and three are new bases being built from the ground up. The large land requirement for GLCM has ruled out basing directly on active installations. ... change from the original planning basing concept, ... need to build new bases, that has increased the...

SUBC...
TOM BEVI...
W. G. (BILL...
North Caro...
JOSEPH P. AD...
CLARENCE D. ...
BILL CHAPPEL...
BILL ALEXAND...
TERRY...

NATO Construction...
Persian Gulf/Indian...
gram; Defense Post...
nizations
Members of Congress...
Pending Fiscal Year 198...
Appendix

Printed for the use of...

*re se, data la disponibilità italiana, non si sia trovata per esse altra, e magari complementare, destinazione); Comiso andò bene. E perché non Sigonella? Ci avevano pensato, si giustifica il generale Wright, ma era troppo affollata e compressa («*crowded and cromped*»): evidentemente la vicinanza di una città di seicentomila abitanti non era di per sé motivo d'esclusione.*

Omettiano altri materiali a carattere più prettamente tecnico, quali lo scadenzario delle varie fasi d'allestimento (da cui emerge come il famoso termine del 31 dicembre 1981 per la fine dei lavori abbia un valore meramente propagandistico), il prospetto dei militari destinati alla base (circa milleottocento, con rapporto di uno a otto fra ufficiali e soldati) e una nota sul loro inquadramento in un Headquarter *e uno* Squadroon *operativo (di cui appare problematico piazzare tutti i mezzi e gli equipaggiamenti nel perimetro, relativamente ridotto, dell'attuale base). Pubblichiamo invece un documento apparentemente secondario, e cioè il prospetto degli investimenti previsti, in questa fase, per la vita quotidiana della base.*

*Curiosamente, vi si apprende - esempio minore ma significativo - che gli americani destinano, fra l'altro, 440 mila dollari all'apertura di un loro negozio per gli hobbies automobilistici dei militari («*Auto Hobby Shop*», nona voce in elenco): evidentemente persino le foderine per i sedili dell'auto debbono arrivare direttamente dall'America... I commercianti comisani saranno pure, secondo la graziosa espressione di un ufficiale, «gli ebrei della Sicilia»: ma è certo che con gli americani avranno poco da scialare.*

R.O.

---

1)

Domanda - Il costo di realizzazione in dollari costanti è salito del 42 per cento, da 928 a 1320 milioni di dollari. In dollari scalari esso ora equivale a 2560 milioni di dollari. Sono cambiate le quantità di materiali da procurare? E in che modo?

Risposta - Sì. Il numero dei missili Tomahawk è stato variato da 696 a 560, rispecchiando la decisione Nato del dicembre 1979 di dislocare i GLCM in cinque paesi europei della Nato. L'ammontare degli equipaggiamenti di lancio rimane approssimativamente lo stesso, per soddisfare la necessità di dispersione.

D. - Quali sono i motivi dell'aumento dei costi di reperimento?

R. - Oltre che per l'inflazione, i costi sono aumentati perché il governo degli Stati Uniti e i vari interessati al GLCM hanno sottovalutato le dimensioni dello sforzo necessario; la struttura tecnica del sistema e i suoi requisiti sono cambiati; e le strutture stabilite in sede di alleanza Nato hanno fatto crescere l'ammontare richiesto (...). Le basi GLCM hanno inoltre contribuito a fare aumentare i costi previsti. Il concetto-base originale era di piazzare i GLCM solo in tre basi operative principali già esistenti nella Nato. Il risultato della decisione Nato del 1979 è stato l'accordo per installare i GLCM in cinque paesi aderenti alla Nato in Europa. Una sesta base è stata poi ag-

MILITARY CONSTRUCTIO[N]
FOR 19
HEARI[NGS]
BEFORE A SUBCOMMITT[EE]
COMMITTEE ON A[PPROPRIATIONS]
HOUSE OF REPR[ESENTATIVES]
NINETY-SEVENT[H]
FIRST SE[SSION]

Mr. GINN. The fiscal year 1982 request also includes funding for the first GLCM base in Italy. What is the location of this base, and what will be the fiscal year 1982 cost.

General WRIGHT. This base is at ——, located ——. That cost will be about $56 million to the U.S. for support. The operational facilities will be funded through the NATO infrastructure program.

Mr. GINN. You say it hasn't been announced in Italy. I assume, though, the Government of Italy has approved it.

General WRIGHT. Yes, sir, the government has approved it, but they have not announced the site.

Mr. FLIAKAS. We are still carrying it as a classified location.

Mr. GINN. How do you anticipate the announcement is going to be received?

General WRIGHT. Sir, I don't know. Perhaps I should defer to someone else in that area.

Mr. FLIAKAS. It is a base that actually has been suggested or proposed by the Government of Italy in our negotiations with them as to where to put it. One of the reasons for the high cost is that it is a bare-bones base now.

Mr. GINN. They don't have to have impact statements or public hearings.

Mr. FLIAKAS. I would not think so.

General WRIGHT. ——

Mr. GINN. Is there a written agreement with the Italian Government on this particular site?

General WRIGHT. Sir, I can't answer that.

Mr. GINN. Would you let me know for the record.

Mr. FLIAKAS. Very well, sir. I know that the State Department and our former Assistant Secretary for International Security, Mr. David McGiffert, has met the Minister of Defense a number of times, along with the Ambassador. I am sure there has been an exchange of notes. I haven't seen them, but I have provided backup material and discussions with them for that purpose.

Mr. GINN. How will this be broken down between NATO and U.S. funding?

General WRIGHT. The total cost at —— will be $218 million, $70 million NATO funding and $148 million U.S.

Mr. GINN. Why is it so much more than the one in the U.K.?

General WRIGHT. We are essentially starting from a bare base. We have to construct all the support facilities. This is an old Italian base left over after World War II.

Mr. GINN. Why did you choose a place that has to be almost built from scratch?

General WRIGHT. It was what the Italians offered, among several locations.

Mr. GINN. Has the U.S. actually conducted an engi[neering] survey of the base, and on what date was that done, or wi[ll it be] done?

General WRIGHT. We had a survey team in there in Janua[ry] this year.

Mr. GINN. Why couldn't the request for funding at the Ital[ian] site be deferred until fiscal year 1983 so that engineering an[d] design studies can be completed?

General WRIGHT. Sir, going back to the 1979 agreement men[tioned] a while ago, it was agreed then there would be a simulta[neous] deployment. ——

Mr. GINN. What is the scheduled initial operating date for this base? What is the significance of that date?

General WRIGHT. The significance is the —— bed-down that was agreed upon. The IOC is ——.

Mr. GINN. What will be the range of GLCM from this location?

General WRIGHT. Twenty-five hundred kilometers.

Mr. GINN. What other bases in Italy were explored for use for the GLCM?

General WRIGHT. Two other locations in Italy ——, which is ——, but it is apparently worse than the —— location.

Mr. GINN. Would you furnish us some positive and negative aspects of those other locations?

[The information follows:]

—— was eliminated during the initial survey as being completely unacceptable. It has no facilities, the terrain is unsuitable and offers no support in the immediate area. ——, lacks such basics as water and electricity and has no usable vertical structures. The nature of the surrounding terrain is such that very little concealment is possible for dispersed operations. Access to the off-road areas that could be identified is greatly restricted by stone hedge fences that would restrict off-road access. Both sites were extremely poor from an operational standpoint.

Mr. GINN. The Navy has a large air base at Sigonella, Italy. —— Why couldn't the GLCM be located at this area?

General WRIGHT. Sir, that was also looked at. Sigonella is crowded and cramped, and we need sufficient real estate, anywhere from 35 to 50 acres, to set up the operational and training area and the real estate was just not available to Sigonella.

giunta per accontentare il desiderio della Gran Bretagna di avere due basi GLCM sul suo territorio.

D.- Perché il costo per le costruzioni militari è più che quadruplicato in dollari contanti, da 51 a 216 milioni?

R.- La stima originale nell'anno fiscale 1977 (dall'ottobre 1976 all'ottobre 1977 - n.d.r.) di 51 milioni di dollari era un fattore di pianificazione basato sull'assunto che tre basi operative principali (MOB) sarebbero state destinate ad ospitare i GLCM. Quali esattamente, non posso specificarlo perché il Dipartimento di Stato lo vieta. La stima attuale è basata su sei collocazioni delle strutture, delle quali una è la base già messa in stato di «pronto», due sono in prossimità di base principale e tre sono nuove installazioni costruite partendo da zero. L'ampiezza dello spazio richiesto dalle basi GLCM ha impedito di collocarle direttamente su installazioni attive. È il cambiamento del concetto-base della pianificazione originale, e in particolare la necessità di costruire nuove basi, che ha fatto aumentare le somme richieste per il MILCOM.

2)

D. - Le richieste per l'anno fiscale 1982 prevedono stanziamenti per la prima base GLCM («prima»? - n.d.r.) in Italia. Qual è la collocazione di questa base, e quale sarà il costo per l'anno fiscale 1982?

R. - La base è a — (così nel testo - n.d.r.) in località —. La spesa per gli Stati Uniti sarà di circa 56 milioni di dollari. Le agevolazioni operative saranno a carico del programma di costruzioni della Nato.

D. - Lei dice che questo non è stato annunciato in Italia. Presumo comunque che il Governo italiano abbia approvato tutto ciò.

R. - Sissignore, il Governo ha approvato, ma non ha ancora reso nota la località prescelta.

R. - Stiamo tuttora considerandola come «località classificata».

D. - Come si aspetta che verrà accolto l'annuncio?

R. - Non saprei, signore. Forse dovrei chiedere il parere di qualcun altro in quella zona.

R. - È una base che è stata suggerita o proposta dal Governo italiano nei nostri negoziati con loro su dove metterle. Una delle ragioni dell'alto costo è che si tratta di una base attualmente del tutto priva di ogni cosa.

D. - Non ci sono da attendersi dichiarazioni contrarie o discussioni in pubblico?

R. - Non crederei.

R. —.

D. - C'è un accordo scritto col Governo italiano su questa specifica località?

R. - Non posso rispondere, signore.

D. - Vorrebbe farmi sapere ciò che si può mettere a verbale?

R. - Molto bene, signore. So che il Dipartimento di Stato e il passato Segretario Aggiunto alla Sicurezza Internazionale MvGiffert si sono incontrati, alla presenza del nostro ambasciatore, col ministro della Di-

»

MILI[...] CONSTRUCTION APPROPRIATIONS FOR 1983

HEARINGS

BEFORE A

SUBCOMMITTEE OF THE

COMMITTEE ON APPROPRIATIONS

HOUSE OF REPRESENTATIVES

NINETY-SEVENTH CONGRESS

SECOND SESSION

SUBCOMMITTEE ON MILITARY CONSTRUCTION APPROPRIATIONS

BO GINN, Georgia, *Chairman*

TOM BEVILL, Alabama
W. G. (BILL) HEFNER, North Carolina
JOSEPH P. ADDABBO, New York
CLARENCE D. LONG, Maryland
BILL CHAPPELL, Florida
BILL ALEXANDER, Arkansas

RALPH S. REGULA, Ohio
CLAIR W. BURGENER, California
MICKEY EDWARDS, Oklahoma
TOM LOEFFLER, Texas

TERRY R. [...] and MARK W. MURRAY, *Staff Assistants*

PART 5

	Page
MX Program	1
NATO Program and Host Nation Support	73
Persian Gulf/Indian Ocean	249
Caribbean Basin	331
Security of Nuclear Weapons	351
Members of Congress and Interested Individuals and Organizations	371
Appendices:	
I. Revised FY 1983 MX Facility Construction Program	545
II. Supplemental Appropriations for Fiscal Year 1982	561

Printed for the use of the Committee on Appropriations

COMISO, ITALY—GLCM SITE, $22,660,000 (PART 2, PAGE 895)

Question. What is the status of construction of the GLCM facility approved in fiscal year 1982 for Comiso, Italy?

Answer. The first contract, for site work, has been awarded. The remaining work will be awarded through early summer.

Question. At this time, how do you feel the construction cost estimates are holding up?

Answer. Our current working estimates are within the programmed amount.

Question. What is the current initial operating capability date for this GLCM base?

Answer. ———.

Question. The Italian Government was to provide funding for the site and utilities. What is the status of this work?

Answer. The site has been provided. Utility design is in progress.

Question. What additional construction will be provided through the $22.7 million request?

Answer. The fiscal year 1983 program is the second of three increments in the phased buildup to provide acceptable facilities. Typical projects include: utilities, a 450 man dormitory, chapel, physical training facility, supply warehouse, exchange sales store and youth center.

Question. What other funding under DOD dependent schools, family housing, etc., is requested?

Answer. In fiscal year 1983, $15 million is being requested for a K-12 school. Family housing is planned to be build lease.

Question. How many family housing units are planned at Comiso?

Answer. Approximately 1,200 units.

Question. Do you plan to construct or lease these units?

Answer. Leasing is planned.

Question. What type of lease agreement have you or are you negotiating?

Answer. A build lease agreement with no lease payments after the tenth year.

fesa (italiano - n.d.r.). Sono sicuro che c'è stato uno scambio di note. Non le ho viste, ma ho procurato materiale di supporto ed ho avuto discussioni con loro a questo proposito.

D. - Come sarà distribuita la spesa fra la Nato e gli Stati Uniti?

R. - La spesa totale per la base di — sarà di 218 milioni di dollari, 70 dei quali stanziati dalla Nato e 148 dagli Stati Uniti.

D. - E perché una cifra tanto superiore a quella prevista per la base in Gran Bretagna?

R. - In sostanza, siamo partiti dalla nuda base. Dobbiamo costruire tutte le strutture di supporto. Si tratta di una vecchia base italiana abbandonata dopo la seconda guerra mondiale.

D. - Perché avete scelto un posto su cui si deve costruire da zero?

R. - Era quello offerto dagli italiani, fra altri luoghi.

D. - Gli Stati Uniti hanno già condotto un esame tecnico della base e dei tempi di costruzione, o si deve ancora provvedere?

R. - Abbiamo uno staff di tecnici sul posto dal gennaio di quest'anno (1981 - n.d.r.).

D. - Perché gli stanziamenti per la costruzione della base in Italia non possono essere spostati all'anno fiscale 1983, in modo da avere il tempo di completare studi tecnici e progetti?

R. - Signore, tornando agli accordi del 1979 menzionati poco fa, era stato convenuto che ci sarebbe stato un dispiegamento simultaneo.

D. - Qual è la data d'inizio delle operazioni stabilita per questa base? Qual è il significato di questa data?

R. - Il significato è dato dagli accordi relativi alla base di — . La data è —.

D. - Quale sarà il raggio dei GLCM da questa posizione?

R. - Duemilacinquecento chilometri.

D. - Quali altre basi in Italia, sono state prese in considerazione per l'uso dei GLCM?

R. - Altre due località in Italia, che sono —, ma sono chiaramente peggiori della località di —.

D. - Vuol fornirci alcuni aspetti positivi e negativi di queste altre località?

(L'informazione prosegue:)

— è stata scartata già all'esame iniziale essendo completamente inaccettabile. Non c'è nessuna agevolazione, il terreno non è adatto e non offre alcun supporto nella zona immediatamente vicina. — è priva di elementi fondamentali come l'acqua e l'elettricità e non ha strutture verticali utilizzabili. La natura del terreno circostante è tale che possibili ripari sono disponibili per le operazioni di dispersione. L'accesso alle aree fuoristrada identificabili è grandemente ridotto dalla presenza di muretti di recinzione in pietra che restringono la mobilità in fuoristrada. Entrambi i luoghi sono estremamente poveri da un punto di vista operativo.

D. - La Marina ha un'ampia base aerea a Sigonella, in Italia — Perché i GLCM non possono essere collocati in questa base?

R. - L'avevamo presa in considerazione, signore. Ma Sigonella è affollata e compressa, e noi abbiamo bisogno di un appezzamento sui 36 o

HEARINGS
ON
MILITARY POSTURE
AND
H.R. 5968
[H.R. 6030]
DEPARTMENT OF DEFENSE
AUTHORIZATION FOR APPROPRIA[TIONS]
FOR FISCAL YEAR 1983
BEFORE THE
COMMITTEE ON ARMED SERVIC[ES]
HOUSE OF REPRESENTATIVE[S]
NINETY-SEVENTH CONGRESS
SECOND SESSION

Part 3 of 7 Parts

PROCUREMENT OF AIRCRAFT, MIS[SILES],
TRACKED COMBAT VEHICLES,
TORPEDOES, AND OTHER
WEAPONS—TITLE I

HEARINGS HELD
MARCH 2, 3, 4, 9, 10, 11, 17, 18, 22, 24, AND 25, [1982]

[AIR] FORCE — FY 1984 MILITARY CONSTRUCTION PROJECT DATA — 17 JAN 83

INSTALLATION AND LOCATION: COMISO, ITALY

PROJECT TITLE: GROUND LAUNCHED CRUISE MISSILE (GLCM) FACILITIES

PROJECT NUMBER: 108.19

DESCRIPTION	CAT CODE	SCOPE	PROG AMT ($000)
Base Utilities, Pavements, Roads, Landscaping	800-000	LS	2,085
UEPH (208/32/18)	721-312	51,736 SF	5,410
BCE Pavements & Grounds	219-943	800 SF	110
UOPH (18/0)	724-415	8,640 SF	[illegible],000
VOQ (30/0)	724-417	14,400 SF	1,585
Consolidated Club	740-615	27,800 SF	3,560
Consolidated Swimming Pool	750-812	8,910 SF	680
Bath House	750-811	6,000 SF	170
Auto Hobby Shop	740-665	4,000 SF	440
VAQ (16/14/15)	721-315	13,672 SF	1,440
BCE Open Storage	452-255	1,435 SY	50
BCE Vehicle Parking Yard	852-261	7,715 SY	210
Small Arms Trng Facility	171-476	6,400 SF	700
Range Target Stor & Repair	171-473	1,990 SF	170
Audiovisual/Photo Lab	141-383	2,800 SF	550
Recreation Library	740-675	1,600 SF	200
American Forces Radio & Television Service (AFRTS)	131-119	8,000 SF	1,150
Exchange Facilities	740-000	17,800 SF	1,700
Clothing Sales	730-717	4,200 SF	490
Book Store, Stars & Stripes	740-262	1,400 SF	160
Arts & Crafts	740-664	3,400 SF	440
Athletic Fields/Courts	750-000	LS	810
Medical Whse	442-515	3,870 SF	290
Area Defense Counsel	610-111	1,045 SF	130
MWR & NAF Central Storage	740-672	4,765 SF	480
Housing Supply Storage	442-769	12,000 SF	900
Training Range	179-470	LS	900
Branch Bank	740-153	3,250 SF	35[illegible]
Credit Union	740-155	3,500 SF	380
Safety Education Fac	171-813	1,900 SF	210
Base Supply Admin (Phase II)	610-122	8,800 SF	170
TOTAL PA			26,920

50 acri, davvero sufficiente a collocarvi un'area di addestramento e operativo, e quest'appezzamento non era proprio disponibile a Sigonella.

3)
D.— Qual è lo stato delle costruzioni della base GLCM approvata nell'anno fiscale 1982 per Comiso, in Italia?

R. - Il primo contratto, per lavori sul posto, è già stato aggiudicato. I lavori rimanenti saranno assegnati per la prossima estate (questa - n.d.r.).

D. - Fino a questo momento, come le sembra che si mantengano i costi di costruzione previsti?

R. - Secondo le mostre stime, le spese per i lavori in corso rientrano nelle cifre preventivate.

D. - Qual è la data prevista per l'inizio della capacità operativa di questa base GLCM?

R. —.

D. - Il governo italiano doveva provvedere agli investimenti per il terreno e per le strutture sussidiarie. A che punto sono questi lavori?

R. - Il terreno è stato reperito. Il progetto delle strutture sussidiarie è in corso.

D. - Che costruzioni addizionali verranno effettuate con i 22 milioni di dollari richiesti?

R. - Il programma per l'anno fiscale 1983 è il secondo dei tre successivi interventi previsti per rendere accettabili le strutture della base. Un progetto-tipo comprende: strutture sussidiarie, caserma per 450 uomini, cappella, centro d'educazione fisica, magazzino per approvvigionamenti, negozio per acquisti e cambio e un centro giovanile.

D. - Quali altri fondi sono necessari per scuole, abitazioni familiari ecc.?

R. - Nell'anno fiscale 1983 si richiedono quindici milioni di dollari per una scuola modello «K-12». Per l'alloggiamento delle famiglie si prevede di affittare.

D. - Quante unità abitative familiari sono previste a Comiso?

R. - Circa 1200 unità.

D. - Si prevede di costruire o di affittare queste unità?

R. - Si prevede di affittare.

D. - Che tipo di contratti d'affitto avete trattato o state trattando?

R. - Contratti d'affitto con pagamento non oltre i dieci anni.

Nel progetto di costruzioni militari a Comiso per l'anno fiscale 1984 (dall'ottobre 1983 all'ottobre 1984) è prevista una spesa di ventisette milioni di dollari; altri ottanta milioni circa dovrebbero essere investiti nella fase successiva. Queste cifre dovrebbero rendere la base del tutto autosufficiente, dal punto di vista economico oltre che operativo, dal mondo esterno. La spesa prevista per gli ufficiali accasermati (UOPH) è un quinto di quella prevista per gli uomini di truppa (UEPH); è tuttavia molto minore di quella prevista per uffciali alloggiati con famiglia (VOQ). Una cifra considerevole (VAQ) è prevista per le presenze saltuarie di altri militari, il che fa pensare ad un numero notevole di unità in qualche modo collegate ma collocate altrove. Una cifra anch'essa notevole è prevista per l'installazione di un'emittente americana a Comiso (AFRIS). Non sappiamo se la dicitura «BCE Open Storage» implica che il punto di vendita in questione sia aperto («open») alla popolazione locale: ciò che, se favorirebbe forse le pubbliche relazioni dei militari, apporterebbe tuttavia un danno difficilmente quantificabile ai negozianti del luogo. I quali potrebbero comunque riflettere sul fatto che, nel prospetto in esame, per quasi tutte le categorie merceologiche sono previsti punti di vendita, adeguatamente finanziati, gestiti direttamente dai militari.

I piccoli industriali salveranno la Sicilia?

È morto il sogno Evviva il sogno

Dopo decenni di delusioni, inganni, corruzioni, sperperi per migliaia di miliardi, una nuova legge dovrebbe operare il miracolo di rilanciare l'economia isolana. Il segreto: l'inserimento dei piccoli e medi operatori al governo dei consorzi per le aree di sviluppo industriale

Concludiamo con questo servizio la nostra inchiesta (iniziata nel numero scorso) sul destino dell'industria siciliana. Un'inchiesta che potrebbe avere due titoli. Il primo: nascita e morte del grande sogno industriale siciliano. Il secondo: nascita di un piccolo sogno industriale nella speranza che stavolta l'onestà politica lo aiuti a restare vivo.

Questa seconda e ultima parte dell'inchiesta comincia laddove finiva la prima, cioè al racconto ed all'esame dei drammatici errori commessi per quarant'anni dalla società siciliana nel tentativo di darsi un'industria che la ponesse anche in questo campo al livello dell'Europa, o quanto meno consentisse due obiettivi: l'assorbimento della mano d'opera che la terra oramai rifiutava e un rilancio della economia siciliana tesa verso la grande area del Mediterraneo. Fu sbagliato tutto, o quasi tutto. Lusinghe, corruzioni, minchionerie, ignoranza, fanatismi, fecero proliferare in Sicilia ad alto livello solo la petrolchimica che era industria speculativa, cioè destinata a procurare terribili arricchimenti ai padroni ed essere esposta ad un continuo rischio di morte a seconda delle situazioni internazionali. Invece di una grande sider rgia che avrebbe almeno garantito il prodotto di base per la media e piccola industria, ci rimase questa selva di ciminiere fiammeggianti, con meno di ventimila posti di lavoro, e quattro territori dell'isola (Augusta, Gela, Milazzo, Termini) pressochè avvelenati.

Per il resto fu un gigantesco sperpero: valanghe di miliardi regalati a tutti. A tutti coloro che, indipendentemente dalle loro effettive capacità imprenditoriali, avessero amicizie, complicità, parentele politiche. Miliardi per fabbriche già in passivo prima di nascere, per stabilimenti che non arrivavano mai alla produzione, per imprese che sulla carta costavano venti miliardi e nella realtà soltanto cinque. Ecco: bisogna riconoscere che chi seppe in tal modo, con tali faraoniche truffe, guadagnare cinque, dieci, quindici miliardi di pubblico denaro, dette prova se non di capacità industriale, quanto meno di sapersi giocare con talento il codice penale. Decenni di speranze gettate al vento insieme a migliaia di miliardi. Cento individui spaventosamente arricchiti e l'intera regione ancora più povera. Seicentomila emigranti. Non fosse stato per il sacrificio, la pazienza, la capacità di dolore di tutti questi siciliani sfortunati, l'intera economia siciliana sarebbe stata travolta.

Qui finiva la prima puntata: la morte del grande sogno. La seconda comincia con la nascita di un altro sogno, più modesto, ma più reale e concreto. La speranza che, laddove fallì il mito della grande industria, possa riuscire la piccola e la media impresa industriale. A questo dovrebbe servire la legge che quanto prima dovrebbe essere varata (in una rarissima unità di intenti) dalla Regione. E di questa legge soprattutto parleremo.

di Giovanna Quasimodo

La zona industriale di Misterbianco, un pullulare di piccoli e medi imprenditori. Saranno loro a gestire la nuova struttura dei consorzi per le aree industriali

L'industria oggi, e non solo nel Sud, punta diritto verso le piccole e medie imprese. Dibattiti, disegni di legge, ricerce di mercato, esigenze reali lo dimostrano. Persino in Lombardia, terra di colossi indutriali, ben l'87 per cento degli occupati è impegnato in aziende che non possiedono più di 10 dipendenti. Naturalmente non si tratta dei nostri rozzi manovali, scarsamente professionalizzati (e che spesso non sono nemmeno manovali, ma disoccupati che si adattano a qualunque lavoro), ma di operai altamente specializzati e in linea con i più moderni sistemi tecnologici.

E questo discorso sembra che i nostri politici comincino a recepirlo solo oggi, quando ormai la capacità produttiva potenziale della Sicilia nel settore industriale è stata ferita a morte da una serie di errori politici, di scelte sbagliate, di grandi corruzioni, di sottomissioni e schiavizzazioni rispetto alla grande industria del nord. I sordidi, velenosi mostri della petrolchimica stanno lì a ricordarcelo.

Ciononostante, nel calderone di questa disastrosa politica industriale, la piccola e media industria è cresciuta ugualmente; è andata avanti, nell'ultimo trentennio, come una vecchia ma efficiente locomotiva, talvolta a pieno ritmo, talvolta inceppando, suo malgrado, e sacrificando manodopera e produttività. Sembrano delle creature prodigiose queste piccole industrie, sono state le più penalizzate, eppure oggi hanno nella manica l'asso vincente, a condizione però che nei loro confronti venga attuata una seria politica di sostegno, senza clientelismi, senza fanatismi, e tenendo ben conto delle reali esigenze di mercato.

Le piccole e medie industrie, sono cresciute, dicevamo, tra mille difficoltà, in un sistema povero di incentivazioni reali, nella carenza dei servizi pubblici e delle infrastrutture necessarie, sono progredite ansimando, spesso ignorate o respinte, sulla scia di una serie di enti di gestione - oggi in crisi più che mai - che avevano nella maggior parte dei casi la funzione di centri di potere clientelare. Hanno operato spesso nell'assenza dello "Stato". Laddove occorreva programmare una seria politica di industrializzazione, con gli uomini giusti al posto giusto, a seconda delle competenze e del grado di professionalità e, soprattutto, con gli interessi giusti al posto giusto, si sono create delle pretestuose aree di sviluppo industriale, gestite con i madornali errori che sappiamo (e sull'argomento si è espresso duramente, nei confronti dei suoi predecessori, l'attuale presidente del consorzio ASI della Sicilia orientale, il dimissionario Nicotra, da noi intervistato nella puntata precedente); c'é stato un umile, servile, spesso micidiale asservimento al nord che ha originato l'insorgere dei colossi petrolchimici. Il fenomeno più infame per infiniti motivi: ha arricchito alcune multinazionali che non avevano alcuna reale benevolenza per il Sud, ha creato posti di lavoro in misura molto esigua, ha trascinato l'industria siciliana nella crisi dei cosidetti settori maturi (la petrolchimica, appunto della quale era facile prevedere una paurosa crisi), per non contare i disastri ecologici determinati in almeno quattro coste siciliane. Il risultato è il quadro che noi tutti abbiamo sotto gli occhi: la fine del grande sogno industriale siciliano, della speranza di poter allineare la Sicilia all'Europa anche in questo settore. Ora bisogna ricominciare tutto daccapo, cercando di

puntare soprattutto sulle forze che hanno dimostrato di avere agilità, intraprendenza e dinamicità per reggere alle moderne responsabilità.

Ma per costruire il futuro ci vogliono leggi, le tecnologie più avanzate, gli incentivi reali, le aree attrezzate, una rinnovata gestione dei consorzi delle aree di sviluppo industriale, le scuole di addestramento professionale e di aggiornamento; occorrono piani regionali per l'energia, piani per gli accordi commerciali di cooperazione, rivolti specialmente ai paesi del bacino del Mediterraneo; occorre pianificazione territoriale urbanistica e programmazione; occorre che la Regione non si sostituisca più all'imprenditore e che lasci ad esso più ossigeno, più ampi margini, particolarmente nella conduzione di questi dannati enti di gestione. Fermo restando che il 'controllo' debba essere pubblico. Ma non basta; abbiamo bisogno di una seria politica dei trasporti che smetta una buona volta di penalizzare, e sempre penalizzare, la Sicilia per la sua posizione di fanalino di coda del Paese. È indispensabile, infine, che i siciliani riconquistino la propria coscienza, la propria autonomia, che le forze produttive e politiche sane sappiano assumere un ruolo più incisivo, fortissimamente incisivo.

La riforma della politica industriale in Sicilia è (tra i tanti) problema urgentissimo, specie da quando i nostri enti di gestione, ridotti alla passiva e routinaria richiesta di fondi per coprire i disavanzi delle imprese gestite, sono entrati in crisi.

A questo punto c'è da chiarire come da diverso tempo siano pronti numerosi disegni di legge che prevedono un'ampia mobilitazione dei poteri politici e amministrativi regionali per la creazione di nuove strutture nell'ambito delle incentivazioni reali (assistenza alle imprese per quanto attiene alle materie prime, alle nuove tecnologie, alla conquista dei mercati, alle commesse pubbliche, alle agevolazioni per la commercializzazione dei prodotti ecc.). I ritardi per il varo di queste proposte legislative sono ingiustificabili. È come se, ad un moribondo per sete, si facesse vedere un boccale colmo di birra e poi lo si riponesse nel frigo.

Su queste premesse quella parte sana (perchè crediamo fermamente che ci sia una gran parte sana) del mondo economico siciliano non può

»

SIRAP: ahimè un carrozzone!

Carlo Malavasi, vicepresidente regionale della Sicindustria.

Sicindustria e Apisicilia, le organizzazioni sindacali delle piccole e medie imprese siciliane, si trovano in posizione critica rispetto al generale 'problema-industria' e nei confronti di taluni aspetti prospettati dal disegno di legge sulle aree industriali, al quale tuttavia, anche loro, hanno dato una spinta, un contributo. L'ingegnere Carlo Malavasi, vicepresidente regionale della Sicindustria, ritiene che il discorso sulla riorganizzazione dei consorzi sia parziale e che quindi non risolva tutte le esigenze dello sviluppo industriale.

«*Io amerei di più* - sottolinea Malavasi - *parlare di innovazioni tecnologiche, di ricerca applicata e di tutto quanto possa far mettere alla pari questa struttura isolana con le industrie più avanzate dell'Europa e del settentrione d'Italia. Ci sono perciò molti problemi a monte dei consorzi industriali. Per quanto riguarda poi il discorso sulla società 'Sirap', già in altre occasioni ho avuto modo di dire che quella non mi sembrava un'iniziativa producente. Se è vero che vogliamo por fine all'epoca dei 'carrozzoni', non possiamo proporre un'alternativa fatta di altri 'carrozzoni'. Ancora una volta si parla di dare assistenza alle industrie isolane senza programmazione generale, e, dove manca la programmazione, non può neppure esservi la capacità di conoscere il mercato e le sue esigenze, col rischio, per di più, di ricadere sugli errori passati.*

C'è anche l'articolo 23 di questa legge (riguardante i costi delle aree) che suscita a mio avviso qualche perplessità nel senso che esso potrebbe offrire qualche occasione di sperequazione; c'è il rischio infatti che un industriale che si insedia oggi in un area possa pagare un prezzo diverso rispetto ad un altro che farà lo stesso acquisto dopo appena due mesi».

Ora ci vuole professionalità!

Mario Valastro, del gruppo Dc all'Assemblea regionale siciliana.

«Siamo in presenza di un fatto molto positivo e sostanzialmente unitario, che potrebbe finalmente fare uscire, almeno sul piano della potenzialità, le attuali strutture che reggono i consorzi di sviluppo industriale dalla fase di stagnazione in cui sono piombati.

Mi pare che nel testo vi sia suffiente chiarezza di posizioni politiche, soprattutto per ciò che riguarda il criterio delle assegnazioni delle aree. I miei amici siciliani sanno bene entro quali meandri, in un tempo non remoto, si determinavano le spinte e le controspinte per l'individuazione di aree che spesso, pur essendo note come aree libere, risultavano in realtà assegnate a fantomatiche imprese che mai hanno dato corso a una realizzazione industriale.

Il ricorso alle graduatorie pubbliche costituisce indubbiamente una premessa di serietà; potremo finalmente verificare in tempo - grazie a questa legge - la concretezza e la fattibilità delle iniziative proposte; in questo modo non sciuperemo ne tempo prezioso ne denaro pubblico.

Siamo dunque, credo, nella direzione giusta. Si tratterà di vedere ora se nell'aula dell'Ars riusciremo a superare una serie di difficoltà che non è stato possibile debellare in sede di commissione; si tratterà principalmente di determinare con più precisione taluni criteri di professionalità che dovrebbero essere tenuti presenti in ogni iniziativa di carattere industriale".

Il metano algerino dovrebbe garantire l'energia indispensabile per le nuove iniziative industriali. Sta a vedere come il potere politico saprà gestire questa eccezionale possibilità energetica, o se ancora una volta il Meridione vedrà la fortuna sfiorarlo, e perdersi verso il nord.

che guardare favorevolmente al nuovo disegno di legge per le aree di sviluppo industriale e artigianale che in tempi brevi dovrebbe essere definitivamente approvato dall'Assemblea regionale siciliana. Il disegno, licenziato all'inizio del maggio scorso dalla Commissione Industria del parlamento regionale, rappresenta una sintesi di rara solidarietà tra diverse proposte legislative pervenute sia da casa democristiana che comunista, messe a confronto con una piattaforma elaborata in comune tra i sindacati dei lavoratori Cgil, Cisl e Uil e le organizzazioni degli imprenditori Sicindustria e Apisicilia. In tal senso, considerata la vastità della base politica che ha portato alla elaborazione della legge, c'è da gridare al miracolo. Segno che si era veramente tutti con l'acqua alla gola.

Il disegno di legge, pur essendo controverso in taluni articoli, presenta molti punti positivi e solo alcune zone d'ombra, e si prevede appunto che, al momento della discussione in aula, possano essere apportate alcune modifiche che, fermo restando l'accordo di massima, possa eliminare gli equivoci. Tra gli elementi assolutamente positivi spiccano quelli tesi verso la 'programmazione' nell'ambito dei consorzi delle aree di sviluppo indusriale, con piani di sviluppo triennale (nei primi tre anni dovranno essere spesi oltre 2OO miliardi).

Lo spirito, lo scopo della legge è racchiuso nell'articolo 3, nel quale sono condensate appunto le premesse della nuova 'disciplina dei consorzi per le aree di sviluppo industriale e per i nuclei di industrializzazione della Sicilia'; vi si legge testualmente: «I consorzi mirano a favorire l'insediamento di piccole e medie imprese nelle aree attrezzate, secondo gli indirizzi stabiliti dagli organi regionali all'uopo preposti. Per il conseguimento di tale scopo i consorzi provvedono a: predisporre piani regolatori delle aree e dei nuclei; acquisire e cedere terreni per la costruzione di stabilimenti industriali; progettare, eseguire e gestire le opere infrastrutturali, i servizi sociali e tecnologici, i rustici industriali da cedere, anche in locazione finanziaria, alle imprese e tutte le altre opere di interesse generale al servizio dell'industria ovvero atte a favorirne la localizzazione; svolgere tutti gli altri compiti loro assegnati da particolari leggi regionali».

Molti si chiederanno quali saranno i mezzi finanziari di cui si serviranno questi consorzi; il disegno di legge su questo punto è abbastanza chiaro, anche se propone la polemica del troppo spazio, della eccessiva poliedricità attribuita all'assessorato competente. I fondi, infatti, verranno tratti anzitutto da una serie di contributi, anche integrativi, concessi dall'assessore regionale all'industria in base alle spese sostenute e ai bilanci; da contributi versati da altri enti consociati, da fondi concessi da enti e organismi nazionali e internazionali, da proventi derivanti dalla vendita delle aree o dalla locazione finanziaria, da interessi bancari, ecc.

Altamente positivi sono stati da più parte considerati due altri elementi: la partecipazione dei privati alla gestione dei consorzi e, per gli insediamenti industriali realizzati all'interno delle aree, l'esonero dal pagamento degli oneri di urbanizzazione e dei costi di costruzione.

»

Intervista

L'impresa Costanzo l'industria e la Sicilia

Alla impresa Costanzo, di cui è titolare il cavaliere del lavoro Giuseppe Costanzo, e che attualmente è diretta dal figlio Carmelo, abbiamo posto alcune domande sulle sorti dell'industria in Sicilia. Le risposte ci sono state fornite dall'avvocato Daniele Rodagno, responsabile dell'ufficio legale e amministratore unico della C.E.A.P. SpA.

- Il mito dell'industrializzazione del Sud è svanito in un grande fallimento politico globale. Secondo lei, quali sono state le cause?

«La politica dell'intervento nel mezzogiorno, per quanto attiene all'industria, non ha certamente avuto nel trentennio carattere di omogeneità. Al contrario, essa si caratterizza per continue modifiche nella tipologia dell'intervento stesso. Lo stesso intervento delle partecipazioni statali non può essere giudicato solo attraverso l'attuale congiuntura. Se un dato però può rappresentare elemento di giudizio, esso è relativo all'assenza dell'obiettivo "crescita produttività". In questo quadro il momento presente, caratterizzato dalla attuale incompatibilità tra obiettivo deflazionistico ed esigenza di mantenimento dei flussi da trasferimento, mette in luce come il non avere risolto in trenta anni di intervento straordinario le insufficienze di fondo della struttura produttiva meridionale può velare di pessimismo le prospettive per il mezzogiorno. Fatto salvo che riteniamo prioritario per l'attività produttiva sia pubblica che privata l'obiettivo del profitto e della economicità, non v'è dubbio che oggi diventa assai rilevante il vincolo dei differenziali nei costi di produzione determinati dall'elevato costo del denaro, dalla scarsa capitalizzazione delle imprese, da un'inefficiente politica dei trasporti, dall'assenza di processi di modernizzazione sia nel settore del capitale umano, sia della tecnologia applicata. Pensare che questi vincoli possano essere superati solo dalla capacità im-

sivi finirebbero con l'alimentare il qualunquismo che, così come il ritorno al privato, sono fenomeni da combattere. Preferiamo pertanto pensare che la classe politica siciliana, in una fase di generale riflusso della tensione meridionalistica, utilizzi, al pari del mondo imprenditoriale, l'attuale congiuntura per una riflessione serena sulle esigenze della società e dell'economia siciliane. Un giudizio potrà dunque essere espresso misurando l'impegno politico occorrente per la creazione dei presupposti necessari all'attuazione di nuovi programmi industriali e sempre sottolineando il principio delle competenze: la politica ai politici, l'imprenditoria agli imprenditori».

- La Sicilia è povera, fallimentare l'industria, immiserita dall'emigrazione l'agricoltura. Eppure essa pullula di banche, talune gigantesche, talune microscopiche. Come mai?

«Non v'è dubbio che la banca, così come qualsivoglia attività economica, ha bisogno di un mercato. La politica meridionalistica degli anni scorsi si è caratterizzata per una notevole crescita dei redditi e dei risparmi. Sotto il profilo della provvista bancaria la Sicilia, così come il Mezzogiorno, sono dunque diventati un mercato assai appetibile. Ciò purtroppo però non ha comportato né economicità di gestione, né modernizzazione dell'attività bancaria. L'attività bancaria, quindi, esercitata sul puro terreno dell'intermediazione, se da un lato ha visto il proliferare degli sportelli, dall'altro non ha rappresentato alcun processo di ammodernamento dei servizi apprestati alla collettività. L'esistenza di cosiddette banche microscopiche è comprensibile su un terreno di non modernizzazione. Il proliferare degli sportelli, trattandosi di mercato protetto, non ha neanche significato uno stimolo alla concorrenza e alla riduzione dei costi. In definitiva ci pare che si tratti di un fenomeno non funzionale alle esigenze dell'imprenditoria. Il nostro parere è che occorre individuare gli strumenti di una maggiore efficienza nel sistema bancario isolano sia attraverso una razionalizzazione nella diffusione degli sportelli, sia attraverso processi associativi in grado di sviluppare l'offerta di servizi più moderni».

- Ritiene che le indagini sulle banche siano utili per lottare la mafia? Suggerisce altri metodi per combattere questo terribile fenomeno criminale?

«Fatto salvo che non è compito dell'impresa, né dell'imprenditore individuare gli strumenti più efficaci per combattere il fenomeno mafioso, ci pare evidente che sul piano costituzionale le indagini sulle banche possono essere efficaci così come le altre attività poste in essere dallo Stato».

prenditoriale o dalla volontà individuale, è illusorio, trattandosi di nodi strutturali».

- Fino ad oggi il criterio politico essenziale nel settore dell'industria è stato quello dei finanziamenti "a valanga", i quali spesso costituivano soltanto espedienti, oppure tentativi, se non addirittura vere e proprie truffe organizzate per l'appropriazione del pubblico denaro. Quale a suo avviso dovrebbe essere il nuovo criterio politico per il rilancio dell'industria in Sicilia?

«Il rilancio nel Sud dovrebbe trarre linfa sia - come detto - da un serio e vasto processo di modernizzazione dell'industria, che da criteri politici di intervento diversi rispetto al passato: a monte è opportuno ipotizzare raccordi legislativi e di controllo a livello delle istituzioni e degli Enti locali, nelle loro attività connesse al tessuto industriale, al fine di evitare sprechi, ritardi e confusione; mentre a valle occorrerebbe un maggior impulso ai principi associazionistici, sempre attraverso una maggiore e controllata trasparenza. Che poi i cosiddetti finanziamenti a valanga abbiano rappresentato soltanto espedienti per organizzare truffe, ci sembra un'esemplificazione di maniera che non aiuta a capire le grandi trasformazioni, non solo economiche, ma sociali, che comunque nell'ultimo trentennio si sono realizzate nel Mezzogiorno. Il grande processo di trasferimento di risorse, se da un lato non è certamente da sottovalutare nei suoi effetti economici globali avendo concorso alla creazione di un processo di domanda funzionale alle esigenze della produzione nazionale, dall'altro ha certamente permesso la nascita e lo sviluppo di un'imprenditoria locale, piena di contraddizioni se si vuole, ma in ogni modo capace di creare occupazione e processi di crescita. Non v'è dubbio peraltro, che attraverso la spesa pubblica si sono sviluppate categorie politiche, sociali ed economiche tipiche delle aree a forte concentrazione di processi di trasferimento finanziario. Negli intrecci di interesse tra questi soggetti possono anche essersi realizzati meccanismi non trasparenti, ma da qui a dire che nei trasferimenti a valanga sta la matrice delle degenerazione, ne corre».

- È stato detto che la sua impresa avrebbe intenzione di abbandonare la Sicilia come campo d'azione per trasferire al Nord tutte le iniziative economiche ed industriali. Se ciò risponde al vero, una soluzione del genere non le sembrerebbe un tradimento verso tutte le forze umane, soprattutto i lavoratori, che con la loro fatica, il loro impegno, il loro talento, le loro idee, hanno contribuito alla realizzazione del suo "impero"?

«Nei programmi del gruppo non vi è allo stato alcun piano di abbandono della Sicilia: diversamente non si affronterebbero i problemi di una radicale modernizzazione delle strutture operative. Convinti dunque, come siano, di dovere adeguare i nostri comportamenti ad una serie di "mutazioni" (per altro necessarie) del più ampio sistema politico-economico nel quale andremo ad operare, chiediamo che si tratti di un adeguamento generale di tutti i sub-sistemi (amministrativi-economici-burocratici). Se questo non dovesse avvenire diventerebbe più difficile e parzialmente inutile chiedere adeguamento dei singoli sub-sistemi. Fatto salvo che la nostra, come altre imprese, non potranno comunque operare quello sforzo di modernizzazione almeno della propria struttura interna che è, oggi, l'unica possibilità di sopravvivenza, nella difficile condizione di equilibri precari fra i diversi sub-sistemi».

- Quale stima e concetto ha lei della classe politica siciliana?

«Il mondo politico, così come il mondo imprenditoriale, sono assai variegati in Sicilia come altrove. Giudizi comples-

Il porto di Catania. Un deserto. Non è buono nemmeno per la nautica da diporto. E dovrebbe essere invece uno degli scali-ponte verso tutta l'area del Mediterraneo. Quando si discute di rilancio dell'industria meridionale bisogna tener conto delle paurose carenze di struttura ed avere la forza politica per risolverle. Finora è mancata.

Un altro criterio innovativo, un principio di equità e democrazia (che certamente risulterà poco gradito agli integrati del bacato e ancor vigente sistema di gestione clientelare della res publica), è senz'altro quello dell'assegnazione delle aree in base ad una graduatoria pubblica. Si legge nel testo: «I programmi di intervento sono formulati in rapporto ai tipi di insediamenti industriali prevedibili, tenuto conto delle domande già presentate, delle caratteristiche degli insediamenti industriali esistenti nella zona, e della realtà territoriale circostante». Le graduatorie formate dai consorzi entro i 30 giorni successivi alla scadenza di ogni bimestre, dovranno essere a loro volta approvate, con delibera, dal comitato direttivo. Ciascuno degli interessati avrà un mese di tempo per apporre eventuale ricorso.

Comunque, è stato rilevato dai più critici osservatori che il modello tecnico del consorzio scaturito da questo disegno di legge, se da un lato consente una boccata d'ossigeno alla nostra industria, dall'altro non deve essere sopravvalutato, o perlomeno non deve farci perdere di vista il problema generale della crisi della nostra industrializzazione che è troppo grave perchè ci possa far dimenticare l'impellenza di una riforma totale.

Un punto della legge che ha già suscitato non poche polemiche è costituito dall'inclusione della società Sirap, nata dalla precedente Fima-Espi, creata in attuazione dell'articolo 53 della legge n.52 del 1982. Il nuovo testo legislativo le attribuirà i compiti di progettare, eseguire e gestire le opere infrastrutturali, i rustici industriali e tutte le opere «atte a favorire la localizzazione degli investimenti produttivi, nonchè di prestare servizi specializzati alla produzione, organizzazione e gestione delle piccole e medie imprese».

I comunisti sono in posizione morbida nei confronti di questa Sirap, i democristiani totalmente d'accordo, i sindacati non eccepiscono molto. L'estrema sinistra infatti sottolinea come, tutto sommato, il ruolo svolto da questa neo società sia abbastanza limitato e ininfluente, e come pertanto, nel settore in oggetto, si possa anche accogliere l'intervento pubblico; la Sirap ha infatti un capitale sociale di due miliardi, versato in egual misura dalla Fima e dall'Espi, ma, per statuto, essa è

»

E perchè respingere il capitale pubblico?

Gianni Parisi, comunista, presidente della commissione industria dell'Ars.

«Io credo che, nel complesso, questo disegno di legge sia positivo; certo si tratta di una sintesi delle posizioni di diversi schieramenti (sostanzialmente Dc e Pci) ed alcuni elementi per noi poco convincenti sono rimasti; tuttavia contiamo sul fatto che il testo possa essere migliorato in sede di parlamento regionale. Ma intanto diciamo che siamo ad un punto avanzato. Quanto meno di chiarezza sulle intenzioni.

Sul clamore sorto intorno alla società 'Fima-Espi', voglio precisare una mia impressione: e cioè che tutto sia derivato dal fatto che a dirigere queste due società siano state chiamate persone non rispondenti alla lottizzazione e al sistema di potere vigente e dominante. Se così non fosse stato, nessuno probabilmente avrebbe sollevato il caso, o almeno molti di quelli che l'hanno fatto se ne sarebbero rimasti in silenzio.

Noi, a livello di commissione, abbiamo inserito la società Sirap, nata appunto dalla Fima-Espi, con piena convinzione, tenendo presente che esisteva già una legge regionale che autorizzava la Fima ad associarsi con l'Espi; tra l'altro, ritengo in linea di principio che l'intervento in Sicilia di una società a capitale pubblico non sia un fatto disprezzabile; tutt'altro. Non c'è dunque nulla di sconvolgente in tutto questo. E d'altronde i compiti che noi attribuiamo alla Sirap sono di supporto e per giunta subordinati al parere e alla volontà dei consorzi, in base ai quali se ne potrà richiedere la collaborazione per determinati scopi.

In complesso, lo ripeto, credo che questa legge costituisca un gran passo in avanti per superare la crisi degli enti di gestione siciliani e, quindi, dell'industria siciliana. Il mio timore più grande è quello che ora si possa perdere del tempo prezioso per giungere all'approvazione definitiva del testo. Credo che, dopo un anno di lavoro in commissione, a questo punto ci debba essere da parte di tutti noi una particolare vigilanza affinchè questo strumento legislativo vada in porto al più presto; l'obiettivo, del resto, mi sembra comune a tutte le forze democratiche e sane della produzione e del lavoro».

Lo schema dei consorzi è però troppo vecchio

Mario Libertini, docente presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Catania

«Non posso fare a meno di ribadire un giudizio positivo su questa legge, soprattutto per il modo in cui essa riesce a coinvolgere gli imprenditori. Vorrei fare però delle notazioni, anche se non ritengo che l'atteggiamento da mantenere in questo momento sia quello della critica; parlerò comunque a titolo accademico. Di questa legge io ritengo superato il modello esecutivo dei consorzi, e mi riferisco all'aspetto organizzativo; si tratta di uno schema di disciplina territoriale vecchio e, a mio parere, non funzionale rispetto ad una attività di promozione industriale che si vorrebbe attuare attraverso una corretta gestione di aree. Per prima cosa questo modello non assicura la continuità e la professionalità d'azione nell'ambito dei consorzi.

Purtroppo nella legislazione italiana il problema della professionalità nella gestione dei singoli enti non è ancora stato affrontato nella sua portata politica, che è gravissima; si continua a disciplinare questo settore come se una generica cultura umanistica e politica fosse sufficiente a garantire una serie di realizzazioni che invece comporterebbero ben altra competenza e cultura; e la soluzione non è tanto mettere un industriale a dirigere il consorzio, perchè esiste anche un livello di professionalità dell'assistenza all'industria che non è detto debba corrispondere a quello di chi è bravissimo nel campo delle conserve alimentari o della produzione di infissi metallici.

Con l'applicazione dei criteri di professionalità si potrebbero impedire certe scelte sbagliate o controproducenti, anche sotto il profilo psicologico. Sappiamo tutti come l'aver utilizzato in modo deteriore certe cariche abbia portato alla disfunzione di questi enti di gestione.

La seconda osservazione che faccio su questo disegno di legge è che, probabilmente, andrebbe adottato un miglior criterio di distinzione tra momento della pianificazione (che è scelta politica e deve competere alle collettività e agli enti direttivi) e momento di gestione tecnica delle varie attività che vanno decise a livello di pianificazione. In altre parole, mentre per il primo aspetto dovrebbero essere la Regione e gli enti locali ad assumersi per intero il carico della distribuzione territoriale e della progettazione delle aree e dei programmi, la gestione concreta andrebbe invece affidata ad aziende autonome, dotate di una disciplina amministrativa più elastica rispetto a quella 'tradizionale' prevista da questa proposta di legge.

Quest'ultima è una distinzione che a mio avviso dovrebbe esser presa in considerazione molto più attentamente in tutti i casi in cui si debbano disciplinare attività che incidono sulla vita della collettività».

Necessari 3mila miliardi per Catania-Siracusa-Gela

Pietro Ancona, segretario regionale dei sindacati unitari CGIL CISL e UIL.

-Quello attuale potrebbe essere un momento decisivo, l'inizio di una presa di coscienza politica per il decollo di un rinnovato progetto di industrializzazione. Dottor Ancona, quali caratteristiche dovrebbe avere un programma politico di sviluppo industriale in Sicilia?

«Occorre fare una breve premessa storica. In passato la Sicilia è stata oggetto, ad iniziativa delle Partecipazioni statali, di particolari insediamenti industriali che furono soprattutto rivolti in direzione della chimica. In sostanza, non si è mai avuta una vera e propria politica di sostegno per le piccole e medie industrie, e ciò è stato un grosso errore. Infatti tutta la critica delle sinistre nei confronti delle 'cattedrali nel deserto' è fondata proprio su questo: cioè noi ritenevamo che, dando corso a quegli insediamenti, si usasse violenza verso le risorse naturali dell'isola; e temevamo soprattutto che, nel momento in cui fosse entrata in crisi la monolitica cultura della siderurgia nel Mezzogiorno, la crisi avrebbe colpito - come poi è avvenuto - l'intero tessuto della società civile siciliana.

I fatti oggi sono purtroppo questi: da un lato siamo in presenza della crisi generale dei cosiddetti settori maturi e, dall'altro, ci troviamo di fronte alla concentrazione delle innovazioni tecnologiche a Nord, nell'area padana. Questi fattori, che penalizzano maggiormente la Sicilia, stanno determinando al Sud una nuova emarginazione, che è quella della disoccupazione, della cassa integrazione, dei prepensionamenti, della mancanza di prospettive per i giovani che escono dagli istituti di avviamento industriale. Rispetto a tutto questo non esiste in atto alcun progetto di politica industriale regionale!"

-Qual è la risposta del sindacato di fronte a questa situazione ?

«In primo luogo rispondiamo attraverso il controllo dell'organizzazione del lavoro e degli orari di lavoro (che oramai scendono sotto la quota delle 40 ore settimanali) al fine di liberare nuove risorse, nuovi posti di lavoro..."

- Ma tutto questo non basta, nel senso che la riduzione dell'orario di lavoro di per sè non comporta automaticamente la creazione di nuovi posti di lavoro.

«Per questo sollecitiamo un nuovo intervento concertato con caratteristiche e contenuti diversi. Per esempio, in tutta l'area di Catania, Siracusa e Gela si potrebbe creare una rete di interventi concertati tra Stato, Regione, Cassa per il Mezzogiorno, ministero delle Partecipazioni statali e imprenditoria privata, rivolto allo stanziamento di 2 o 3 mila miliardi: le iniziative che potrebbero nascere da questa politica potrebbero riassorbire gran parte dei posti di lavori che si stanno perdendo. In sostanza la nuova fase dello sviluppo in Sicilia è legata alla infrastrutturazione del territorio, alla capacità di fornire servizi avanzati alla piccola e media industria, alla capacità di abbassare il costo del denaro, di avere una rete di trasporti veramente efficiente e una politica tariffaria più conveniente. Si tratta di una serie di condizioni che è possibile costruire solo a patto di avere più efficienza all'interno delle nostre istituzioni."

-Quindi lei ritiene che alla Regione e soprattutto allo Stato manchi capacità d'azione e intelligenza. Ma in questo panorama come si colloca il nuovo disegno di legge per le aree industriali e artigianali?

«Nonostante certi limiti riscontrabili nel testo, la legge ha una sua indiscussa efficacia; la figura del consorzio che ne viene fuori, con la piena valorizzazione delle forze produttive e delle entità istituzionali locali, è senz'altro da giudicare in modo positivo».

-L'iter parlamentare di questa legge a suo avviso sarà facile, o prevede resistenze, attriti?

«Qualche 'incidente' potrebbe verificarsi, ma speriamo che ciò non accada. Taluni principi di giustizia sociale introdotti da questa legge cozzano infatti coi sistemi clientelari ai quali si è già abituati. Le gradutorie pubbliche, ad esempio, e la sottoposizione dell'intervento pubblico ad una serie di controlli, potranno tornare scomodi e sgraditi per quanti fino ad ora hanno curato interessi non sempre leciti».

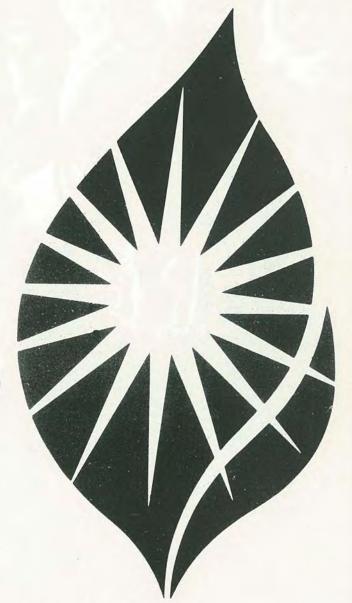
aperta al capitale dei privati fino a quote che non superino il 40%. In disaccordo troviamo invece gli imprenditori della Sicindustria e dell'Apisicilia perchè - pensano fermamente - c'è da temere che con l'intervento di questa società si possa ancora ricadere nell'errore delle provvidenze pubbliche al di fuori di un serio contesto di programmazione globale.

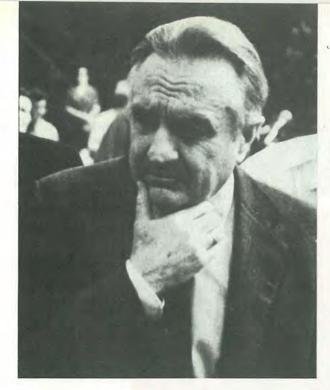
Polemiche a parte, c'è molta ansia di vedere se questa Sirap riuscirà ad apportare programmi avanzati di sviluppo e ad incidere positivamente sulla realtà dell'industria siciliana, contribuendo al rilancio di essa. Il rischio è che la società possa diventare una struttura poco concludente o che, peggio, possa venire utilizzata come elemento di 'copertura' in un settore nel quale avrebbe già dovuto operare correttamente l'Espi, secondo analoghi compiti istituzionali. Dove l'Espi ha fallito, riuscirà la Sirap? Il presidente della neo-società, ingegnere Domenico La Cavera, a cui abbiamo posto la domanda, risponde con un no comment rispetto al passato, mostrandosi pieno di ottimismo verso l'avvenire.

Certo, in una realtà come l'attuale, offrire una legge così articolata, è assai meglio che sperperare migliaia di miliardi, com'è avvenuto fino ad ora, col sistema dei contributi "a pioggia".

In virtù di questa legge verranno creati in Sicilia altri ventimila ettari di terreno attrezzato (questa la prospettiva decennale) in vista di un nuovo, più dinamico, quanto meno più funzionale processo di industrializzazione. Dopo trent'anni di errori, di sperperi, di omissioni e ignoranze, non basta certo una buona legge per creare l'industria in Sicilia, così come dopo quarant'anni di stragi e imprese sanguinose, non è bastata la legge La Torre per eliminare di colpo la struttura mafiosa. Ci vogliono la volontà e l'onestà politica per applicarla, e l'intelligenza per farne altre. Quelle che veramente servono.

Giovanna Quasimodo

In Sicilia le ferrovie sono ancora ad un solo binario. Una vergogna! Ragionare di sviluppo industriale diventa quasi una farneticazione. I porti privi di strutture, le ferrovie a livello borbonico, le fonti di energia insufficienti. Qualsiasi buona legge sarà inutile se non saranno contemporaneamente risolti i problemi strutturali di fondo.

Intervista esclusiva con Adolfo Beria Di Argentine: le Corti di Assise, la legge La Torre, la mafia, la politica, le riforme mancate e la Giustizia che non è più un "mito"

Perché nel indagano

Nella foto accanto: il giudice Adolfo Beria Di Argentine, segretario generale dell'Associazione Nazionale Magistrati. In basso: il gabbione del processo di Catanzaro contro i 108 boss della mafia, risoltosi clamorosamente con numerose assoluzioni

Sud i giudici non nelle banche?

di Antonio Roccuzzo

Quando la giustizia veniva da Dio o dal Re, il giudice viveva al riparo: quale ruolo o autonomia poteva mai avere il giudice se a decidere erano l'uno o l'altro? Dio, il Re oppure la dittatura. In democrazia la giustizia è una funzione centrale, è l'asse della bilancia, provvede a bilanciare i conflitti, a sanare le piaghe, a correggere gli errori anche di altri apparati dello Stato, non deriva altro che dalle leggi emanate dai rappresentanti del popolo. Ma in tempi di kalashnikov e di Gelli le cose non sono più così semplici. Nel momento in cui dentro e ai margini dello Stato crescono e si fortificano apparati occulti e interessi particolari, c'è il rischio che anche il mito della giustizia come ultimo baluardo della democrazia cada o zoppichi. In quest'intervista il giudice Adolfo Beria Di Argentine, segretario generale della Associazione Nazionale Magistrati, parla della Giustizia italiana ''fuori dal mito''.

»

Nella foto Salvatore Giuliano (al centro) con alcuni "picciotti" della sua banda. Dagli atti del processo di Viterbo (sentenza del maggio 1952) risulta che il bandito ebbe rapporti di "cortesia" con l'allora capo della Procura Generale presso la Corte di Appello di Palermo

Le vignette di questo servizio sono tratte da: Alfredo Chiappori, "Cantata in bianco e nero" · ed. Mondadori

- Giudice Beria, parlare di giudici e di giustizia negli ultimi anni significa affrontare alcuni dei problemi più drammatici del nostro sistema sociale. Sono accertati processualmente i rapporti che l'ex-procuratore della Repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo intratteneva con il boss Frank Coppola o con un personaggio come Michele Sindona. Risulta dagli atti del processo celebrato nel maggio 1952 dalla Corte di Assise di Viterbo che l'imputato, il bandito Salvatore Giuliano, ebbe rapporti di ''amicizia'' con il dottor Emanuele Pili, in quel periodo capo della Procura Generale presso la Corte di Appello di Palermo. Alcuni magistrati italiani sono chiacchieratissimi per la loro presunta iscrizione alla loggia P2. Un magistrato palermitano, il giudice a latere D'Urso, è stato radiato dalla magistratura per non aver svolto con la necessaria imparzialità il suo mestiere. È in corso, già da qualche mese, una inchiesta disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura per accertare se, nella Procura della Repubblica di Catania, alcuni magistrati abbiano contribuito all'insabbiamento di clamorosi procedimenti nei confronti di imprenditori economici o semplici furfanti.
Giudice Beria, il mito dell'indipendenza del magistrato è in pericolo? Si tratta soltanto di casi isolati? Dove finisce l'uomo e inizia il giudice?

«Evidentemente l'uomo è un universo. È il solito problema del cerino acceso in una stanza buia: non serve ad illuminare perchè la stanza resta buia. In realtà il problema è che i magistrati non scendono dal pianeta Marte, i magistrati sono membri della società italiana e di una sua classe dirigente che esercita una funzione dello Stato. Sono reclutati mediante un sistema che assicura, quando lo assicura, la loro competenza nozionistica in alcune materie di diritto, ma non esiste alcuna selezione relativa alla loro personalità, al loro equilibrio psicologico. Al magistrato si richiede di avere anche una personalità idonea, di conoscere la realtà nella quale dovrà operare; oggi, invece, il sistema di reclutamento garantisce soltanto la presenza nel candidato vincitore di concorso di alcune nozioni tecnico-giuridiche. A mio giudizio queste garanzie sono ben poca cosa perchè il mestiere, la funzione del magistrato è un mestiere che sin dai primi giorni pone il giudice, molte volte da solo e senza strumenti validi e efficaci, nella condizione di avere in mano il patrimonio, l'onore e la libertà dei cittadini. Si tratta forse dell'unica attività professionale nella quale sin dall'inizio ci debbono essere la massima professionalità e il massimo equilibrio».

- Quei casi di cui parlavo a titolo di esempio forse dimostrano che non sempre questo equilibrio esiste!

«Ripeto: in un sistema di reclutamento che accerta soltanto la preparazione tecnica, quando la accerta, del candidato, non si può considerare la magistratura come un corpo omogeneo. Chi sono i magistrati oggi? Soltanto dei laureati che hanno superato un paio di prove scritte ed orali. In questo corpo c'è di tutto».

- Lei crede che nel meridione d'Italia l'indipendenza del magistrato sia più in pericolo che nel resto della penisola?

«Si, forse...»

- C'è un episodio che qualche mese fa ha fatto discutere molto. Poco prima che il CSM aprisse l'inchiesta disciplinare sulla Procura della Repubblica di Catania, la corrente di Magistratura Indipendente tenne una riunione "chiacchierata'' e non solo da parte di giornali scandalistici. Si disse fosse sponsorizzata da imprenditori catanesi protagonisti di inchieste giudiziarie tenute per mesi nel cassetto...

«In realtà credo si trattasse di un convegno. Poichè c'era da affrontare un certo impegno economico credo siano stati chiesti aiuti alla fondazione Rendo: il presidente di questa fondazione, persona estremamente rispettabile e ex-presidente di sezione del Consiglio di Stato, è il dottor Potenza. Per il resto non so, non conosco esattamente i fatti... Credo ci siano procedimenti in corso e quindi non mi sento di intervenire sull'argomento».

- Cosa significa che un giudice è coraggioso, progressista o moderato?

«Ma questi sono i magistrati sulla stampa! Io credo che fare come Perretti Griva a Torino che dichiarò nel 1939 incostituzionali i decreti razziali, significhi essere un magistrato coraggioso. C'è stato un magistrato siciliano, mi pare Mario Canepa, primo nel suo concorso, che ha perso il posto per essersi battuto contro i concorsi a titoli. Negli anni compresi tra il '46 e il '50, ossia negli anni delle grandi battaglie per l'indipendenza del magistrato, molti colleghi che erano leader, hanno pagato con la propria carriera, qualcuno ha pagato anche con la vita. Oggi potrei perfino dire che bisogna avere coraggio per non avere coraggio. Certo se lei mi dice che cosa ci vuole per combattere a viso aperto la mafia, la camorra, la criminalità organizzata oppure il terrorismo, allora sì, ci vuole coraggio. Ancora ieri ho riconosciuto in un magistrato come Giovanni Falcone, quella magistratura che, essendosi informata sulle caratteristiche e avendo individuato i meccanismi della nuova criminalità organizzata, è la degna continuatrice di quei magistrati che sono morti sul fronte della lotta contro il terrorismo».

- Cosa significa essere, invece, un magistrato moderato?

«Sono tutte forme giornalistiche».

- Ma lei mi ha dato una definizione di coraggio! Esiste anche la definizione del contrario?

«Oggi non c'è bisogno di essere coraggiosi per essere indipendenti. Essere magistrato moderato vuol dire non essere un magistrato progressista, ossia non usare una interpretazione evolutiva della legge, ritenere la propria funzione un rito sacrale e non un servizio, intendere l'azione del giudice solo come risolutrice di conflitti e non anche come promotrice di diritto».

- Un giovane magistrato palermitano, il giudice istruttore Giuseppe Di Lello, nel corso di un recente convegno organizzato dalla corrente di Magistratura Democratica a Catania, ha testualmente detto:"Non è vero che dietro Ciaccio Moltalto (il magistrato siciliano ucciso quattro mesi fa a Trapani dalla mafia n.d.r.) ci sono tanti altri pronti a prendere il suo posto!" Cosa voleva dire?

«Non lo so. Per saperlo esattamente bisognerebbe conoscere a fondo la magistratura palermitana. Per quel che so, credo ci siano parecchi giudici di Palermo che sono coraggiosi. So anche però che Ciaccio Montalto, che era anche mio amico, si lamentava spesso di essere un po' solo».

- Cosa pensa della recente sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa dalla Corte di Assise di Palermo nei confronti dei tre presunti killer del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile? Lei crede che le Corti di Assise siano idonee ad ospitare processi di mafia?

«Per quanto riguarda i processi di terrorismo io sono stato e sono contrario all'eliminazione dei giudici popolari perchè, visto il grande rilievo sociale di quei processi, mi sembra che vi debbano essere rappresentanti del popolo. "In nome del popolo italiano", recita il magistrato all'atto della sentenza. In tema di mafia mi rendo

»

Nella foto accanto: capi storici delle BR "in gabbia". "Il terrorismo ha mirato a distruggere lo Stato, ma la coscienza sociale e la risposta istituzionale glielo hanno impedito. La mafia ha svolto, invece, un'azione subdola dentro lo Stato, creando un potere alternativo"

conto che può essere possibile un condizionamento da parte della mafia in relazione alla specifica caratteristica di questo fenomeno. Cioè esiste un pericolo di pressioni e condizionamenti sul giudice popolare».

- Cosa si può fare per evitare questi possibili condizionamenti? E cosa significa che tre presunti killer, dopo esser stati assolti e inviati al confino, spariscono dalla circolazione?

«Come lo ho già detto non posso dare giudizi di merito su un processo che è in corso. Tuttavia su un piano generale le posso dire che di fronte ad una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, frutto di una maggioranza raggiunta in camera di consiglio anche tra giudici popolari che hanno teoricamente potuto subire pressioni o ricatti, non so cosa si possa fare. Si tratta si vedere se è possibile rinunciare ad un giudizio delle Corti di Assise che ha profonde radici anche nella nostra tradizione e che rappresenta una delle concrete applicazioni del principio che la giustizia promana dal popolo e non più da Dio. La richiesta che viene da più parti di rivedere il meccanismo delle Corti di Assise, richiesta che si basa sul fenomeno delle numerose e ripetute assoluzioni per insufficienza di prove, proprio perchè mette in dubbio questo principio, mi mette in grande imbarazzo».

- Nelle sedi giudiziarie più impegnate in processi di mafia, camorra, 'ndrangheta cosa serve per rendere più efficace l'azione del magistrato? È solo una questione di organici e di altri strumenti oppure sono mancati spesso la coscienza, la conoscenza e il coraggio necessari? Perchè Ciaccio Montalto era solo e cosa si può fare per evitare che altri rimangano soli?

«No, non è solo una questione di strumenti. In primo luogo, come le ho già detto, c'è da rivedere il meccanismo del reclutamento e della formazione. E poi bisogna applicare il principio della formazione permanente, cioè garantire al magistrato la possibilità di stare dietro, di capire la realtà sulla quale deve intervenire. Oggi il giudice nei processi di mafia non si trova più a dover giudicare solo dei capi, dei boss emblematici, ma un sistema fatto da tanti tasselli. La mafia è un sistema sofisticato che non appartiene più al mondo della campagna, ma al sistema dell'industria. C'è oggi, nel sistema mafioso, come avviene in qualsiasi sistema economico moderno, una profonda diversificazione dei ruoli: produzione, smercio, raffinazione, commercializzazione, riciclaggio del denaro sporco. Prima era più semplice per il giudice individuare, colpire, capire. Oggi bisogna in questo senso dare una organizzazione altrettanto sofisticata al sistema giudiziario, perchè, al contrario, la giustizia sarà sconfitta dalla mafia. Credo che i giudici non sorretti da una tale organizzazione, sono destinati a fare un'esperienza solitaria e impotente nei confronti di società solidali e potenti come la mafia, la camorra eccetera».

- Può farmi un esempio di come si potrebbe creare questa organizzazione, per esempio in riferimento alla applicazione della legge La Torre?

«Potrei fare solo un esempio, anche se parziale, tornando un attimo sulla questione della formazione. Il giudice impegnato in accertamenti patrimoniali in base alla nuova normativa antimafia, dovrebbe conoscere anche i meccanismi bancari. In un periodo iniziale, il futuro magistrato potrebbe anche fare un breve tirocinio in banca. Anche questa esperienza formativa aumenterebbe la sua professionalità e la capacità di capire la realtà nella quale dovrà lavorare».

- Perchè, secondo lei, si è riusciti a sconfiggere il terrorismo e la mafia, invece, no? È più forte la mafia oppure è stata minore la risposta delle istituzioni della Stato?

«Non credo che il terrorismo sia stato ancora sconfitto. Comunque le rispondo: il terrorismo non è un fenomeno che aveva radici nel passato, nè poteva contare su fasce di consenso essendo frutto di sacche di emarginazione e solo dopo essendo diventato movimento politico. Entrato in conflitto col sistema istituzionale, con l'oligopolio dei poteri, il terrorismo ha trovato tutta una serie di forze che lo hanno contrastato su un piano istituzionale e anche sotto il profilo della coscienza sociale. Il terrorismo si è trovato isolato sulla scia delle sue azioni violente che colpivano anche simboli e uomini comunemente non considerati nemici del popolo, per esempio magistrati copme Alessandrini, Galli o altri. Dal suo isolamento è nata la cosiddetta sconfitta del terrorismo. Nel caso della mafia, invece, c'è stato un intreccio tra mafia e realtà politica, tra mafia e strutture partitiche. E, soltanto quando la mafia è diventata enormemente potente, c'è stata una ribellione; come per esempio quella della Chiesa e del cardinale Pappalardo, che finora non c'era stata».

- Proprio per queste diverse caratteristiche è stato più facile affrontare il terrorismo?

«Certo è stato più facile organizzare una risposta efficace al terrorismo. La mafia non ha mai mirato a distruggere il potere esistente, ha svolto un'azione subdola creando potere per distruggere altri poteri e così creando un potere alternativo attraverso commerci illeciti. C'è stato un confluire di diversi poteri nella mafia...»

- Anche poteri dello Stato?

«Certo anche un intreccio di poteri, che ha creato quei fenomeni di omertà da cui la denuncia del cardinale Pappalardo:"Riportate lo Stato in Sicilia perchè in Sicilia lo Stato è rappresentato da un non-Stato". Ma vorrei dire che oggi la mafia non è solo una realtà siciliana, perchè esiste anche qui a Milano, città nella quale viene normalmente riciclato il denaro proveniente da traffici mafiosi. La forza economica della mafia è rappresentata a Milano, a Torino, a Roma o a New York».

- A proposito di questa sua ultima affermazione, vorrei chiederle perchè, secondo lei, la legge La Torre è stata finoggi applicata più al nord che nel meridione d'Italia dove mafia, camorra e 'ndrangheta hanno le loro radici storiche e alcune delle loro principali basi operative? Penso principalmente alla operazione condotta qualche mese fa a Milano e a Torino, la "notte di S.Valentino" come è stata chiamata dai giornali: credo che occasioni simili ne esistano anche e specialmente nel sud!

«Perchè al nord ci sono magistrati che hanno affrontato seriamente questo problema...»

- Vuol dire che al sud non è stato così?

«Al sud ci sono anche magistrati così impegnati, ma non in maniera tanto massiccia come nei tribunali del nord. Comunque credo che quelle operazioni compiute a Roma e a Milano non si sono potute fare a Palermo perchè a Palermo l'organizzazione del riciclaggio è molto più sofisticata di quella di Milano e anche perchè a Milano probabilmente non si aspettavano una reazione così improvvisa da parte delle forze dell'ordine e della magistratura».

- Vorrei farle una domanda più tecnica, su alcune questioni di cui la stampa si occupa spesso senza spiegare chiaramente alla gente i reali termini della questione. In questi giorni l'Associazione Nazionale Magistrati ha avuto vari incontri con le diverse parti politiche, per richiedere la risoluzione di alcuni annosi problemi della giustizia. Mi pare che voi abbiate chiesto una nuova legge sul reclutamento di cui abbiamo già parlato, l'istituzione del giudice di pace e la riforma delle circoscrizioni giudiziarie. Potrebbe spiegare qual è la logica comune a queste richieste?

«Quella di sottrarre la gran parte dei magistrati ad una giustizia minore che, pur essendo egualmente meritevole di tutela, impedisce di impiegare le forze necessarie nei settori di frontiera nei quali le istituzioni sono maggiormente minacciate. Istituendo il giudice di pace da un lato creeremo la possibilità di garantire, nei tempi e nelle proporzioni giuste,la risoluzione di tutte quelle questioni di giustizia minore che interessano migliaia di cittadini e dall'altro potremo dedicare maggiori forze umane e strumenti alla lotta contro la criminalità organizzata. La riforma delle circoscrizioni penali significa che l'offerta di giustizia su un territorio deve essere proporzionata alla domanda di giustizia, cosa che oggi non avviene sempre».

»

- Si è detto, anche nel recente passato ce ne sono clamorosi esempi, che numerosi uffici giudiziari sono stati diretti come se fossero ''proprietà private''. Inserendo il meccanismo della rotazione nell'assegnazione dei processi e delle inchieste si potrebbero allontanare questi sospetti e rendere più funzionale il lavoro dei diversi uffici e dei singoli giudici?

«La soluzione migliore a questo problema rimane ancora quella prospettata dal povero Galli, ossia ci deve essere una specializzazione. Ogni processo deve avere un giudice anziano specializzato in una materia specifica e bisogna affiancargli un giovane che faccia esperienza e sia destinato a prenderne il posto».

- Come nelle antiche botteghe d'arte.

«Si, può o meno. Si tratta di operare una rotazione non a caso, ma mirata razionalmente per lasciar spazio anche alla specializzazione. Il giovane magistrato che si fa le ossa accanto all'anziano, consente anche che, ove sorga l'esigenza di rotare, c'è chi lo sostituisce e può farlo con competenza e professionalità».

- Un'ultima domanda, giudice Beria. Chi è il giudice italiano? Se fosse possibile dare una risposta così semplicistica, lei cosa risponderebbe: il giudice è quello descritto da Damiani nel suo film ''Confessioni di un commissario''; il giudice è quello dei giornali; è quello dei testi di diritto o della Costituzione; è Terranova, Alessandrini, Galli, Ciaccio Montalto oppure Spagnuolo? I problemi della giustizia in Italia sono insomma di ordine politico-morale oppure tecnico-istituzionale?

«L'ho detto all'inizio: il giudice appartiene alla società in cui opera. È quindi uno spaccato della società italiana. Ci sono magistrati, così come ci sono cittadini qualsiasi, di grosso livello morale, ci sono quelli che vivono alla giornata e ci sono infine quelli che si comportano in modo illecito, in modo scadente. È un falso problema, questo: le ripeto che finquando ci sarà quel sistema di reclutamento, la formazione del gruppo dei magistrati italiani sarà casuale. Il problema della giustizia è politico nel senso della polis, non è certo un problema partitico. La giustizia è una funzione fondamentale della polis, cioè dello Stato».

- Ma le scelte dei magistrati sono spesso apparse scelte politiche e non sempre nel senso della polis!

«Non l'hanno scelto i magistrati di gestire la conflittualità urbana o amministrare l'equo canone o gestire la conflittualità nelle fabbriche. Non è stato il magistrato a volersi surrogare all'inerzia dei poteri amministrativi locali. Alcune sentenze sono apparse politiche a causa di condizioni esterne, a monte della legge. Non è colpa dei giudici se le leggi lo pongono nelle condizioni di fare una scelta che dovrebbe invece essere fatta a monte, in sede politico-parlamentare. Il tasso di politicizzazione del giudice sarebbe minore se il legislatore evitasse di scaricare sui giudici tutte quelle scelte che non è riuscito a fare. Avviene così che giudici di diversa generazione e di diversa formazione culturale, finiscono per interpretare la legge talvolta in maniera opposta, perchè nella norma manca una scelta rigida, sottratta all'azione interpretativa del giudice».

Antonio Roccuzzo

Filo diretto con Liberati membro togato del CSM

Nuova mafia S.p.A Sede legale Catania

Edmondo Bruti Liberati, magistrato, è membro togato del Consiglio Superiore della Magistratura in seno al quale è esponente di primo piano della corrente di Magistratura Democratica (la corrente ''progressista'', di sinistra dell'Associazione Nazionale Magistrati). Il giudice Bruti Liberati, nella qualità di membro della commissione anti-mafia istituita in seno al C.S.M., ha fatto parte di una delle delegazioni che nei mesi scorsi ha svolto vari sopralluoghi nelle sedi giudiziarie di Sicilia, Campania e Calabria, sedi particolarmente interessate ai fenomeni mafiosi. Intorno alle funzioni e agli obiettivi di questa commissione c'è stata polemica: ci si è chiesti quale ruolo e quale specifica utilità avesse questo organismo, quali risultati concreti potesse ottenere per fare ''chiarezza'' sulle carenze e sui bisogni degli apparati della giustizia nel meridione. Ci si è chiesti, insomma, se il compito della commisione del C.S.M. fosse solo tecnico o se anche politicomorale, di controllo.

di Lillo Venezia

-Giudice Bruti Liberati quali sono, al di là del dichiarato impegno di lotta alla mafia, gli obiettivi che il C.S.M. si è proposto di raggiungere quando ha istituito al suo interno una commissione antimafia e quali specifiche competenze ha assegnato a questo suo organismo?

«Il C.S.M., sin dalla seduta del 13 maggio 1982, pochi giorni dopo l'assassinio dell'on. La Torre, ha espresso la consapevolezza della minaccia mortale che il fenomeno mafioso rappresenta per la convivenza civile e per la stessa democrazia nel nostro paese. Una minaccia questa che è resa tanto più pericolosa dall'intreccio, come dicevamo testualmente nel documento approvato all'indomani dell'omicidio La Torre, tra il potere mafioso e taluni settori dei pubblici poteri, intreccio in alcune zone latente, in altre manifesto. Da qui è nata l'iniziativa del comitato anti-mafia. L'obiettivo è innanzitutto quello di raccogliere dati molto precisi sull'amministrazione della giustizia nelle zone interessate al fenomeno mafioso: un primo intervento è stato già attuato con l'invio delle delegazioni negli uffici giudiziari di Sicilia, Campania e Calabria. Il fine immediato di questo nostro viaggio attraverso le varie sedi giudiziarie meridionali, è stato quello di esaminare le relazioni delle varie delegazioni e, cosa che faremo nei prossimi giorni, di avanzare al Consiglio precise proposte di intervento».

-Cerchiamo di essere più precisi. Il C.S.M. si limiterà a affermare una sua presenza, a fornire un documento seppur accurato, a condurre un'attività di studio del problema oppure intende spingersi anche sul piano operativo? In quest'ultimo caso, di quali strumenti concreti dispone il C.S.M.?

«Anzitutto anche sulla base della mia esperienza, penso che toccare con mano le situazioni locali, conoscere direttamente le persone, sia stato molto utile per la delegazione del C.S.M. Le recenti visite negli uffici giudiziari del Sud non si sono limitate infatti ad incontri ufficiali o di cortesia, ma ci hanno consentito, pur nei ristretti limiti di tempo, di acquisire in sede riservata una mappa molto dettagliata dei problemi, ed anche di renderci conto della adeguatezza o meno delle risposte attuate dai diversi capi degli uffici. Il Consiglio, a conclusione di questo importante lavoro, potrà avanzare proposte di riforme legislative, suggerire interventi in settori di competenza di altri organi (ad esempio l'amministrazione penitenziaria, l'edilizia giudiziaria, gli organici delle forze di polizia). Ma soprattutto il Consiglio potrà attuare autonome iniziative, in particolare per quanto attiene agli organici dei magistrati, sia con eventuali potenziamenti in alcune situazioni specifiche, sia soprattutto con una migliore distribuzione delle competenze tra i diversi uffici e all'interno di singoli uffici, in relazione ai settori prioritari di intervento. Il Consiglio potrà inoltre intervenire in ordine all'aggiornamento professionale dei magistrati e soprattutto al coordinamento delle esperienze concrete di magistrati inquirenti e giudicanti».

-Leggendo i resoconti della stampa si ha l'impressione che in seno alla comissione esista una differente opinione sulla situazione e sull'operato degli uffici giudiziari della Sicilia orientale ed in particolare di Catania, con riferimento al problema della criminalità mafiosa. Le chiediamo se conferma questa impressione e quale é la sua posizione in proposito?

«In realtà le differenti posizioni si sono manifestate piuttosto fra coloro che sono stati ascoltati dalle delegazioni del C.S.M. Accanto a perso-

»

ne che fornivano una lucida valutazione della gravità della situazione e che esprimevano un forte impegno, non sono mancate posizioni di netta sottovalutazione del fenomeno mafioso. Dire che in Sicilia orientale la mafia tradizionale non esiste, mi sembra fuorviante; e ciò perché, soprattutto in alcune zone, sono esistite ed esistono, infiltrazioni anche dei fenomeni mafiosi tradizionali. Ma soprattutto é mia opinione che in Sicilia orientale, e a Catania in particolare, si manifesti con chiara evidenza, il fenomeno piú moderno e piú pericoloso, quello della mafia imprenditrice».

-Fra gli addebiti mossi alla Procura di Catania, nei confronti della quale é in corso un'indagine conoscitiva del C.S.M., vi é anche quello di uno scarso impegno nella lotta alla criminalità organizzata, in generale, ed a quella economica in particolare. Vi sono stati degli accertamenti in questa direzione?

«Evito assolutamente di entrare nel merito delle indagini della commissione del Consiglio che sono in pieno svolgimento. Posso invece riferire di alcune valutazioni generali che ho tratto dai lavori delle delegazioni del C.S.M. in Sicilia orientale. Ho avvertito, peraltro con alcune significative eccezioni, una sottovalutazione netta del fenomeno della criminalità mafiosa, soprattutto nei suoi aspetti piú moderni. E di conseguenza un'insufficienza, anche qui con eccezioni significative, nell'organizzazione di organici e piani di intervento e nella indicazione di un criterio di priorità nella trattazione (soprattutto in fase istruttoria) dei procedimenti per reati di matrice mafiosa. Bisogna parlare chiaro. Tutti gli uffici penali lavorano tra forti ritardi e migliaia di processi che attendono una sentenza da anni; si tratta di decidere se si vuole adottare un impegno prioritario, ovvero se le indagini piú delicate e complesse sulla criminalità organizzata e sui reati dei "colletti bianchi" vanno considerate alla stregua dei furti di auto. In sostanza ciò che, mi é parso, manca, é quell'impegno comune di tutti che a suo tempo ha reso possibile un efficace intervento giudiziario nei confronti del terrorismo».

-Allora le vorrei chiedere, se e come, dalle autorità competenti é stata svolta un'indagine nelle banche sulle cosiddette "ricchezze" illecite o dubbie di personaggi ritenuti mafiosi o legati ad ambienti mafiosi, cosí come prevede la legge La Torre. Mi sembra che a tuttoggi le

nuove norme antimafia siano state utilizzate poco e male!

«L'esperienza in materia è ancora in una fase di studio iniziale. Posso dire solo che queste indagini sono molto complesse e richiedono un grande impiego di personale e di tempo, sia per quanto riguarda la Guardia di Finanza che per la Magistratura. La nuova normativa può essere vanificata sia con la disapplicazione dei nuovi strumenti, sia attraverso un'inflazione degli interventi su scala così larga da condurre alla paralisi tutto il meccanismo».

-La corrente di cui lei fa parte -Magistratura Democratica- da anni è impegnata nell'approfondimento e nella lotta alla criminalità mafiosa. Ritiene che tutta la magistratura sia sufficientemente impegnata su questo fronte?

«Magistratura Democratica, come gruppo, ha da tempo individuato un settore di intervento prioritario nella lotta alla mafia. Ne dà testimonianza, oltre al convegno tenutosi a Catania nello scorso febbraio, il convegno che tra i primi realizzammo a Palermo nell'aprile 1980 sul tema "Istituzioni e Mafia". Ma sarebbe certo sbagliato ridurre il problema a fatto di corrente della Magistratura. Ci sono da tempo in Sicilia diversi magistrati, che si richiamano a tutte le correnti associative, impegnati sul terreno della lotta alla mafia, con grande dedizione e grande professionalità. Gli atti del seminario organizzato lo scorso anno dal C.S.M., unitamente ad alcuni provvedimenti giudiziari, ne danno testimonianza. Ed ancor prima lo testimonia il sacrificio dei giudici Terranova, Costa e Ciaccio Montalto. Ma è certo che tuttoggi sul fronte della lotta alla mafia vi sono in magistratura livelli di impegno molto diversificati e non mancano, come ho già detto, posizioni di netta sottovalutazione e di incapacità ad affrontare il fenomeno».

-L'Associazione Nazionale Magistrati sostiene da tempo che è necessaria una riforma dell'ordinamento giudiziario, per dare maggiore efficacia alla lotta alla criminalità mafiosa. Quale tipo di riforma chiedete?

«Le riforme, ormai in fase di avanzata elaborazione, per una maggiore efficienza e democratizzazione della Giustizia, porterebbero certamente a risultati positivi anche nella lotta alla mafia. Ad esempio: l'aumento della competenza penale del pretore (la cui definitiva approvazione è stata di recente bloccata in Parlamento dalle forze della maggioranza governativa) consentirebbe una più razionale distribuzione del carico di lavoro tra Preture da un lato e Tribunali e Procure dall'altro. La riforma della disciplina degli incarichi direttivi avrebbe effetti ancora più significativi. La temporaneità di questi incarichi servirebbe a contrastare i rischi di incrostazioni e collegamenti tra centri di potere giudiziario e centri di potere esterni. Questi rischi sono accentuati dall'attuale sistema che incoraggia l'esistenza di vere e proprie carriere di dirigente, passando da un ufficio direttivo ad un altro con tutti i sottostanti giochi di potere, ai quali purtroppo spesso il C.S.M. non ha finora opposto validi rimedi».

-Signor giudice, un'ultima domanda. Lei è d'accordo con la tesi che siano i Tribunali e non le Corti di Assise a giudicare nei processi di mafia? Già attraverso le colonne del nostro giornale ne hanno parlato i rappresentanti del comitato "Calogero Zucchetto" (un poliziotto ucciso lo scorso novembre dalla mafia a Palermo).

«In linea di massima sono contrario. Ancora una volta l'esperienza del terrorismo dimostra che le difficoltà possono essere superate e che è importante mantenere momenti di partecipazione popolare nei confronti dell'amministrazione della giustizia, se si vuole isolare anche politicamente il fenomeno criminale. Piuttosto in relazione alla specificità delle situazioni nelle zone di criminalità mafiosa, occorre pensare ad alcuni rimedi particolari: ad esempio il concreto ampliamento delle scelte dei giudici popolari ed, eventualmente, un meccanismo di ricusazione immotivata da parte del PM o dei difensori sia degli imputati che di parte civile, in modo da rimuovere ogni pericolo, anche non documentabile di inquinamenti».

Lillo Venezia

GIUSTIZIA/Oltre l'inchiesta

Il C.S.M. e l'«affaire» Procura di Catania

di Alfredo Gari

La pendenza di un'inchiesta - meglio, di un'indagine conoscitiva - del C.S.M. sulla gestione della Procura della Repubblica di Catania ci vieta, per dovere di correttezza, di esaminare nel merito i fatti da cui è scaturita l'iniziativa dell'organo di autogoverno della Magistratura.

Iniziativa che si colloca nell'ambito di una scelta che ha privilegiato le funzioni più propriamente di "governo" rispetto a quelle, tradizionali, "di garanzia"; scelta che è stata oggetto di critiche e di attacchi più o meno violenti e più o meno strumentali che, come tutti sanno, hanno portato il CSM sull'orlo dello scioglimento.

La sostanziale limpidezza con cui il CSM ha gestito tale scelta (pensiamo soprattutto alla recente sentenza della sezione disciplinare nei confronti dei giudici iscritti alla loggia P2, ma anche al meno recente intervento sui vertici della Procura della Repubblica e dell'Ufficio Istruzione di Bologna) induce ad essere ottimisti sull'esito dell'iniziativa in corso.

Vi sono però due rischi. Il primo è quello di accontentarsi - di fronte alla pressante domanda di chiarezza che proviene da più parti, ma anche all'oggettiva difficoltà degli accertamenti - del solito capro espiatorio, senza affondare troppo i colpi e quindi senza affrontare i veri nodi della questione. Se il Consiglio si limiterà a sancire e certificare situazioni e responsabilità di tutta evidenza, avrà compiuto una mera formalità, doverosa e necessaria, ma non più che una formalità: non avrà fatto opera di giustizia sostanziale.

Il secondo rischio è quello opposto: di un coinvolgimento indiscriminato e quindi di una complessiva perdita di credibilità della Procura catanese, nella quale operano magistrati di grande valore e di indiscussa correttezza, oberati da una mole enorme di lavoro e che, in quanto sostituti - gerarchicamente subordinati - dell'unico titolare dell'esercizio dell'azione penale, non sono responsabili di scelte che trascendono la loro sfera di competenza. Questo secondo rischio dipende, per la verità, non dalla linea di condotta del CSM, ma dal modo in cui la vicenda è stata e sarà gestita dai mezzi di informazione. Crediamo che non giovino nè la politica dello struzzo di chi si ostina - o si è ostinato - a negare l'evidenza, nè quella dell'attacco indiscriminato e del polverone scandalistico.

Credo che la delicatezza della questione richieda obiettività e compostezza, in attesa degli esiti di un accertamento che, nell'interesse di tutti, dovrà essere il più approfondito, ma anche il più rapido possibile; credo anche che il Consiglio Superiore della Magistratura saprà assolvere nel miglior modo possibile il difficile compito. Tale fiducia, che il Consiglio si è guadagnata "sul campo", non ci esime però dal fare alcuni rilievi sull'operato del Consiglio medesimo.

Da diversi elementi si trae la sensazione che l'indagine in corso si accentri principalmente sul periodo, di circa un anno, in cui la Procura di Catania è rimasta priva di titolare - e retta ad interim dal Procuratore aggiunto - a seguito dell'assegnazione dell'allora Procuratore Capo ad altro incarico. Se tale "sensazione" risponde a verità, non si può fare a meno di rilevare (a prescindere da ogni considerazione sulla correttezza di una tale impostazione dell'indagine) la gravità di una così lunga "vacanza" del posto di titolare di un ufficio così delicato in un periodo particolarmente caldo (proprio in quel periodo, a seguito dell'ormai famosa intevista del generale Dalla

Chiesa a "La Repubblica", e del suo successivo assassinio, si cominciò a parlare dell'estensione all'area catanese della criminalità mafiosa), e la preminente responsabilità, in ordine a tale situazione, del Consiglio Superiore, incapace di sottrarsi alle pressioni dei gruppi di potere e di operare quindi una scelta corretta e tempestiva. Non può sfuggire, allora, il lato paradossale della vicenda: il CSM sta indagando anche, se non principalmente, sui guasti nati da una situazione che lo stesso CSM ha contribuito a determinare.

Tale paradosso non è che un aspetto e una conseguenza della contraddizione di fondo che ha contrassegnato la complessiva gestione di questo Consiglio Superiore. Il quale, se ha assunto in piena consapevolezza - come si è detto - una serie di iniziative qualificanti e coraggiose, recidendo finalmente certi legami e abbandonando una certa politica di "non intervento", non si è spinto, in questo positivo rinnovamento, sino a toccare il "punctum dolens" delle nomine agli incarichi direttivi, ancora soggette alla logica e alla prassi della lottizzazione, che è logica e prassi di potere, e non di giustizia.

E non si tratta solo di una questione interna all'Ordine giudiziario. Anche attraverso la nomina del Capi passa, infatti, quel governo per vie interne della Magistratura che, per gli aspetti rilevantissimi che involge (da quello dell'indiopendenza "interna" dei giudici a quello delle scelte generali di politica giudiziaria), si traduce in governo - per vie interne - della società. Occorre allora che il CSM vada sino in fondo con coerenza nel difficile cammino già intrapreso, troncando irrevocabilmente legami e condizionamento esterni, rompendo la degradante logica della lottizzazione degli incarichi direttivi, operando, insomma, una scelta definitiva per la trasparenza.

Analoga scelta dovrà però, finalmente, essere operata anche a più alti livelli. La radice ultima del problema sta infatti nella complessiva riforma dell'ordinamento giudiziario, da troppo tempo invocata dall'Associazione Nazionale Magistrati e giacente in Parlamento o nei cassetti dei vari Uffici legislativi. Solo attraverso tale riforma - i cui cardini sono il depotenziamento e la rotazione degli incarichi direttivi, il corrispondente potenziamento del Consigli giudiziari, la fissazione di criteri obiettivi e predeterminati per la composizione degli Uffici giudiziari e per la distribuzione dei processi - potranno essere soddisfatte le insopprimibili esigenze di reale indipendenza dei giudici da un lato e di efficienza e correttezza del funzionamento degli Uffici giudiziari dall'altro.

Se il Consiglio Superiore della Magistratura non saprà "uscire dal guado" e, soprattutto, se la riforma (ora ulteriormente allontanata dalla fine anticipata della legislatura) non si farà, non basteranno cento o mille inchieste a garantire il buon funzionamento della Giustizia.

Alfredo Gari
magistrato

piombo/

In sei mesi già 103 morti per overdose

Bollettino del Ministero: «Secondo dati accertati, i morti per droga sono aumentati in Italia da 239 (1981) a 255 (1982). La fascia d'età più colpita è quella compresa tra i 18 e i 25 anni, ma in aumento sono anche i minori vittime dell'eroina (da 3 a 16). 38 sono di sesso femminile. Al primo posto, nella distribuzione per regioni, è la Lombardia (81), seguita dal Lazio (53) e dal Veneto (33). Sono stati arrestati 10.000 spacciatori e segnalati alle autorità giudiziarie e sanitarie 9.828 tossicodipendenti (+ 43,74% rispetto al 1981). Un encomio va reso a polizia e carabinieri». Dall'inizio dell'anno sono già morti 103 ragazzi, "Nuovo drammatico record" dicono i giornali, i bollettini presto distribuiranno medaglie morali e parleranno di encomi e arresti, ma questa non è una questione "sportiva". I veri responsabili, i "padroni della morte" non sono quelli che arresta la polizia. Le indagini nelle banche procedono lentamente.

Per te, anziano

Comune di Turulifo. Da ieri, A VOI CARI ANZIANI, la Regione riserva una grande occasione! Venghino, signori, venghino. In una sola soluzione, per lei nonna o per lei

nonnetto, lire 20.000, dicesi ven-timi-la in unica rata, una tessera gratis sulle linee autobus e l'assistenza gratuita domiciliare. Potrete fare un regalino ai nipotini, passeggiare e star male liberamente e gratuitamente. L'ass. sorride magnanimo:«Basta poco per farli felici»!

Piccola Impresa Droga S.p.A.

Franco Luna e Rosina Guerrieri sono due coniugi calabresi trapiantati a Milano: lui disoccupato o occupato part-time in alberghi e bar della cintura milanese; lei, casalinga. I coniugi Luna sono stati arrestati qualche tempo fa dalla squadra narcotici di Milano: insieme a due amici fidati di nazionalità libanese, esperti in traffici internazionali di droga e armi, avevano messo su, una piccola raffineria di eroina nella loro cantina (condominio di via Balzarotti 10/C- Rho provincia di Milano). È la settima raffineria scoperta in Italia, la prima "made in Milan", la prima che, apparentemente, non è legata a nessuna grande organizzazione mafiosa. Solo l'impresa di alcuni balordi? La realtà di questo episodio non è forse così semplice da spiegare. Pensate alle leggi economiche: al monopolio segue l'atomizzazione della produzione. Un prodotto (l'eroina, purtroppo, è ormai un bene di consumo) solo in una fase iniziale, "di lancio" è controllata da pochi. L'impresa Luna Eroina S.p.A., ha tutta l'aria di essere una delle prime piccole imprese a conduzione familiare! E, visto che non produceva televisori, prodotti agricoli o stoffe, può costituire un tragico precedente.

Via Impastato a Cinisi?

Negli ultimi mesi, per iniziativa di Democrazia Proletaria, più di 1.500 cittadini di Cinisi hanno firmato una petizione popolare affinchè la via principale del paese sia chiamata "via Giuseppe Impastato", ucciso il 9 maggio 1978 dalla mafia. Per chi conosce la situazione dell'entroterra palermitano e per chi conosceva Peppino non è una proposta nè banale, nè rituale.

No, alla partitocrazia

L'On. Sen. Avv., Membro della direzione nazionale, Consigliere di amministrazione dell'ente pubblico, Amministratore del suo partito, da sette legislature eletto, Membro della commissione parlamentare, già Ministro e Sottosegretario, domani alle ore 18 parlerà sul tema "NO ALLA PARTITOCRAZIA".

Per carità cristiana?

Da quando il terremoto aveva danneggiato la chiesa di San Michele ad Ottaviano, don Giuseppe Romano officiava la messa nella cappella di San Giorgio di Somma Vesuviana. Ma l'attività pastorale non era che una delle tante condotte dal Don. I Carabinieri e la Polizia lo avevano capito e, nonostante in paese tutti giurassero sulla sua "santità", si erano messi ad indagare su ordine del giudice di Roma.

Ora sarà difficile per lui spiegare perchè ha ospitato in sacrestia la sorella di Don Raffaele Cutolo, Rosetta, ricercata per associazione a delinquere e per l'omicidio di Vincenzo Casillo, luogotenente del boss di Ottaviano morto nel marzo scorso a Roma per aver tradito il suo capo. Facile, per gli inquirenti, immaginare come la terribile sorella di Cutolo abbia eluso i posti di blocco: un buon prete alla guida, un abito talare fanno ancora effetto sulla polizia!

Don Romano e Rosetta Cutolo andavano spesso a Roma; risiedevano in un appartamento acquistato da Giuseppe Cillari, camorrista, 47 anni, arrestato qualche mese fa. Ed ora, dopo l'arresto del prete sotto l'accusa di favoreggiamento e associazione a delinquere di stampo camorristico, c'è perfino chi giura che tra lui e Rosetta c'era "del tenero". La vocazione fa passare sopra a tante cose; qualcuno già ricomincia a parlare di rispetto, di carità cristiana, di sacralità delle funzioni, di missione pastorale...

Abbasso la guerra

A Mistretta più zone militari e meno sviluppo agro-zootecnico e turistico-paesaggistico. Lo ha detto il ministro Lagorio. La Sicilia è "privilegiata" rispetto ad altre regioni italiane come Sardegna e Friuli dove le servitù militari gravano su un numero maggiore di ettari di boschi e foreste, ha detto il ministro. Si tratta, dicono ambienti bene informati, di creare un fronte di guerra diretto contro le zone mediorientali. Ci rendiamo conto, ha risposto il ministro, delle esigenze dei contadini e degli ecologisti locali; verremo incontro alle loro esigenze. Gli antenati dei contadini dei Nebrodi hanno fatto i Fasci siciliani. I loro padri hanno occupato le terre negli anni cinquanta. Quei boschi, quei laghetti montani sono stati strappati al latifondo e alla Chiesa anche col sangue. Ma questo è solo lo sfogo di intellettuali e storici idealisti: la Difesa prima di tutto, avrà pensato il ministro.

******

Mentre le pacifiste del Cudip manifestano ancora una volta ai cancelli dell'aeroporto di Magliocco, nei locali del Centro Servizi Sociali di Comiso gli edili disoccupati ed i politici "indaffarati" chiedono che nei cantieri della base venga impiegata solo manodopera locale.

******

Organizzata dai comitati cattolici per la pace, si è svolta una marcia per la pace ed il disarmo Palemo-Ginevra. Nei giorni 4 e 5 giugno nel porticciolo di San Giovanni Li Cuti, sul lungomare di Catania, si è svolta una festa per la pace. Una conferenza dibattito sul tema "Pace e disarmo" si è tenuta a Zafferana (CT) organizzata dal circolo culturale "l'Astrolabio". Quanto parlano e di divertono questi pacifisti!

Di ritorno da Atene

Sulla Schlossplatz di Stoccarda. Due emigranti italiani di ritorno da Atene: «Ci sei andato a lavorare ieri?» «No, ho chiesto altri due giorni di ferie...» Un minuto di eloquente silenzio. «E ora? Chi lo sentirà il caporeparto tedesco? Però la vittoria ai mondiali era più importante! Hanno voglia di dire: una coppa Campioni vale di meno. Che dici?»

lu manciatariu di f.giordano

è la fine

IL NUOVO SINDACO DI PALERMO CHIAMA TUTTI AD UN MAGGIOR IMPEGNO ANTI-MAFIA...

STIAMO PROVVEDENDO!

ALLEGRA '83

IN FONDO MI ERO ADATTATO A QUESTO GABINETTO...

LA LEGGE È UGUALE PER:

A

ABAGNATO VINCENZO
ABALEO BASILIO
ABATANGELO GIUSEPPE
ABATE MADDALENA
ABBACO AGOSTINO
ABBADESSA FRANCESCA
ABBADI ANGELO
ABBATE ANTONINO
ABBINANTI LUIGI
ABBRUSCATO GIOVANNI
ABBRUZZESE RENATO
ABBULONE GIUSEPPE
ABELLO RESTITUTA

NOVE LEGISLATURE QUARANTA GOVERNI... PER FORZA È INTASATO...

UHM... QUESTO DOSSIER SULLA MAFIA HA UN CHE DI ESPLOSIVO...

TRITO

Ritratto

L'accattone

di Anonimo Siciliano

Vedo ogni giorno un mendicante dinanzi all'ingresso del bar. Io prendo la granita di caffé e mandorla, con un cucchiaino di panna, due brioches e un caffé caldo, poi fumo una bella sigaretta e esco dal bar. E il mendicante è sempre là. È un uomo molto piccolo di statura, con un colorito lucido e giallo come la cera, anzi come le vecchie candele delle sagrestie, un faccino pieno di peli grigi e una gamba più corta, forse un po' anchilosata. Ha anche un braccino storto, ed astutamente chiede l'elemosina proprio con quella mano. Ma non è tanto questo aspetto minuscolo quasi gentile di mendicante che muove a compassione verso di lui, quanto la voce gradevole, sottomessa e garbata. Guarda e stende educatamente il braccino:

«Per favore l'elemosina!».

Io, sazio di brioches sto fumando la prima sigaretta della giornata ed ho ancora sulla lingua quel bellisimo aroma del caffé sul quale il fumo indugia saporoso; gli do dunque cento o duecento lire di elemosina, a volte anche cinquanta. Lo incontro da molti mesi, ogni giorno, ed egli appena mi vede uscire dal bar mi fa ormai un sorriso di gratitudine prima ancora che io cerchi le monete nella tasca.

Ieri sera l'ho incontrato al viale. Io andavo con la macchina verso il semaforo ed egli stava in mezzo alla strada con la gambetta appesa al tronco, guardando dall'una parte e dall'altra per scrutare impaurito le macchine che arrivavano. Forse avrebbe avuto il tempo di passare ma la vettura che mi precedeva non rallentò e tirò dritta, costringendolo ad arretrare ancora sullo spartitraffico. Io invece rallentai e mi fermai, mi sporsi dal finestrino e gli sorrisi invitandolo con la mano ad attraversare la strada prima di me. Passò in fretta, tirandosi dietro quella piccola gamba e dinnanzi al finestrino agitò il braccio anchilosato, me lo sbattè quasi in faccia con l'indice e il mignolo divaricati:

«Tutti quelli che avete le macchine vi dovrebbero bruciare» - gridò, poi si volse mentre già saltellava sul marciapiede - «Disonesti e cornuti!».

Dietro la mia macchina ferma incalzavano già altre cento automobili, una valanga di metallo ruggente e infuocato, pullulante di volti ostili, che chiedevano strada. Non ebbi il tempo, insomma, ma avrei voluto dirgli:

«Ma come, amico mio, mi sono fermato e ti ho ceduto il passo! Ma come, ti ho fatto l'elemosina ogni giorno, non mi riconosci più? E che mi sorridevi a fare ogni giorno dinnanzi alla porta del bar...?».

Ma dietro spingeva la collera di altre cento macchine, il semaforo era verde. Strada facendo mi feci il conto di quanto avevo dato in sei mesi per elemosina, centocinquanta lire in media al giorno, quasi quattromila lire al mese, dunque oltre ventimila lire. Pensai che avrei dovuto prenderlo a calci e farmeli restituire, era intollerabile che un mendicante potesse essere cosi masclazone.

Stamattina sono uscito dal bar e l'ho visto là dinnanzi, mi sono fermato un attimo di più a osservarlo mentre mi veniva incontro con la manina, quel sorriso pieno di dolorosa amicizia. Mi sentivo quel bellissimo sapore del caffé sul palato e il fumo della sigaretta sopra. Dice:

«Per favore, l'elemosina!»

Gli ho agitato il dito dinnanzi agli occhi, una mossa spettacolare e facile perché lui è piccolino come un nano.

«No!».

Bello, secco! E mi è dispiaciuto non potermi nemmeno voltare per vedere che faccia da minchione gli fosse rimasta.

Un mendicante ha da essere un mendicante. Scherziamo...?

Racconto

Una notte d'estate

di Anonimo Siciliano

Eravamo tre amici ed era estate. Uno si chiamava Carmelo, l'altro Pancrazio, ed il terzo ero io. Carmelo era magro, nero di pelle, con degli occhi neri e mansueti come un agnello, i denti bianchi, e camminando ciondolava un poco la testa. Aveva tre caratteristiche fisiche precise: cioè degli orecchi enormi, con la pelle sottile, quasi trasparente, poi aveva dei piedi straordinari, cioè magri e con le dita lunghissime come quelle delle scimmie, poteva usare i piedi esattamente come le mani, raccattava le cose da terra, estraeva una sigaretta dal pacchetto, sapeva persino accendere i fiammiferi. Infine aveva i capelli grigi, proprio i capelli di un vecchio, e quella massa di capelli attorno alla faccia nera da giovane faceva un effetto molto bello, sembrava un uomo che avesse molto sofferto, un uomo che avesse continuamente bisogno di consolazione. A causa di quei capelli grigi egli riteneva di avere molto successo con le donne, e peraltro quasi senza volerlo ci aveva costruito attorno al suo personaggio; era infatti molle, lento, pigro, sosteneva che l'arte migliore con le donne era quella di sdraiarsi sul loro grembo e stare in silenzio, morbidamente, facendosi grattare la testa finché la donna, in una crisi di amore e di pietà, non prendeva affannosamente a morderlo e baciarlo. Pancrazio era esattamente l'opposto. Anzitutto era biondo, gentile, ingenuo, un po' timido, con una boccuccia da donna, un grande naso un po' sbilenco, i dentini piccoli piccoli, gli occhietti grigi e ridenti, delle bellissime mani delicate, ed uno strano difetto: cioè, forse per allegria, forse per timidezza non controllava bene i suoi stessi movimenti, voglio dire che faceva gesti spropositati, sempre più lunghi o più ampi di quanto fosse necessario. Per esempio si voltava per indicare a qualcuno una direzione, e dava uno schiaffone a chi gli stava vicino, oppure si appoggiava ad una balaustra e cadeva giù con tutta la ringhiera, oppure accennava per scherzo di dare un calcio ad un amico e glielo appioppava davvero al basso ventre.

Eravamo molto amici, stavamo quasi sempre insieme ogni sera, andavamo sulla grande terrazza di un albergo della riviera e pigliavamo il gelato. Una volta conoscemmo tre ragazze straniere, due sorelle e una loro cugina: erano inglesi, sul principio fu una cosa fatta di galanteria, informazioni turistiche, sorrisini educati, paroline:

«Prego, prego...».

«Oh, very wonderfull...!»

«You are very kind...».

«Ah, lei si chiama Deborah... bellissimo nome...»

Facemmo conoscenza. Le due sorelle si chiamavano Helen e Laurette, e la cugina si chiamava Deborah. Helen era la più grassa, la più bassa e la più bionda. Aveva una bella faccia rotonda, un naso piccolissimo, una bocca piccolissima, gli orecchi minuscoli, forse tutti i suoi lineamenti sembravano così minuscoli poichè erano sparpagliati qua e là in quel grande faccione rotondo. Era anche tarchiata, un po' molle, e con un lieve baffo biondo sul labbro superiore. Nel complesso dava tuttavia un'impressione piacente.

Laurette invece era la più delicata, dolce, amabile, triste, non rideva quasi mai, aveva i capelli lunghissimi e biondi, un faccino con i lineamenti purissimi, un corpicino morbido, un lungo collo esile, era magra, quasi senza seno, e stava sempre in silenzio. Gli altri parlavano, lei guardava intorno e faceva solo dei lunghi sorrisi tristi. Deborah infine era nera, alta, magra e scattante, aveva delle braccia straordinariamente lunghe ed ossute, era sempre inquieta, parlava sempre, prendeva l'iniziativa, aveva una faccia lunga e quasi vorace, due occhi piccolissimi e un po' cattivi, una grande bocca piena di denti. Parlava senza soste, rideva, cantava.

Alla fine proponemmo di fare una passeggiata di notte con le automobili e ci alzammo tutti allegri, cercando ognuno di scavalcare sedie per arrivare a prendere sottobraccio Laurette che era la più carina. Ma fu in quel momento che ci accorgemmo che era zoppa, cioè faceva un passo normale, poi improvvisamente sbandava come se stesse per afflosciarsi tutta da una parte, diventava un

palmo più corta e di nuovo faticosamente ritornava nella posizione normale. Voglio dire che ce ne accorgemmo solo io e Carmelo, e non Pancrazio il quale tutto contento cinse con un braccio la vita di Laurette e si avviò per la scala verso l'automobile, convinto che la ragazza gli si afflosciasse addosso ad ogni passo per le esitazioni a scendere gli scalini al buio. Salimmo sulle macchine; Carmelo si portò Helen nella sua, e gli altri invece andammo sulla mia: io e Deborah davanti, Pancrazio e Laurette dietro. Partimmo, visitammo i porticcioli della riviera buia, corremmo qua e là nella notte, ad un certo momento sentii che Pancrazio non parlava più, faceva solo sospiri, lo intravidi nel buio, sul sedile posteriore abbracciato con Laurette che si era abbandonata come una morta.

«Ha gambe bellissime... » mi confidò ad un certo momento Pancrazio con voce soffocata. Sapeva che le ragazze non conoscevano l'italiano e voleva amichevolmente informarmi del suo immediato successo galante. Aveva una voce roca di desiderio:

«Gambe solide, magnifiche... Non sembrava sai...?».

Arrivammo in un piccolo porto buio, scendemmo a prendere una boccata d'aria, Pancrazio scese euforico dall'auto e tese la mano per aiutare galantemente Laurette la quale invece non volle scendere e chiamò con voce lamentosa sua sorella Helen. Costei salì sulla macchina e chiamò pure Deborah, si affannarono a fare qualcosa, parlottavano a bassa voce preoccupate.

«Avanti ragazze, via via...» diceva Pancrazio ilare. Faceva saltelli di allegria. Era ancora completamente ignaro che Laurette aveva una gamba di legno e che, abbracciandola e carezzandola con furia, dentro la macchina, gliela aveva quasi smontata. Perciò ora Helen e Deborah stavano cercando di riattaccare le cinghiette e le fibbie, ma nel buio non ci riuscirono, alla fine la fecero scendere reggendola per le braccia, ma evidentemente avevano sbagliato qualche fibbia, poiché ad ogni passo la gamba faceva un cigolio terribile. Pancrazio ne rimase molto impressionato e, nell'emozione, fece un gesto verso il mare buio, voleva dire una cosa poetica:

«Il mare di notte...» disse con voce spenta, indicando la direzione, e con la mano dette un manrovescio ad Helen che stava dietro di lui. Accadde allora una cosa strordinaria: a Helen schizzò via un occhio e cadde a terra ed Helen si chinò a cercarlo:

«Oh, poor me!» diceva cercando l'occhio a terra, infine lo trovò e fece una risata vacua, ci fece vedere l'occhio di vetro alla fioca luce dei lampioni, tenendolo cautamente fra l'indice e il pollice, rideva poverina, alla fine vi alitò sopra e lo pulì con un fazzoletto, poi spalancò l'orbita e se lo rimise di nuovo a posto.

«All right!» disse fatuamente e appoggiò con tenerezza la grossa testa sul petto di Carmelo, prendendolo per mano e lievemente conducendolo verso il molo. Ci separammo nel buio, ognuno cercando un angolo discreto, che cosa potevamo fare? Pancrazio e Laurette si avviarono lentamente lungo l'arenile oscuro; non c'era dubbio sulla loro direzione poiché si sentiva il lento cigolio della gamba di legno, poi uno scricchiolio più lungo che stava ad indicare che i due si erano seduti sui ciotoli.

«Helen...!» si lamentò Laurette dal buio.

«Si è staccata di nuovo la gamba!» spiegò Pancrazio con voce rassegnata.

Accorremmo a tentoni nel buio e qui Carmelo commise la vigliaccheria di afferrare per un braccio Deborah e trascinarsela verso il molo. La spinse libidinosamente contro la ringhiera.

«Oh no.. - lei gemeva - Please no...!».

Faceva risatine, piccoli gridi di spavento, cercava di resistere. Volgeva la testa qua e là per sottrarsi alla bocca di Carmelo, ma alla fine fu vinta dal languore e si abbandonò. Fece solo una invocazione:

«Delicately... Y beg you... ».

Infatti le scivolò quasi subito la mezza dentiera, saranno stati una ventina di denti falsi con un apparecchietto di metallo, pareva una cosa di quelle che si usavano una volta per tagliare in due i sigari, e Carmelo rimase per qualche secondo con la mezza dentiera appesa al labbro superiore, poi se ne liberò con un guizzo di raccapriccio e la mezza dentiera cadde in mare. Deborah, con mezza guancia afflosciata aveva una faccia terribile, tra bollicine di saliva e sibili non si capiva nemmeno quello che voleva dire. Carmelo cavallerescamente si chinò in ginocchio e cominciò a scrutare l'acqua buia del mare sotto il molo, e da lontano intanto si sentiva Pancrazio che gridava:

«Qui ci vuole un po' di spago... Per caso non c'è un po' di spago in macchina...?»

Io andai a cercare lo spago nella macchina e feci a mia volta una cosa molto vile. Misi in moto e fuggii; poi dopo una settimana, quando ci rivedemmo, seppi che anche Carmelo e Pancrazio con la scusa di sapere dove io fossi andato a finire, si erano accostati cautamente all'altra macchina e si erano dati anch'essi alla fuga. E delle tre ragazze non sapemmo più niente...

La cooperativa Radar

è un centro grafico editoriale, formato da giornalisti, operatori dell'informazione e tecnici, che anche nel settore commerciale può essere condiderato all'avanguardia in Sicilia e, più in generale, nel Sud.

Fanno infatti parte delle attrezzature tecniche del centro:
- un complesso computerizzato «Compugraphic» per la fotocomposizione elettronica dei testi, disponibili in oltre trenta caratteri diversi.
- un laboratorio fotografico che può effettuare quasi in tempo reale riduzione, ingrandimento, elaborazione, riproduzione e sviluppo di qualsiasi cliché, sia in bianco/nero che a colori.
- un settore stampa dotato di modernissime «Roland» bicolori, in grado di garantire tirature ottimali ed elevatissime qualità di stampa per qualunque prodotto tipografico.

È così possibile per la cooperativa operare con successo, oltre che nel campo più propriamente editoriale - nel quale è presente con produzioni sia periodiche che librarie - anche in quello dei lavori per conto terzi. Opuscoli, dépliants turistici e pubblicitari, pubblicazioni tecniche e scientifiche, periodici locali, riviste, manifesti, stampa d'arte, posters, libri: ciascuno di questi prodotti è disponibile, in tempi brevi ed a costi estremamente contenuti - resi possibili dalla struttura cooperativa del Centro - per i nostri Clienti. Ad essi ci è inoltre possibile fornire studi grafici, marchi, bozzetti, proposte di design, studi di advertising e campagne pubblicitarie complete, elaborate dalla Sezione Grafica e dalla Sezione Pubblicità della Radar.

Queste sono le parole del nostro piccolo «messaggio» pubblicitario. I fatti, sono le pagine che avete letto prima, e quelle che leggerete adesso. Anche «I Siciliani», infatti, è un prodotto del Centro grafico editoriale Radar...

tutto con l'alfabeto

VIA UMBERTO 41 - 95030 S. AGATA LI BATTIATI (CT) TEL. (095) 212027

E nacque la terza via fra tv locale e network

Giuseppe Angelica non è di quelli che credono ai "boom". «Il successo - ripete spesso - si costruisce giorno dopo giorno, altrimenti è fuoco di paglia».

Il circuito televisivo regionale Antenna 10, che ha costituito da solo, primo in Italia a tentare una terza via tra emittente locale e network nazionale, cresce infatti secondo la sua logica e a sua immagine e somiglianza. Di Antenna 10 Giuseppe Angelica è fondatore e amministratore, ispiratore e superregista. Dove non si è cimentato nessuno, ha voluto provarci lui, riuscendo a colmare un vuoto sentito soprattutto dopo l'avvento dei network: la mancanza di una televisione in Sicilia che coprisse l'intero territorio regionale, non disseminando ripetitori (che non fanno altro che allargare il bacino di ricezione di un'emittente pur sempre locale), ma associando tante televisioni locali operanti in bacini d'audience diversi. Antenna 10 è nata per non avere concorrenti, nè le televisioni locali, nè i network del Nord, perchè - culturalmente e pubblicitariamente - gestisce uno spazio nuovo, che si è conquistato in maniera originale ed esclusiva.

Il merito è soltanto di Angelica, che ha costruito Antenna 10 da solo, traducendo un'idea in un'iniziativa coraggiosa con la forza del convincimento nell'idea stessa. Era da tempo che la coltivava dentro, da quando capì che le singole emittenti televisive sarebbero state fagocitate dai grandi circuiti nazionali finendo per trasformarsi in loro semplici ripetitori.

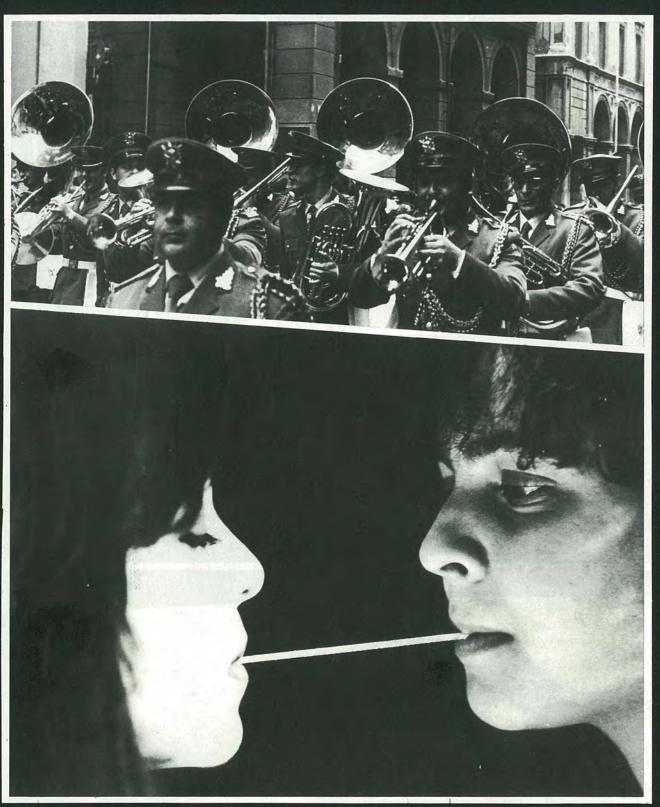
Sarebbero cioè rimaste piccole realtà locali senza peso; nello stesso tempo, però, avrebbe trovato margini di affermazione la concezione di un progetto che, superando la logica dei network, salvasse la tenuta della televisione privata intesa come "emittente locale", secondo lo spirito originario della stessa emittenza libera. Una previsione azzeccata, che ha portato Angelica a creare Antenna 10 e a bruciare sul tempo ogni tentativo analogo, destando sorpresa in tutti gli ambienti televisivi italiani. Ancora più sorprendente, la circostanza che Angelica e la sua iniziativa siano partiti dalla parte della Sicilia che gli isolani definiscono bonariamente e con una puntina di ironia "babba": l'entroterra ragusano, da un piccolo paesello abbarbicato sugli Iblei, Monterrosso Almo, dove pastori e agricoltori si sono ormai abituati ad avere una loro televisione.

Prima infatti c'era Telemontelauro, anch'essa proprietà di Angelica, e attraverso Telemontelauro arrivò a Monterrosso A. anche Canale 5 che in seguito riuscì a rilevare tutte le televisioni affiliate, tranne quella di Angelica, rimasta sempre in un rapporto di associazione con il network di Berlusconi. Il magnate Berlusconi conobbe presto e di persona l'intraprendente e deciso imprenditore del profondo sud che gli fece capire di non essere disposto a farsi colonizzare e che non solo a Milano e nel nord era possibile fare televisione.

Antenna 10 è, infatti, nata anche come forma di riscatto, strumento di rivalsa meridionalista di un editore televisivo che ha saputo dire no agli assegni a sei zeri rifiutando di vendersi. Oggi Antenna 10 è una realtà in crescita. Giuseppe Angelica, che non ama fare passi avventati quasi allo stesso modo di come non ama le forme societarie di fare imprenditoria, invita il pubblico ad aspettare ancora un po' per vedere la vera immagine di Antenna 10. Ha in serbo iniziative che medita da tempo e che ancora una volta segneranno nuove tappe nella storia della emittenza televisiva privata italiana.

INTERMARCO-FARNER
LA BIONDA
SOLO PERONI
PERONI
BIRRA
PERONI
Chiamala Peroni, sarà la tua birra.

Una Kodak e un sacco a pelo

di Riccardo Orioles
foto di
Giuseppe Cannistrà

Una barca, un sacco a pelo e una scatoletta nera. La barca non ha piú isole, il sacco a pelo è una casa. La scatoletta chiude alcune cose strane, raccattate per strada: dei tromboni, dei visi, una donna dipinta, un prigioniero; una vecchia, una folla, alcune solitudini. E si va.

(Dove finisce la Sicilia? Forse, in una piazza di Bologna, quando tutto è già detto e solo gli spazzini della Municipale hanno ancora qualcosa da concludere; o in un binario morto, molto lontano dallo Stretto, dove il Palermo-Brennero arrugginisce in pace. E andare, sacco e pelo e Kodak, e non per di-

3

menticare).

«Venghino signori venghino! Siamo qui in questa spettabile piazza non per vendere né per comperare ma semplicemente per regalare, dicesi REGALARE uno straordinario articolo importato direttamente dalla Sicilia! Lei giovanotto si avvicini pure venghi avanti signora! Cos'è questo STRAORDINARIO articolo? Non per dieci, né per sette, né per cinque! E nemmeno per tre! Ma per MILLE, semplicemente per mille lire, per mille miserabili lire ecco a voi una BARCA del mio paese! Cos'è una BARCA, signori? E' uno straordinario oggetto mediante il quale lei signora può perfettamente e senza il minimo sforzo GALLEGGIARE sul mare! Cos'è il mare, signora? Lei mi chiede cos'è il mare? Vuol sapere cos'è il mare? E' un oggetto verde, verde di giorno e nero di sera, sul quale si può navigare e nuotare e andare alle isole e anche infilarcisi dentro quando si vuole e vederci i pesci! C'è moltissimo mare in Sicilia! Tutti hanno il loro mare in Sicilia! Niente barca? Niente mare? Abbiamo allora anche delle bellissime collanine di vetro a sole duemila cinquecento lire! Una bellissima spilla col suo nome scritto in caratteri d'otto-

4

5

6

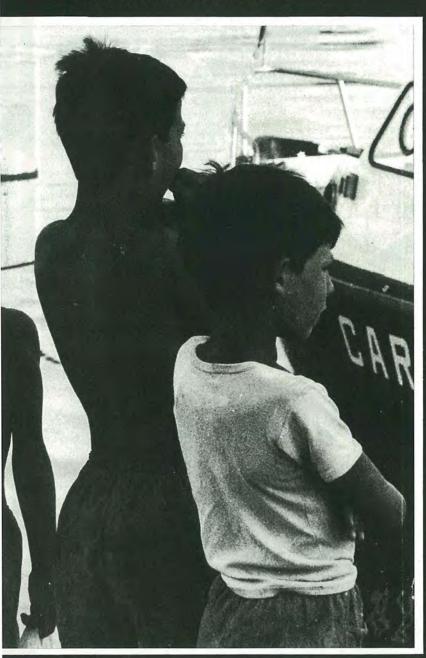
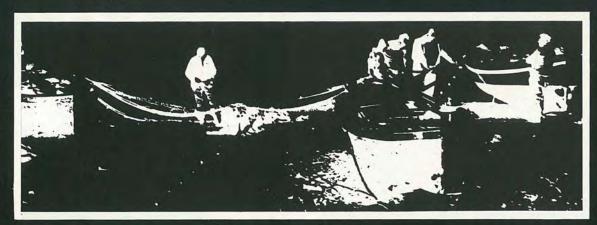
7

9

8

ne! Una poesia disegnata su un braccialetto di latta! Direttamente dalla Sicilia!» (Non tutti i siciliani hanno la coppola e il vestito nero. Anche con la collanina al collo e i jeans di due colori si può

venire da un paesino dei Nebrodi. Tuttavia per i nostri affezionati clienti abbiamo anche degli autentici contadini dei Nebrodi con marranzano e berretto nero).

E l'autostrada continuava a chiamare, camion dopo camion e casello dopo casello. Già erano passati settantamila chilometri dal paese dei pescatori. Alberi metallici crescevano vicino ai distributori di benzina. Alcuni parlavano.
«E' vietato portare ricordi non autorizzati» disse il primo albero. «Le vetrine dei ristoranti, tenersi lontani dalle vetrine dei ristoranti» disse il secondo albero. «E' vietato il transito alle barche» disse Primo Albero. «Le isole non sono ammesse, tenersi lontani dalle isole» disse Secondo. «Vietato ingombrare le strade con strumenti musicali», «Le poesie non sono

11

ammesse, tenersi lontani dalle poesie». Un uomo e una donna guardavano da dietro una rete senza dire niente, e improvvisamente un pianoforte attraversò la strada urlando polonaises. «Vietato, vietato, vietato!» cominciarono a gracchiare gli Alberi, e l'aria si riempì di lacrimogeni mentre Chopin fuggiva travestito da studente meridionale e gli EmmeCentotredici sferragliavano nei viali. «E' vie-ta-to, è vie-ta-to, è vie-ta-to» ululava il computer. Egli allora voltò pagina, e fu carnevale.

12

Neve al posto dei coriandoli e una vecchia signora, convertita dagli Indiani Metropolitani, che si riprendeva la vita in Piazza Maggiore. Tre ragazze (probabilmente) mascherate da ragazze, con solo un po' di verde in più fra i capelli. Un poliziotto vero, vestito da poliziotto, che nessuno prendeva sul serio credendo che fosse un poliziotto vestito da poliziotto. Due tizi banalmente felici di essere in due. La Banda dei Pompieri che suonava l'Aida ma col doppio di timpani. Godot che non non era ancora arrivato e nessuno d'altra parte lo aspettava. Tre americani col Libano e tre russi con l'afgano. Una delegazione di presidi che protestavano contro la rilassatezza dei costumi. Il sindaco che rideva perché era carnevale. Parecchi depravati di tutt'e sette i sessi. Un centinaio di Cittadini Perbene in libertà provvisoria. Margherita abbracciata a Francesca, e Francesco al lampione. Due vecchietti a braccetto per la marina, duemila chilometri più in là, marito e moglie e con quattro figli sposati uno

13

dei quali Ingegnere. Migliaia di ubriachi che cantavano l'internazionale in spagnolo. E barche scatenate per le strade, barche di tutti i colori e di tutte le bandiere. «L'è arrivata mica la rivolussiòne, sciòrbole?» urlò il Bagassi sopra la calca. «Ma che rivolussiòne, l'è il Paradiso di cui si stava dicendo ieri, no?» fece subito don Mazzolari a scanso di equivoci. E in quel momento si risentì lo sferragliare lontano dei Centotredici. Allora egli voltò nuovamente pagina.

Adesso, il mare era vicinissimo e abbagliante, così luminoso da fare male agli occhi. Erano circa le tre del pomeriggio, c'era una petroliera molto lontana all'orizzonte e ancora più in là il viola delle isole. «Cosa pensi di fare dopo il diploma?» chiese una voce. Il ragazzo lasciò scorrere un po' di sabbia e stirò le gambe. «Non lo

so - disse il ragazzo - credo che andrò da qualche parte a lavorare». «La professoressa d'inglese oggi m'interrogava sicuro, se andavo a scuola» disse lei. «Ti chiama domani, vedrai» disse il ragazzo. «E io faccio campagnola pure domani!» rise lei e guardò in faccia il ragazzo, la bocca rideva ancora ma gli occhi erano fermi e seri, e improvvisamente passarono dieci anni e questa volta la pagina girò da sola.

Ed era nebbia davanti alla stazione centrale, i venditori d'orologi falsi si accalcavano sui gradini, allora non era ancora vietato vendere orologi falsi alla Centrale, e per quanto fosse ancora mattina presto era difficile distinguere i tram che andavano verso la periferia. Il suo arivò dopo circa venticinque minuti e trascinandosi dietro la valigia sedette rigidamente composto sul sedile di legno mentre due uomini in tuta parlavano in fondo al vagone vuoto del capo napoletano che aveva preso il posto del Pautasso e di come questi napoletani una volta che diventano qualcuno tengono più sotto degli altri. Napoletani, ce n'erano sei nel capannone dieci calabresi e due o tre sardi. Siciliani cinquanta, due di loro dei Ne-

15

brodi. Uno dei due paesani era quello che poi fu licenziato quando andò buco il salto della scocca e d'altra parte prima o poi se ne sarebbe dovuto andare lo stesso perché il braccio sinistro non lo aiutava più molto e lo rivide poi alcuni anni dopo al paese dove aveva un po' terra ma senza scambiare molte parole quasi senza conoscerlo e dire che su allora erano stati abbastanza amici. I sardi stavano per conto loro, uno basso e due alti e secchi, facevano il loro lavoro e non leccavano il culo ai capi. «Ciau, cumpari» gli aveva detto il paesano prima di raccogliere le sue robe e di andarsene via. Ma di questo non c'era nessun documento, nessun momento di que-

sti era finito dentro la scatoletta nera.

E pochi del resto erano i momenti che si potevano veramente rivivere, di cui aveva un pezzo di carta fotografica con l'impressione esatta. Pochi, ma alcuni sì certamente.
L'uomo seduto sul marciapiede della marina Garibaldi,

I 16 | 17 18

per esempio, che si chiamava Fanu e faceva il pescatore. Per dieci anni l'uomo era venuto ogni pomeriggio, col caldo, sotto gli alberi del lungomare e là s'era seduto, ansante, a trenta metri dalla migliore osteria del paese avendo difficilmente i soldi per tornarci spesso e cercan-

do di decidere se valeva la pena di entrare e spendere il litro subito o aspettare la sera, e allora lui aveva preso la Kodak e l'aveva fotografato e reso immortale per sempre. C'era una storia buffa esattamente su quel marciapiede del lungomare, e cioè che cent'anni prima l'ubriaco del paese, quand'era arrivato Garibaldi, in quel punto preciso aveva preso una bandiera e s'era messo a correre verso il castello, urlando, e dal castello una pallottola l'aveva lasciato là stecchito e i galantuomini del paese guardavano il mucchietto di stracci: «'stu 'mbriacu di Nardi. A' Talia, vulìa, a' Talia».

Era una storia che sarebbe stato molto bello poter fotografare, ma purtroppo era troppo tardi. Ce n'erano delle altre, di storie, ma spesso si esaurivano nel brevissimo istante in cui passavano negli occhi di una ragazza, o d'un bambino, o d'un uomo o d'un qualsiasi altro essere vivente, e non era facile prenderle in quell'istante, e il più delle volte difatti non ci riusciva. A volte però lo afferrava, quel momento, e sapeva che non era solo fortuna ma anche abilità e buon mestiere e soprattutto capir bene le cose, anche se la fortuna c'entrava moltissimo, e pensando alle volte in cui era riuscito ad afferrarlo sorrise. E in quel momento

20

21

22

un'altra pagina frusciò via

E ora c'era una folla, che però non si distingueva molto bene. Forse una di quelle storie di marzo a Bologna, o forse la festa del santo su nei Nebrodi. Forse semplicemente il «passio» davanti al mare e fra gli alberi, al paese. C'era comunque parecchia gente e per quanto si poteva capire sembrava che non ci fossero facce crepuscolari là in mezzo. Non che fossero tutti ragazzi, anzi qua e là si vedevano probabilmente delle rughe e alcuni capelli grigi. Ma non erano facce rassegnate. Sembravano facce di gente che ha qualcosa da dire e che probabilmente la dirà un giorno o l'altro. Sembravano facce di gente che non s'era arresa, o non del tutto. Chissà

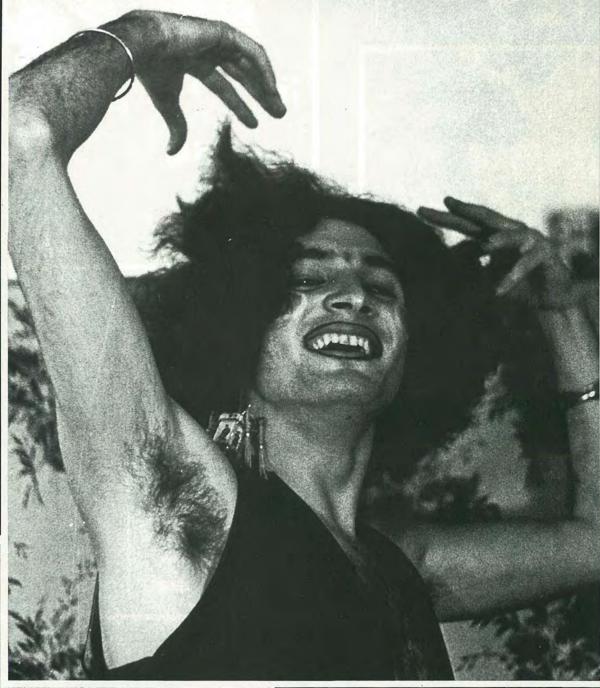
23

24

se anche qualcun altro li vede in questo modo, pensò. Mi piacerebbe farli vedere come li vedo io e forse questo potrebbe ancora servire a qualcosa, pensò ancora. Forse dovrei mettere più a fuoco la lente, forse sono troppo lontani. Ma anche così si incomincia a distinguere qualche cosa. Quello assomiglia moltissimo a Marcello quando aveva diciott'anni. Quella sembrerebbe Rossana. Lì c'è il vecchio Molaforbice, ma allora è uscito dall'ospedale, e quelli sono i ragazzi della radio. E quello... beh, tutto è possibile, non è mai detto. Mai del tutto.
E mise a fuoco la macchina e regolò la distanza.

I)
«Quando sono nato non lo ricordo bene
fuori c'era il sole e qualche brivido di luna
ero sicuramente in Sicilia perché mi nutrirono
di vino, latte, spaghetti, caponatina
pasta con le sarde
scappai via per parlare
li uccelli, volarono;
provai con i pesci, gli elefanti,
i canguri, le mosche, una giraffa
che passava per caso. Nessuno si fermò. Provai
con gli uomini e con le donne, fuggirono
più velocemente. Anche i miei pensieri scappavano
e volavano via.
Fu per questo che pensai
di fermare il tutto
in un modo diverso
e inventai il "mio" fotografare».

II)
«Allora Betlemme si trovava
in Calabria Saudita
e i miei, non avendo casa decisero
di affittarsi una grotta.
In quella notte una cometa attraversò
il cielo, la sua luce ci abbagliò
tutti.
Vennero in molti. Erano troppi.
Papà e mamma fecero grossi affari
Tony Dallara mi portò un microfono
H.Miller
una stilografica, Gauguin lasciò li
un pacchetto di sigarette nepalesi
più tardi mi sono fabbricato un
completo
per pittoscultore.
Ora che ho smesso di suonare in
giro per
Woodstock e dintorni continuo a
scrivere, dipingere, pescare, rollare una
sigaretta e avere vuoti di testa.
Voi non ci crederete...
A 33 anni farò tantissimi miracoli».

28

III)
«Poi viene il tempo d'andare
Dove altri passano
Sfuggendo l'ansia della morte
Fra le sabbie d'una città irreale
di pagare per questi mille ergastoli
Per le galere
Per ogni giudice vissuto —».

27

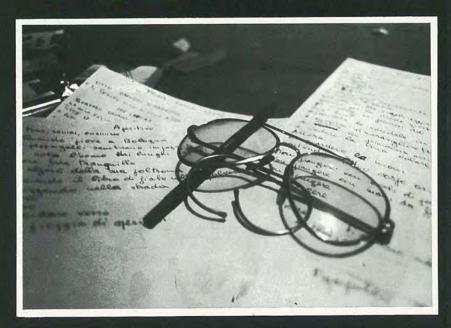
29

30

31

32

Le foto 1, 17, 18, 20, 21, 24, 25, 26 e 27 sono state scattate a Bologna fra il 1977 e il 1981; le foto 6, 8, 9, 11, 12, 16, 19, 22, 29 e 30 a Milazzo, nello stesso periodo. Le altre, in alcuni degli altri luoghi in cui tutto sommato è possibile vivere fra Bologna e Milazzo.

Delle tre poesie, la prima è di Giuseppe Cannistrà, la seconda di Bobo Otera e la terza di Antonello Oliva.

GIORNALI

piombo/

I giganti dell'editoria si scontrano nel Sud

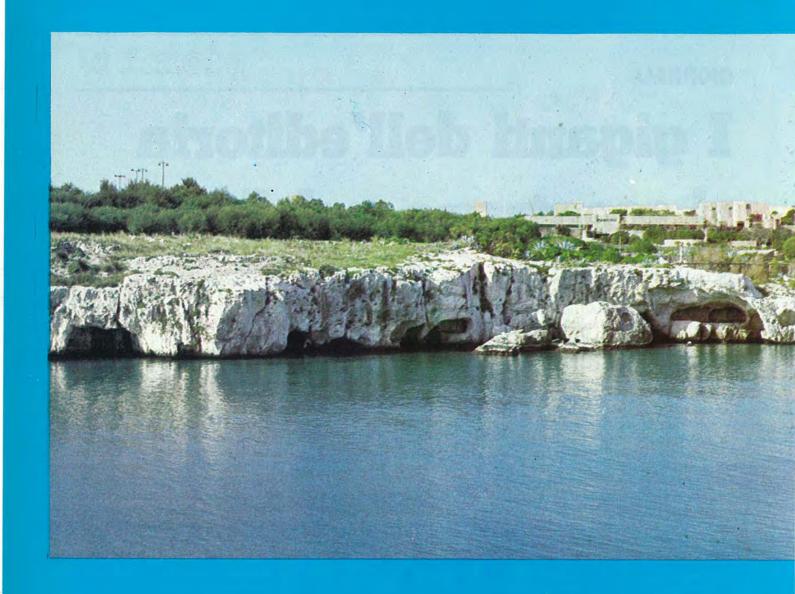
Se si dovesse confrontare il grosso interesse mostrato negli ultimi mesi dai grandi gruppi editoriali nei confronti del mercato meridionale, con le desolanti statistiche sugli indici di lettura dei giornali nel Sud, sembrerebbe quasi ovvio concludere che investimenti e sforzi economico-organizzativi sono attraversati da una vena di follia, da una sorta di vocazione allo spreco. In realtà, dietro le operazioni editoriali che, in tempi e termini diversi, Mondadori, Rizzoli, Montanelli o Agnelli hanno intrapreso o stanno per intraprendere in Sicilia e nel meridione d'Italia, ci sono precise scelte politiche ed economiche, alcune utili solo alle casse delle diverse aziende e sottilmente "colonizzatrici", altre, nonostante tutto, convenienti anche per il Sud, ma tutte dettate dalle antiche leggi della concorrenza. Ma veniamo ai fatti che, spesso anche nel settore dell'informazione (ironia della storia!), sono coperti dal mistero e dal silenzio.

Tutto ha inizio da quando, circa due anni fa, gli editori dei quotidiani "La Repubblica" e "Corriere dello Sport", raggiungono un accordo con Mario Ciancio Sanfilippo, (editore del quotidiano catanese "La Sicilia", delle emittenti "Antenna Sicilia" e "Teletna", socio di minoranza del "Giornale di Sicilia", dell'Editoriale L'Espresso, della Editori Associati e, da ultimo, anche della "Gazzetta del Sud"), per la stampa in teletrasmissione delle due testate nazionali nel modernissimo Centro Stampa Sicilia, di cui, manco a dirlo, Ciancio è comproprietario.

L'operazione offre grossi vantaggi ad entrambi: gli editori romani (Caracciolo, Mondadori ed altri) da una parte riducono vertiginosamente i loro costi di distribuzione e dall'altra fanno arrivare in edicola i propri giornali con ore di anticipo rispetto ai concorrenti (da quando "La Repubblica" si stampa a Catania e dopo lo scandalo P2, il "Corriere della Sera" ha perduto migliaia di copie anche in Sicilia). L'editore siciliano, dal canto suo, acquisisce un modernissimo capitale macchine, incassa molti soldi e, grazie ad una clausula del contratto che vieta per sette anni al partner di creare pagine regionali, ottiene di non entrare in concorrenza con nessuno sul mercato siciliano che lo vede, quasi indiscusso, padrone.

Ma questa tregua "unilateralmente" sancita, è durata ben poco. A partire dal prossimo settembre, questa la notizia dei giorni scorsi, altre quattro testate nazionali stamperanno in teletrasmissione a Catania, usufruendo di un impianto (S.T.S., cioè Società Tipografica Siciliana) che, per iniziativa del cavaliere del lavoro catanese Mario Rendo, sta sorgendo presso la zona industriale di Catania. Si tratta del "Corriere della Sera", del "Giornale Nuovo" di Montanelli, della "Gazzetta dello Sport" e de "La Stampa". Alla definizione dell'accordo manca soltanto l'assenso del giudice milanese delegato alla procedura dell'amministrazione controllata del gruppo editoriale Rizzoli-Corsera (proprietario del Corriere e della Gazzetta), assenso che, visti i vantaggi derivanti dalla stampa in teletrasmissione, non tarderà ad arrivare. La proprietà della S.T.S., che disporrà (come il Centro stampa di Ciancio) di due rotative, sarà divisa in quote uguali tra il Gruppo Rendo, il gruppo Rizzoli-Corsera, Umberto Seregni (stampatore milanese del "Giornale") e Giovanni Parasiliti (imprenditore catanese socio in affari con Rendo).

L'operazione rischia di spostare gli equilibri creati precedentemente da Ciancio; un nuovo moderno centro stampa in Sicilia potrebbe significare,(la prospettiva non sembra sia molto gradita all'editore de "La Sicilia"), in primo luogo il sorgere una nuova iniziativa editoriale nel settore della stampa quotidiana locale e, inoltre, pagine di informazione locale sui quotidiani nazionali. Quindi potenziale riduzione di spazi pubblicitari e di informazione per chi è già presente sul mercato, maggiori sforzi economici per mantenere le proprie posizioni. Più soldi e maggiore dinamismo, cioè. Anche se parliamo di giornali, infatti, la cultura e l'informazione sono solo secondarie rispetto all'utile economico.

Antonio Roccuzzo

Un viaggio lungo le coste siciliane alla ricerca di piccoli paradisi naturali. Il castello di Palma a strapiombo sull'abisso azzurro. Distese di sabbia che si perdono a vista d'occhio, scogliere vertiginose lungo la costa africana dell'isola. I singolari scogli a guglie del trapanese, l'ospitalità dei pescatori e i sorrisi della gente. Per quanto tempo ancora queste coste resteranno intatte?

di Elena Brancati
e Rosario Lanza

I mari segreti della Sicilia

Lui, quarantacinque anni, brizzolato, abbronzato anche d'inverno (lampada solare, naturalmente!), pancetta incipiente quel tanto quanto basta per fargli trattenere il respiro al passaggio di una bella donna, ha acquistato uno yacht di dodici metri e con falsa modestia lo chiama «la mia piccola barca»; lei, la moglie, quanrant'anni, in effetti ne dimostra trenta (di giorno) grazie alle cure dell'estetista, si vanta di avere un marito "marinaio" e assilla le amiche raccontando dell'ultimo viaggio alle Seycelles.

Per questa coppia tipo l'ultimo paradiso marino non dista mai meno di tre-quattromila chilometri da casa; e se per caso un loro conoscente accenna a luoghi come Macari, Marina di Palma, oppure Siculiana, i due strabuzzano gli occhi e con molto candore chiedono «In quale parte del Pacifico si trovano questi posti?». A questo punto l'amico, dopo aver lanciato uno sguardo di disprezzo verso i due, li manda a quel paese e non si fa più vedere. Per sfregio manda loro una cartina geografica della Sicilia con segnate le località suddette.

Ebbene questo servizio non è dedicato ai nostri due personaggi, ma a coloro che credono ad un turismo "diverso", ad un turismo che voglia significare anche scoperta, ricerca di luoghi incontaminati, non ancora toccati dalla speculazione edlizia, dove anche una vacanza di una sola settimana può trasformarsi in una affascinante avventura alla ricerca degli ultimi paradisi esistenti in Sicilia.

Quelle che erano celebri oasi di mare pulito e di spiagge dorate sono state tramutate in inferni di cemento e sporcizia, come la riviera di Fontanebianche nei pressi di Siracusa, sommersa dall'abusivismo edilizio, con le rocce stuprate da costruzioni orrende, infami imitazioni di case spagnolesche o messicane, spiagge dove la gente del luogo sguazza in un mare violentato da inquinamenti di ogni tipo. Spettacoli che fanno paura.

Eppure in questo disastro ecologico, la varietà stessa delle coste siciliane ha consentito di salvare alcuni luoghi di inimitabile bellezza. Conoscerli significa anche contribuire a salvarli. L'esperienza fatta in questo breve viaggio ci ha insegnato che basta fantasia, pazienza, amore per il mare, un minimo di spirito di avventura, una macchina che sappia affrontare anche le trazzere, una tenda o al limite anche un sacco a pelo, e i soldi sufficienti per la benzina, centomila lire a testa per le sigarette, il pane, gli spaghetti, una favolosa insalata quotidiana di pomodoro, cetrioli, cipolle, peperoncino, sedano. Le coste della Sicilia sono vostre: in una settimana

»

Il bimbo, la vecchia e la cattedrale a tre chilometri dal paradiso marino di Palma.

potrete scoprire dieci paradisi diversi. Cercateli e godeteli prima che arrivi una multinazionale alberghiera e costruisca in cima alla montagna un qualsiasi Holiday Inn con piscine, campi da tennis e minigolf. Sulla spiaggia gli scarichi delle fognature. Che necessità hanno i turisti di andare a mare. Nell'albergo c'è di tutto.

Il turismo in Sicilia si identifica con Taormina, Cefalù, Capo d'Orlando, Kamarina, Brucoli, dove tutto è organizzato, guidato, dall'ora del pranzo a quella del divertimento. Nulla togliendo alla bellezza di questi luoghi vogliamo proporvi un itinerario turistico "diverso", per contribuire ad una sempre più vasta conoscenza della costa isolana che non si ferma certo a quella reclamizzata dalle più efficienti, intelligenti Aziende Autonome di Soggiorno e Turismo, EPT o Comuni, ma che si estende agli estremi confini dell'isola e che a ragion veduta viene definita la "costa africana". Un incremento dello sviluppo turistico di queste zone, quasi sempre fuori da tutte le rotte turistiche perchè sprovviste persino dei servizi essenziali (segnaletica stradale, reti viarie dissestate) potrebbe triplicare il volume del turismo esistente nell'isola e conseguentemente creare posti di lavoro per la gente del luogo costretta ad emigrare. E dire che basterebbe ben poco, un campeggio, un porto turistico, un parco naturale; quel "turismo giovane", nato negli anni '70 all'insegna della natura, troverebbe in questi tratti misconosciuti della costa siciliana un ideale approdo.

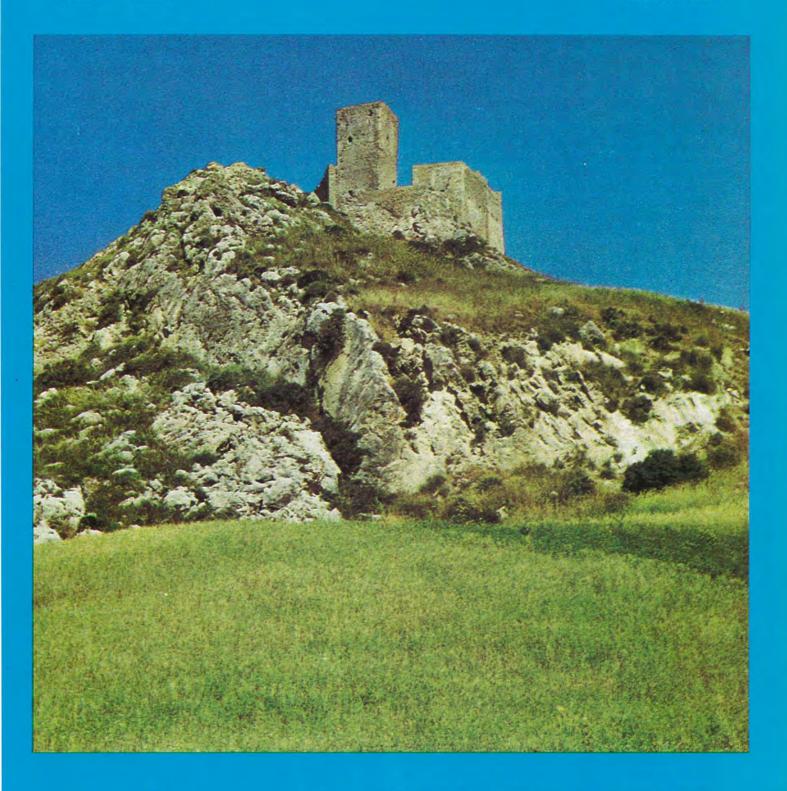
È soprattutto lungo la "costa africana", affacciata sul Canale di Sicilia, che si trovano dei piccoli paradisi marini. Questa fascia costiera sembra proprio essere l'ideale continuazione delle spiagge della Tunisia e del Marocco, spiagge "desertiche", con la sabbia finissima e compatta tipica delle dune del Sahara, vegetazione ancora selvaggia, colori violenti che annegano nell'immensa gamma di gialli, dall'oro all'ocra.

Uno di questi paradisi è senza ombra di dubbio Siculiana Marina, posta ad una decina di chilometri da Porto Empedocle, facilmente raggiungibile uscendo dall'autostrada Catania-Palermo al casello di Caltanissetta e imboccando la superstrada per Agrigento. Siculiana Marina è un piccolissimo paese, composto prevalentemente da pescatori; arrivati alla piazzetta principale, tramite l'unica strada del luogo, lasciate l'auto e tutti i segni del consumismo che vi portate dietro: la vostra attenzione sarà calamitata dalla vastissima distesa di sabbia dorata che si estende di fronte ai vostri occhi e dalla limpidezza delle acque, favorita dal gioco delle correnti, di questo mare completamente aperto.

Camminando lungo la battigia, oltrepassato l'unico campeggio (ancora in fase di costruzione) della zona, giungerete ad un tratto di costa dove la sabbia si alterna agli scogli, bianchi, imponenti, quasi a strapiombo sul mare che "monumentalizzano" questa lunghissima distesa marina estesa fino a Sciacca Terme. Qui tutto è incantato. Secondo un'antica leggenda popolare, le tartarughe marine vengono a depositare le uova in primavera proprio dinanzi ai resti di Eraclea Minoa, forse il più antico insediamento coloniale dei Micenei. Per la luminosità delle rocce vetrose, determinata dalla rifrazione dei raggi solari, gli antichi chiamavano Eraclea "la Dorata". La spiaggia di Siculiana è caratterizzata non solo dalla sabbia finissima, ma anche da una miriade di sassi e macigni dai colori più svariati, spesso sgargianti, che trascorrono dal rosso violento, al verde muschio, al viola, al giallo, al nero. A mezzogiorno qui tutto luccica, manda balenii, iridescenze strane come se nell'aria ci fosse una misteriosa fosforescenza.

Imboccando la Statale 115 in direzione di Licata, ventiquattro chilometri a sud di Agrigento, un altro spettacolo cromatico: il verde ulivo della vallata alla cui sommità sorge Palma di Montechiaro, presepe bianco sovrastato dall'ormai cadente palazzo del Gattopardo e dal castello dei principi di Lampedusa. Ecco, qui la natura prima e la società poi hanno giocato. Palma di Montechiaro, infatti, è forse il paese più povero del Sud, con il più drammatico tasso di emigrazione. In molte strade non c'è asfalto, nè acqua nelle case, nè fogne. Popolata di splendide chiese che però cadono a pezzi, sormontata da alcuni palazzi di eccezionale bellezza architettonica, Palma di Montechiaro detiene purtroppo tutti i primati negativi del Sud, il record della mortalità infantile e dello spopolamento per emigrazione.

Eppure a cinque-sei chilometri da questo tragico paese esiste forse il paradiso marino più affascinante e sconosciuto di tutta la costa d'Africa. Proprio al crocevia dove la Nazionale risale verso l'abitato di Palma, si diparte sulla sinistra una stretta strada che in pochi tornanti si getta verso il mare. Sbuca infatti in un piccolo golfo sormontato sulla sinistra da una antica torre, una specie di fortezza quadrata, ancora intatta, costruita nel quattrocento per opporre una prima resistenza alle orde dei saraceni che saccheggiavano dal mare i villaggi della costa. A destra una fila di case terrose, grigie, squallide, con una strada che corre lungo il mare. Ci sono anche alcune vecchie palme bruciate dal sole, un paio di car-

»

Un mare verde smeraldo

Uno spettacolare strapiombo a mare, con una strada in terra battuta che scende dal centro della vallata fino a pochi centimetri dalle onde, immersa fra le spighe di grano che fischiano al primo alito di vento. È l'immagine che caratterizza Marina di Palma, quella che più di tutte resta negli occhi del visitatore; e la si può ammirare inerpicandosi sull'unica strada di un paese in cui il silenzio regna incontrastato, padrone della gente, delle case, di tutti gli esseri viventi della zona.

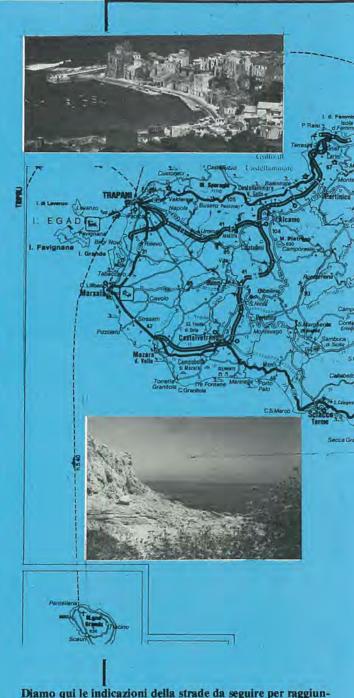
Di insenature così selvagge, così immerse dentro la natura, Marina ne vanta parecchie; basta imboccare i viottoli più scoscesi, i più impervi: e poi subito il mare di color verde smeraldo, con i suoi riflessi multicolori, appare in tutta la sua bellezza. Si può scegliere la spiaggia, per bagnarsi, oppure gli scogli. In questo secondo caso bisogna munirsi di resistenti scarpe (preferibili quelle in plastica) per non ferirsi i piedi. Senza ombra di dubbio è una precauzione che i veri amanti del mare prenderanno senza borbottare eccessivamente!

casse di auto, qualche rudere di barca gettata a marcire sul bagnasciuga. Il mare è di un bel colore verde brillante, abbagliato dal gesso bianco delle rocce. Il paese è deserto, passa un'auto, ma non si riesce neanchè a capire chi ci sia dentro, una sagoma umana sprofondata sotto una vecchia coppola.

Le sole persone che riusciamo a incontrare sono un vecchio e un bambino, sembrano gli unici sopravvissuti in un paese dove tutti siano partiti emigranti, e per sempre. Magritte qui a Palma avrebbe visivamente toccato le dimensioni e allucinazioni dei suoi quadri. Sono seduti davanti alla porta di casa, nell'unico angolo all'ombra di tutta la strada-paese. Cerchiamo un bar, c'è un caldo terribile, il vecchietto fa un cenno quasi sarcastico: "Chiuso! Chi deve andare al bar a quest'ora? Vi do io un po' d'acqua». Il bambino abbozza un sorriso dolcissimo, timidissimo, di quello che non sa se 'darci questa confidenza' o meno. In questo preciso istante ritorna "nonno Pietro" «Lui si chiama come me» dice indicando con gli occhi il bambino e porgendoci due bicchieroni d'acqua col ghiaccio che solo a vederli fanno passare immediatamente la sete. Inizia a parlare di Palma, di come se ne siano andati tutti.

«Io sono stato fortunato, mio figlio è rimasto in paese e sopravviviamo cercando di vendere quello che peschiamo. Lassù - e indica Palma di Montechiaro - le cose vanno sempre male. Gli stupidi non hanno neanche pensato a restaurare la casa del Gattopardo che potrebbe essere un'attrazione per i turisti. Quei pochi che arrivano qui, appena vedono quella casa abbandonata a se stessa, chissà cosa raccontano quando tornano dall'escursione...». Nonno Pietro ha voglia di parlare, da queste parti non passa mai nessuno, il vecchio dà la strana impressione di volersi giustificare per una solitudine che egli probabilmente interpreta come miseria. Il nipote invece continua dolcemente a sorridere in silenzio, a sua volta dà l'impressione di assistere a cose e di sentire parole che appartengono ad un copione visto ed ascoltato infinite altre volte.

Ci indicano la strada per arrivare al Castello, in cima alla collina che si staglia netta in fondo al lungomare. Qui improvvisamente la strada si inerpica su una serie di costoni e via via s'innalza lungo i fianchi di una montagna sempre più arida, sterpi, pietre, macigni, alberi bruciati dal sole. In cima alla montagna la sagoma bianca del castello, una costruzione normanna, semidiroccata, tutta in macigni bianchi con piccole finestre, le feritoie. Da lassù, proprio dai piedi di questo castello si apre un piccolo pianoro selvaggio di timpe bianche, cespugli selvatici di fichidindia, sterpi, roveti. Così per un centinaio di metri, al limite dei quali si spalanca d'un tratto uno strapiombo, una specie di stupefacente voragine marina. Immaginate questa montagna che si erge sul mare a picco, e si apre sul mare come una specie di golfo, e laggiù in fondo una spiaggia concava come una specie di immensa conchiglia, di rena e di mare. Gialla come l'oro e azzurra come la profondità marina. Non una voce, solo quella del vento.

Ma non è soltanto questo strapiombo, quel piccolo golfo incastonato laggiù come un gioiello azzurro: è tutta questa grande plaga marina ad affascinare. Partendo dalla vetta di quel castello bianco e risalendo verso occidente è tutto un susseguirsi di montagne che cadono a picco sul mare. Per arrivare in fondo, sulle piccole spiagge deserte, di strano colore rossastro, ci sono pic-

Diamo qui le indicazioni della strade da seguire per raggiungere i nostri cinque paradisi marini partendo da Palermo. Uscite dall'autostrada in direzione di Trapani a Castellammare del Golfo. Da qui prendete la Statale 187; a destra troverete una deviazione per la provinciale che vi porterà a San Vito lo Capo. Andate verso il mare, una stradina dissestata, bianca vi porterà a Macari. Da qui, per raggiungere Siculiana , vi consigliamo di immettervi sulla Statale 115 in direzione di Agrigento; lasciatevi alle spalle Sciacca e dopo circa trenta chilometri raggiungerete Siculiana Marina. Altri trenta chilometri, in direzione di Gela, e vi troverete a Marina di Palma. Per proseguire verso Portopalo e l'Isola delle Correnti, seguite ancora la Statale 115, arrivate ad Avola e vicino al porto troverete le indicazioni della strada per Marzamemi e Portopalo. Risalendo verso Siracusa e Catania, prendete l'autostrada per Messina. Da qui immettetevi su quella per Palermo; uscendo al casello di Patti troverete a destra la provinciale che vi condurrà a Gioiosa Marea; a metà strada fra questo paesino e Capo d'Orlando troverete Piraino e il suo bel mare.

Il burrone marino che si spalanca ai piedi del castello di Palma. Per arrivare dalla montagna al mare, appena un piccolo sentiero da capre sul costone del dirupo. Silenzio, solitudine, solo l'odore intatto della terra e la voce del mare.

cole mulattiere, o sentieri, o trazzere che in taluni casi qualche temerario percorre con vecchie jeep. Ma in realtà quelle minuscole cale possono essere agevolmente raggiunte solo dal mare. Grazie anche all'assoluto silenzio che la avvolge, tutta questa zona può certo definirsi un piccolo, bellissimo paradiso sperduto.

Torniamo a quel castello incantato in vetta alla montagna. C'è un sole bianco, abbagliante, il vento ha un sapore di mare e di erba selvatica. In mezzo al dirupo scopriamo un piccolo sentiero che sprofonda a precipizio verso il mare. Lo seguiamo di balza in balza e via via ci sentiamo sospesi a metà fra quella rupe che ci sovrasta abbagliante con castello in cima e l'abisso marino sotto i piedi. Giù, in fondo, una sensazione incredibile di solitudine e di pace totale come se davvero improvvisamente tutto il mondo fosse sprofondato dietro quell'altissima cima e ci fosse con voi soltanto il mare. Silenzio totale. Solo il rumore dell'acqua, trasparente, di un incredibile colore verde. La sabbia è fine, rossastra, gli scogli aguzzi, i fondali coperti da una specie di pascolo grigio. Lassù, in cima al costone, quasi immobile nell'aria la sagoma buia di un grande rapace, forse uno sparviero. Da qualche parte sulla pietra della montagna ci sono migliaia di nidi di strani uccelli. Sembrano gazze o corvi, veleggiano continuamente sbattendo contro la rupe. In basso, quasi a pelo d'acqua, piccole farfalle. Non avevamo mai visto farfalle così sul mare.

Riprendendo la Statale, verso est, con gli occhi ancora pieni di Marina di Palma, l'incanto sembra finito. Ecco Gela con il suo mostro industriale, ecco la folla dei piccoli centri balneari che pullulano lungo la riviera. Alla fine vi abbaglierà una costa 'desertica', bianca, polverosa. Siamo nel lembo di terra più a Sud della Sicilia.

Portopalo, l'Isola delle Correnti, Capo Passero non sono certo paradisi sconosciuti, ma sicuramente ancora delle piccole oasi di serenità, con un mare pulito e profondo. In fondo il paradiso non è fatto solo di silenzi incantati, di spiagge senza impronta umana, ma anche di piccoli golfi gremiti di velieri, di piccole osterie dove puoi mangiare il pesce più gustoso del Mediterraneo, di vecchie tonnare in mezzo alle quali puoi nuotare lentamente. Le grandi città sono lontanissime: essere ad una latitudine più bassa ancora di Tunisi ti dà un piccolo brivido. Dall'altra parte di questo mare c'è l'Africa.

Risalendo verso Nord, a metà strada fra Pachino e Noto, l'oasi naturalistica di Vendicari, una striscia di terra di nove chilometri dove vive una enorme varietà di uccelli, il pollo sultano, il gabbiano corso, il fenicottero, l'airone rosso. È in questa zona che una grossa impresa catanese ha in programma di realizzare ben dodici alberghi; quindi affrettatevi a visitare Vendicari prima che il progetto, per il momento bloccato, faccia sparire questa stupenda zona, consegnandola in lager alle torme dei turisti. Anzi, se amate veramente il mare, la trasparenza del mare, il silenzio, la luce, gli odori del mare, fermatevi a godere di Vendicari quanto più potete, poichè risalendo la costa verso il nord, troverete lo sfacelo, gli inquinamenti mortali, le spiagge uccise, e anche laddove il mare è ancora usufruibile, vi troverete in mezzo ad altre centinaia di migliaia di persone.

Saltiamo allora questa costa con le sue infamie, le sue città, i suoi luoghi prodigiosi celebri in tutto il mondo, le industrie chimiche di Augusta e la favolosa Taormina. Proseguiamo nel nostro viaggio. Arriviamo sulla costa tirrenica della Sicilia, fra Capo Calavà e Capo d'Orlando: una località d'incanto è Piraino, un paesino adagiato sul versante interno di un promontorio bagnato da acque cristalline. Spiagge di ciotoli bianchi e gialli, mare subito profondo e pescoso. Le barche dei pescatori tirate a secco.

»

Qui Venere era di casa

Macari, a pochi chilometri da San Vito Lo Capo, rappresenta assieme a Marina di Palma, uno dei pochi posti lungo la costa siciliana in cui la natura conserva completamente intatto il suo fascino. Qui ancora la costa è selvaggia, quasi inaccessibile per coloro che vogliono bagnarsi in acqua; rocce aguzze, taglienti, spesso sedimentate assieme nel corso degli anni, levigate in maniera complessa, non uniforme, aggredite dal mare, sfaldate dagli agenti atmosferici. Rocce sulle quali si sono depositati, per essere poi impressi per sempre, numerosi ''abitanti'' del mare; una zona fossile, quindi, completamente circondata da una catena di monti di color marrone, su cui fanno spicco numerose piante selvatiche che adornano la zona, la abbelliscono. Secondo un'antica leggenda, tra i promontori di Monte Cofano e di Capo San Vito, che cadono a picco sul mare, si bagnava Venere, a cui è stato dedicato un santuario sulla sommità del Monte Erice. Il santuario era tenuto da sacerdotesse di un genere particolare: le ierodule, che si sacrificavano alla dea prostituendosi ai fedeli. Inutile aggiungere che il luogo era assiduamente frequantato...

Due immagini della riviera d'oriente. Milioni di persone come formiche brulicanti sulla costa. I paradisi marini di questo versante sono stati invasi e semidistrutti.

Un personaggio di Piraino è Angelo Maniaci, un sessantenne che dimostra non più di quarant'anni, perfetto indigeno anche nella parlata e nella sagoma e tuttavia da venticinque anni emigrato di lusso a Milano (fa l'avvocato). Torna qui in paese ogni estate per le ferie: ha acquistato una piccola barca a vela e ogni giorno alla stessa ora, aiutato dalla moglie, scende in mare. L'uomo fa solitamente un giro, puntando verso Capo Calavà prima, Capo d'Orlando dopo, per poi tornare, dopo un'ora e mezza buona di navigazione verso la vecchia casa in riva al mare, eredità del padre anche lui ovviamente fanatico del mare. È lui che ci guida in una piccola baia e ci fa notare la miriade di pesci sui bassi fondali: «Io non li prendo, preferisco fotografarli».

Il posto è affascinante, il mare di una incredibile trasparenza, le alghe dei fondali profumate e saporose, qui la gente ha saputo difendere la riviera. Per chi ama la pesca, sia con il fucile che con la lenza o le reti, anche questo è un piccolo paradiso sconosciuto.

Poi il palermitano, gli alberghi giganteschi, le città che appestano le riviere, gli immensi lager turistici. Andiamo direttamente a Macari, a pochi chilometri da San Vito Lo Capo. Bisogna percorrere l'autostrada per Trapani e Mazara del Vallo e poi la strada provinciale che costeggia il Golfo di Castellammare. Macari è una zona completamente selvaggia, attorniata da alte rocce a strapiombo sull'acqua. Si tratta di un mare talmente pulito, cristallino che dall'alto è possibile vedere il fondale marino, ricco di pesce, di frutti di mare, di vegetazione. In questa zona è in corso la costituzione di una riserva ecologica per preservare tanto la flora e la fauna marina quanto quella terrestre. Un solo "neo": la discesa in acqua è difficile, ostacolata dalla strana struttura delle rocce che spuntano fuori dall'acqua appuntite e micidiali. "Conquistare" il mare qui è una vera e propria fatica, bisogna sudarselo andando alla ricerca di certi piccoli "sentieri" scavati naturalmente fra gli scogli aguzzi. Per uno strano capriccio della natura anche la vegetazione terrestre del luogo è aspra e selvaggia. Tutto però in un contesto meraviglioso, d'incantato. Qui la natura sembra essersi creata delle barriere naturali contro la mano, non sempre geniale, dell'uomo.

I cinque paradisi che abbiamo descritto, oltre che per la bellezza ancora intatta della natura, meritano di essere conosciuti perchè sono proprio gli ultimi. E sono anche economici. Poche decine di migliaia di lire al giorno. Bisogna sapersi appagare: trovare la bettola dove si serve il pesce pescato un'ora prima, cercare le locande più vicine, dormire dentro una tenda, decidere di vivere esclusivamente con il mare. Chi va in giro per collezionare avventure galanti o souvenirs, vada altrove.

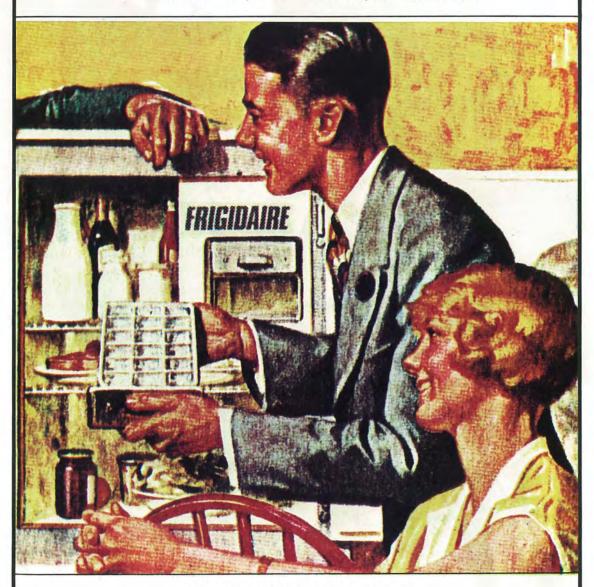
Anche sotto il profilo umano questi piccoli centri sono stati una splendida scoperta: non capita spesso di incontrare il venditore ambulante che regala la frutta, oppure il pescatore che si presta spontaneamente a fare da cicerone, spiegando le curiosità umane della zona, regalandoci anche qualche cenno di storia dimenticata e raccontandoci le sue speranze, i suoi piccoli sogni, le paure di ultimo abitante del paradiso terrestre. Un viaggio quindi anche nell'umanità, in luoghi dove ancora le gente ti saluta, quando gli chiedi un'informazione, che ti regala un sorriso solo perchè si accorge che sei forestiero. Qui, a Piraino, a Macari, a Siculiana, a Marina di Palma la gente è ancora "vera" così come la natura che li circonda. È rabbrividente solo immaginare che in questa zona possano sorgere orribili alberghi sulla costa, casermoni con parco, piscina e tennis per mille persone. Più che la fine di un piccolo paradiso sarebbe la fine di una piccola, tenace, antica e purissima cultura.

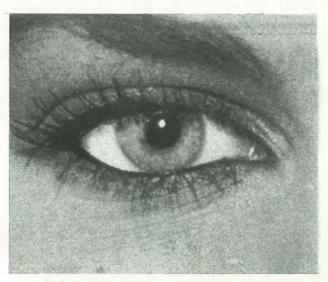
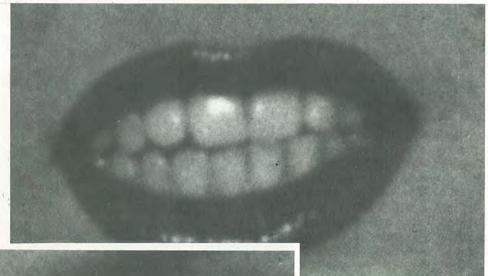
Una cultura che va difesa come patrimonio umano insostituibile. Come fu un patrimonio ineguagliabile Acitrezza, oramai sommersa dal cemento e dalle ville. Come fu cultura tutta la plaga di Acireale, i piccoli, fantastici, minuscoli porti di Santa Tecla, Stazzo, Pozzillo, Santa Maria La Scala, finchè non arrivarono i ricchi, i pescecani palazzinari, e schiantarono, distrussero ogni cosa. Non lasciarono scampo. Purtroppo nessuno ci dà certezza che questi luoghi saranno protetti. sono intatti, incontaminati, veri ma può accadere che un giorno di Marina di Palma o di Macari si conserverà solo il ricordo. Affrettatevi a godervi questi ultimi angoli paradisiaci, oggi, prima che li uccidano.

Elena Brancati
Rosario Lanza

Sabbia e ciotoli colorati

Giungere a Siculiana Marina, una volta che ci si è lasciati alle spalle Agrigento e la Valle dei Templi, è cosa da poco: basta costeggiare la Statale in direzione di Porto Empedocle e poi imboccare una stradina a sinistra che segue il costone di un monte. Siculiana sembra essere un paesino dei tempi passati, sonnolento, desolato, irreale. Pochissime le persone per la strada, qualche cane randagio, qualche gatto e gli immancabili vecchietti seduti sulla soglia di casa, lo sguardo subito pronto a carpire se arrivano forestieri da quella parti. La stradina principale, unica del resto, giunge al limitare di una spiaggia che si estende per alcuni chilomentri in direzione di Eraclea Minoa. Qui, in primavera, gli ultimi esemplari di tartarughe marine depositano le uova, lontano dagli occhi indiscreti, su questa spiaggia di colore giallo oro. All'orizzonte, su questo mare che durante le basse maree sembra una "tavola", tant'è calmo e liscio, ci sono solo poche barche, piccoli pescherecci, minuscole imbarcazioni a caccia di un buon branco.

Lido
HELYOS

Conversazione con una prostituta che con tristezza, ma senza disperazione racconta sè stessa e i suoi rimpianti, e infrange qualche luogo comune

Una giornata con la P...

di Miki Gambino

Ho un amico che va, di tanto in tanto, con le prostitute. È un uomo piccolo, timido, gentile, di grande cultura e di intelligenza fuori dell'ordinario; è anche, come direbbe Vittorini, un uomo che pensa ad altri doveri, così sensibile da poter soffrire non per sè ma per le offese recate al mondo. Eppure quest'uomo si procura l'amore a pagamento e lo fa, mi ha confessato, ricavandone non solo piacere fisico ma anche suggestioni intellettuali. da una notturna conversazione con lui è nata l'idea di questo insolito servizio: il diario di una giornata trascorsa con una prostituta disposta non solo ad ospitare un giornalista nel proprio ambiente di lavoro ma anche ad aprirsi con lui, a parlare di sè, della sua storia, dei suoi probabili rim-

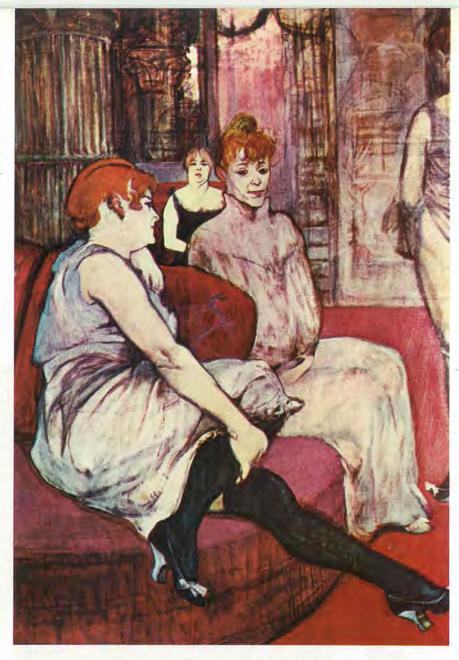
»

pianti. Alla fine ne è venuto fuori più che un diario fedele, una galleria di personaggi ed impressioni che riportiamo non come contributo di approfondimento al problema della prostituzione, chè sarebbe pretendere troppo, ma come esperienza di vita, per ciò stesso degna di essere raccontata.

Uno dice "puttana" e pensa ad una povera disgraziata che "chissà quante ne ha passate per ridursi a fare certe cose per denaro", oppure ad una svergognata priva di senso del pudore e rispetto di sé stessa: una puttana per l'appunto. Ma è proprio così semplice definire chi pratica il mestiere più antico del mondo, o anche qui, come nella maggiorparte delle cose la realtà ha diverse facce ed ognuna ricca a sua volta di infinite sfumature?

Chi è in realtà questo "oscuro oggetto del desiderio", e chi è veramente il fenomeno, la prostituta o chi prende quindicimila lire ed invece di comprare due biglietti per il teatro o una bella cravatta si compra una donna per mezz'ora? O sono entrambi dei fenomeni a larga diffusione? O al contrario sono tutti e due, la puttana e il cliente, due aspetti di una realtà assurdamente normale? Ed è sufficiente, per capirci qualcosa, fare ciò che abbiamo fatto, ossia trascorrere due giorni con una di queste signore, la dolce e allegra Ida, che afferma di fare il mestiere senza grossi rimpianti proprio mentre le sue colleghe del nord Italia si riuniscono a Pordenone per dichiarare guerra al maschio? Ida è un caso isolato di prostituta serena oppure anche in questo campo il meridione soffre di atavica inferiorità, cosicchè il vento di rivolta che infiamma le "lucciole" del nord Italia non ha presa sulle loro colleghe sudiste, o comunque arriverà chissà quando, in ritardo e coi toni sfumati, appiattiti?

Fra tanti interrogativi un solo dato di fatto: la prostituzione è un fenomeno che non conosce declino, tutt'altro. A sentire le statistiche si rivolgono alla prostituta per soddisfare desideri e sconfiggere solitudini il 15% dei ragazzi fra i quindici e i sedici anni, il 20% dei celibi e addirittura il 40% degli uomini sposati, il che dimostra che dalla prostituta si va soprattutto per desiderio di novità o per noia.

Via delle Finanze, nel cuore di San Berillo Vecchio, è per antonomasia la "strada dell'amore" catanese. Non c'è in città e provincia maschio al di sopra dei quindici anni che non ci sia passato almeno una volta nella vita, a sbirciare tra le gambe delle signore sedute al sole e dietro le tendine delle casine al pianterreno. E non c'è, immaginiamo, donna che non abbia desiderato andare a vedere come vivono e come sono fatte "quelle lì".

In due stanze al pianterreno di via delle Finanze riceve i suoi clienti Ida, la donna che ha accettato di ospitare per un giorno intero un giornalista, a condizione che non venisse rivelato il suo vero nome. "Non per vergogna - spiega - ma perché immagino che si vergognerebbero di me le mie figlie, e non voglio che ciò accada". Le figlie di Ida credono infatti che la madre faccia la cameriera ad ore in un grande albergo del centro.

Combinare l'incontro con Ida non è stato facile: prima la presentazione da parte di un "amico" ben introdotto nell'ambiente, poi le spiegazioni, le lunghe discussioni, ed infine il fatidico appuntamento. È in una bella mattina di aprile che mi presento alla porta della casa nella quale Ida riceve i suoi clienti in ore d'ufficio, dalle 9 alle 13 e poi nel pomeriggio dalle 16 fino alle 20,30 ("così la sera arrivo a casa giusto in tempo per fare da mangiare alle mie figliole e vedere i film alla televisione"). Su consiglio dell'amico ben informato ho portato un bel mazzo di fiori e una scatola di cioccolatini, e ciò mi dà un'aria strana ed impacciata, da innamorato demodè.

Ida ha 42 anni, è una donna corpulenta, con grandi occhi azzurri e una bocca morbida e sensuale. Il vestito che indossa, pieno di fiori gialli e coniglietti, si intona al suo viso allegro, alla sua risata forte. Più che una prostituta sembra una brava massaia, di quelle che tirano sui prezzi al mercato e spettegolano da un balcone all'altro con le vicine di casa. A vederla così non sembra che

Il letto sul quale Ida riceve i propri clienti:"Agli uomini - dice- piace guardarsi allo specchio mentre fanno all'amore". Nell'altra pagina il casino visto da Tolouse Lautrec.

la sua condizione gli pesi eccessivamente:
''Felice certamente non lo sono - dice - ma chi è veramente felice a questo mondo, chi può dire di non avere rimpianti; tutti vorremmo essere qualcos'altro rispetto a ciò che siamo, tranne pochi fortunati, che so io, il Papa o il Presidente della Repubblica. Io ad esempio avrei voluto fare la cuoca in un ospedale o in un grande albergo, perchè mi piace far da mangiare per molta gente, ma è andata così e bisogna aver pazienza. C'è anche chi sta peggio di me''.
-Com'è che sei finita a fare la prostituta; vuoi raccontare la tua storia?
''Non è una bella storia, questo è sicuro, ma di situazioni uguali e peggiori della mia in questa strada ce n'è una dietro ogni porta. Mi sono sposata a vent'anni al mio paese, Acquaviva, in provincia di Campobasso.Mio marito era un contadino, sembrava un brav'uomo, un lavoratore, e invece tre anni dopo il matrimonio fece un colpo di testa e se ne andò in America portandosi dietro il nostro unico figlio, che aveva due anni e che da allora non ho più rivisto. I miei genitori nel frattempo erano morti, e i parenti di mio marito non volevano saperne di me; che potevo fare a quel punto? Coi quattro soldi che avevo comprai un biglietto del treno per Bari e arrivata lì cominciai a girare per la stazione senza sapere che fare, come una disperata. Alla fine un uomo alto e distinto mi avvicinò, mi offrì da mangiare e mi portò a casa sua. Io divenni subito pazza di lui, parlava bene ed era sempre elegante e gentile. Anche lui diceva di amarmi e per un mese mi trattò come una gran signora, come nessuno mi ha mai più trattata. Poi, invece di chiedermi di sposarlo come io mi aspettavo disse che dovevo andare a battere, che dovevo farlo per lui, per amor suo. Così cominciai, ed ogni volta giuravo a me stessa che sarebbe stata l'ultima; quell'uomo però con le carezze o le minacce mi convinceva sempre a tornare sulla strada. D'altra parte ero sola e senza una lira, perchè tutto quello che guadagnavo lo prendeva lui. Poi finalmente un giorno, dopo che mi aveva picchiata a sangue, rubai dei soldi dal suo portafogli e presi il primo treno in partenza da Bari. Così, quasi per caso, mi ritrovai a Catania''.
-A quel punto eri libera di cambiare mestiere, di imboccare una nuova strada...
''Facile a dirsi, ma questo lavoro è come un cancro, quando cominci sei segnata, te lo porti dietro fino alla morte; la gente te lo legge addosso che sei una di quelle, specie quando sei giovane, e nessuno è disposto a trattarti come una persona normale. E poi ci sono i magnacci, che ti si appiccicano addosso come sanguisughe, e guai se provi ad andartene''
-E quindi?
''Quindi ricominciai a battere in una casa di via Etnea, fino a quando non conobbi un camionista di Torino che mi portò con sè. Lassù era diverso, si lavorava nei parchi, e si correva qualche rischio: una volta un pazzo tentò di strangolarmi, ma io ebbi la prontezza di riflessi di dargli un calcio nelle palle e riuscii a fuggire lasciandolo lì mezzo morto''

Dall'amante torinese (''l'unico della mia vita'') Ida ebbe due figlie, insieme alle quali fece ritorno a Catania il giorno in cui il camionista se ne andò con un'altra Da allora sono passati dodici anni, e Ida non si è più mossa da Catania. Le figlie sono cresciute, la più grande ha 24 anni e fa la centralinista alla SIP, l'altra, vent'anni, lavora ad ore presso una famiglia. Nei loro riguardi Ida è comprensiva, ma entro certi limiti:''Capisco che alla loro età hanno voglia di divertirsi, e perciò non dico di no se il sabato e la domenica chiedono il permesso di andare a ballare, purchè io sappia dove vanno e con chi sono. Certo la mancanza di un padre si sente; io da sola ho sempre paura che mi sfuggano di mano''.

Da qualche anno Ida non ha più un compagno: alla sua età può permettersi il lusso di lavorare in proprio, senza interferenza. ''Sono stanca ormai per le cose del cuore - dice - e poi nel nostro ambiente avere un uomo significa dargli più della metà dei propri guadagni. Così invece pago solamente un protettore, che per diecimila lire al giorno tiene lontani i malintenzionati e accorre nel caso capiti qui qualche maniaco. In compenso non pago le tasse allo stato!''

La casa nella quale Ida riceve i clienti è un appartamentino di due stanze diviso da una tenda a fiori; la prima serve da saletta d'aspetto. l'arredamento è squallidamente prevedibile: una bacinella con l'acqua per i lavaggi, il cucinino e qualche

»

pentola in un angolo, un tavolinetto e un incomprensibile camino senza canna fumaria; su tutto, naturalmente, il letto, coperto da uno sgargiante lenzuolo giallo e azzurro, e circondato da fotografie pornografiche e da un grande specchio:"Agli uomini - spiega Ida - piace guardarsi e guardare le foto mentre lo fanno; a casa magari si vergognerebbero, ma qui si sentono molto più a loro agio, e a me dicono cose che alle loro mogli non oserebbero confessare. È strano, ma molti uomini cercano in me l'amica oltre che l'amante; dopo l'amore si accendono la sigaretta e parlano di tante cose, si vede che desiderano essere ascoltati; forse sarà la mia gentilezza, o forse la mia età a spingerli alle confidenze".

-Che tipi sono i tuoi clienti, che età hanno?

"Gente normale, che tu vedendoli per la strada non te li immagineresti mai a fare certe cose. Eppure vengono, si tolgono i pantaloni sulla stessa sedia dove stai tu adesso e poi mi chiedono di fare questo o quell'altro. Ne vengono di tutte le categorie sociali e di tutte le età. Uno dei miei clienti migliori è un ragazzo di 24 anni sposato da un mese. Pensa, ha l'età di mia figlia, una moglie di vent'anni e continua a venire da me una volta alla settimana".

-E tu cosa provi per loro mentre si spogliano, quando si confidano con te?

Dipende: a volte antipatia, altre volte una grande tenerezza; sono sempre impacciati, da un lato pensano di doversi comportare da padroni per il semplice fatto di avermi comprata, dall'altro si vergognano di quello che stanno facendo, forse non si sentono a posto con la propria coscienza"

-Sono abbastanza ridicoli insomma

"Si, ecco, ridicoli è la parola giusta"

Mentre Ida parla la porta di casa si apre: entra una donna anziana, vestita di nero, coi capelli anch'essi neri e crespi; dal viso grinzoso spiccano una naso largo e pesto da negroide e i grandi occhi grigi. Si chiama Maria, e dopo che Ida mi ha presentato come un suo nipote venuto dalla Puglia si lascia andare alle confidenze: racconta di aver appena risposto ad una inserzione pubblicata su un giornale per soli uomini: "Catanese emigrato in Germania cerca bella presenza, possibilmente illibata, massimo quarantenne, scopo matrimonio". E la cerca, con un eccesso di candore, tramite un giornale per soli uomini.

"Io però in Germania non ci vado manco per sogno - spiega Maria - gli ho mandato la foto di mia figlia scrivendo che se gli piaccio mi deve mandare i soldi per il biglietto dell'aereo; lui li manda ed io me li tengo. Una volta ci sono andata sul serio in Germania e mi è bastato: sono finita in casa di uno che parlava mezzo siciliano e mezzo tedesco, un maledetto che ha fatto l'amore gratis per un mese e quando si è stufato mi ha gettata in mezzo alla strada senza una lira e senza nemmeno dire grazie".

Mentre Maria parla si affaccia alla porta un uomo grasso e claudicante; è un cliente di Ida, il primo della giornata. Io e Maria, discretamente, usciamo in strada. Fuori il sole, le donna sedute davanti alla porta di casa, i bambini che giocano nella polvere, i primi rari clienti. Sono le dieci del mattino e via delle Finanze deve ancora svegliarsi completamente; per adesso l'atmosfera è semplicemente squallida, più tardi diventerà colorata, rumorosa, vociante, ma soffusa di un fondo di tristezza inevitabile come i cattivi odori di cui sono impregnate la strada e le case.

Ho incontrato nei due giorni vissuti in questa strada polverosa dagli odori forti campioni di varia umanità, personaggi spesso indimenticabili. Come Enza, la più vecchia prostituta di via delle Finanze ancora in attività: Enza viene da Udine, ha più di sessant'anni, è alta e segaligna, ed ha ancora, incredibilmente, dei clienti fedeli. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto:"Tu assomigli tanto al mio fidanzato di quando avevo vent'anni; faceva il finanziere alla frontiera con l'Austria ed era innamoratissimo di me. Quando veniva ad Udine in licenza mi portava a ballare in un locale grandissimo, dove c'erano tanti altri finanzieri, tutti bellissimi, alti e biondi. Poi la musica finiva e si andava a fare l'amore sui prati, ed era come stare in un sogno. Adesso sono vecchia e brutta, ma quarant'anni fa ero la più bella ragazza di Udine, e molti uomini hanno fatto pazzie per me". Finito di raccontare Enza mi ha sorriso con la patetica dolcezza della sua bocca malandata e si è allontanata caracollando verso casa.

Poi c'è il pazzo che piange e si dispera perchè nessuna vuole andare con lui, e gira incessantemente di casa in casa offrendo tutto quello ha, soldi, l'orologio, la collanina d'oro per pochi minuti d'amore. Ma le donne lo evitano come la peste, perchè qualche hanno fa ha sfregiato il viso di una di loro a coltellate.

E c'è l'anziano signore dai capelli

»

I bambini sono uno degli ingredienti principali del "colore" di San Berillo. Ce ne sono a centinaia dappertutto, laceri, sporchi, incessantemente inpegnati in giochi violenti e a volte crudeli. Abbandonati a sè stessi molti di loro diventeranni i papponi di domani.

Quelle notti al S Berillo...

L'ora giusta arrivava fra le otto e le nove di sera. Gli studenti si davano appuntamento ai Quattro Canti, oppure in piazza Stesicoro alle spalle della statua di Bellini. Mangiavano una pizza o un paio di arancini nelle bettole di via Gambino, e andavano in gruppo a fare flanella. Allora si diceva così, con una frase di gergo che poi ha perduto quasi interamente il suo significato. Fare flanella significa infatti fare il finto tonto, speculare amabilmente, scroccare qualcosa a qualcuno. Ma senza infamia, con astuzia, scherzando. Allora il significato era però più allegro, più ribaldo, e forse anche più umano. C'era l'eros dentro, c'era la giovinezza. Senza un soldo in tasca, con quattro o cinque sigarette soltanto, e però tutta la sera e la notte davanti, gli studenti andavano per casini, a visitare le ragazze. Sedevano sui divani ad attenderle, le tenevano sulle ginocchia, le toccavano e carezzavano, fingevano febbrili indecisioni, mi piace questa, mi piace però anche quell'altra, sei bellissima, come ti chiami, torno fra un'ora, non mi tradire ti prego. Quasi tutte le ragazze stavano al gioco, sentivano tenerezza, ridevano, si facevano toccare, poi improvvisamente arrivava un sensale con i baffi , il quale afferrava la donna per il polso, e gli faceva soltanto un cenno con la narice. La ragazza faceva uno squittio: amore, torno subito!Ma non li ritrovava più: erano andati a fare flanella da un'altra parte.

Ora c'è il corso Sicilia, con i suoi biechi marmi, due chilometri di strada livida, piena di banche, società di assicurazione, con le vetrate antiproiettili, i gorilla vestiti da sceriffo, e dentro migliaia di signori in doppiopetto, che contano infaticabilmente i miliardi di gente sconosciuta. Una volta c'era un quartiere sterminato, così folto di vicoli,m stradine, cortili, scale, così profondo, inestricabile, aggrovigliato, che sembrava davvero una immensa e buia e inimitabile città dentro la città. Il vecchio San Berillo, cento casini, tremila prostitute, i palazzi stavano aggrappati l'uno all'altro per non sprofondare.

C'era la Fargione, con la sala vecchio-Ottocento e, sù in alto, la galleria con la ringhiera dalla quale le ragazze si affacciavano a chiamare flebilmente i clienti. C'era la Moderna che aveva tradizione di far venire soprattutto ragazze dalla Calabria, quasi tutte contadine, piccole, nere, quasi affamate. C'era la Fargionetta, più piccola, più gentile. Via Maddem, via Di Prima, via Delle Finanze. I cortili neri, le ragazze che fingevano d'essere di Bologna, la signora vecchia e grassa, col bocchino e la parrucca bionda: 'ndiamo ragazzi che si consuma la luce! Le strade sono rimaste, anche le ragazze. Non ci sono più studenti che la sera partono per fare flanella. Qualcuno proverà orrore di questa nostalgia. Ha ragione. Però era la mia giovinezza, posso farne quello che voglio. Confesso che mi piaceva andare a fare flanella!

Piú di quanto non possa piacere star seduti in giro, ragazzi di vent'anni, con la faccia da ebete, a dare una boccata a turno, alla stessa sigaretta.

La ballata della "foemina ridens"

Il seguente brano-monologo è tratto dall'opera teatrale Foemina Ridens di Anonimo Siciliano

PUPA - Senza voler fare paragoni con le signore qui presenti, sono stata una delle migliori puttane della città! Conosco diciotto diverse maniere di fare all'amore, alcune delle quali molto acrobatiche... ci vuole allenamento e passione professionale... una volta mi sono slogata una gamba, un dolore da impazzire... il cliente era un maresciallo di questura, mi afferrava: aspetta, aspetta, prima fammi godere...! Ma come, stronzo, io debbo andare in ospedale, io sto morendo... Non mi hai ancora nemmeno pagato... Ooh... godette!

(si è trascinata adagio una sedia alla ribalta)

- ... ho fatto all'amore con calabresi, romani, piemontesi, anche tedeschi e spagnoli, persino negri... i peggiori sono i siciliani perchè vogliono che anche una puttana si deve innamorare subito di loro... C'era un peridodo che tenevo un quaderno: la data, gli uomini, il denaro... poi un giorno una vecchia bagascia mi disse che una donna può sopportare al massimo cinquemila uomini... non di più! Gentili signore, vi spaventate...? Non vi sapete fare i conti... bastano solo tre, quattro uomini al giorno per cinque anni, escluse le domeniche... Quella vecchia mi disse che però alla fine si rompe qualcosa... non ho capito bene... una specie di valvolina dentro il cervello. una venuzza... e la donna diventa ebete, può diventare cieca, la lingua penzola dentro la bocca, non riesce nemmeno a fare una carezzina, nemmeno parlare...

(si è alzata con un mozzicone di sigaretta in bocca, ma non ha fiammiferi, si china dalla ribalta verso il pubblico per farsi accendere quel mozzicone, ringrazia con un sorriso)

PUPA - Allora mi prese il terrore e finii di contare gli uomini... sporchi, luridi, schifosi... sempre addosso, ridono, picchiano si lamentano; alè bella, vediamo che sai fare... dimmi parole d'amore... presto, presto... E intanto mi uccidono...

(cammina adagio lungo la ribalta, per un attimo si preme la mano sul grembo con un lievissimo gemito, ma sorride sempre con tenerezza)

- Certo, le gentili signore vorrebbero sapere cosa si prova ad essere puttana... ve lo leggo negli occhi... Tutte le donne vorrebbero saperlo, anche le monache: perchè lei si e io no? In fondo al cuore di ogni donna c'è questo desiderio, questo sogno di libidine... essere puttana... almeno un mese, almeno un giorno... Aaaaahh. Dio, tutti quegli uomini che ti vengono addosso uno dopo l'altro... Sognando, tremando, si chiedono: ma una donna come fa a resistere a tanto piacere... com'è che non muore...? Giusto! Io ho questo terrore sempre... Un giorno qualcosa si spezzerà dentro di me, una cosa infinitesimale, e comincerò ad avere dolore insopportabile... comincerò a morire... Ecco, in quel momento vorrei tenere dolcemente la mano di un uomo solo... capire che egli piange per me... Anche un ragazzo, anche un povero, un delinquente, un pazzo...

(ha fatto un gesto nell'aria, come se avesse sentito un passo umano. Febbrilmente si riassetta la parrucca, si passa la lingua sulle labbra, gettandosi sul letto con le gambe un po' larghe. Da qualche spiraglio si apre adagio una porta, uno spiraglio luminoso e Pupa sembra incantarsi)

PUPA - Ciao!

(ma non c'è nessuno in quella porta, solo l'alone di luce)

PUPA - Era mio figlio! Era fuggito dal seminario... Aveva solo diciotto anni...

(la porta si richiude adagio. Lentamente, con una specie di forza disperata Pupa si strappa quella parrucca, comincia a cancellarsi il trucco dal volto)

PUPA - Non lo vidi più... poi seppi che andava per le campagne, nei paesi più miserabili, a predicare ai contadini, ai poveri, ai ragazzi... Aveva la stessa disperazione del padre, era pazzo.

San Berillo al mattino, con le donne sedute davanti alla porta di casa e i primi rari passanti. Nell'altra pagina la prostituta nell'interpretazione amara e beffarda di Bruno Caruso.(le foto del servizio sono di Enzo Carubbia, di Mario Torrisi e dello studio Condorelli Strano)

bianchi e l'aria distinta che viene tutti i giorni e procede silenzioso, rasente ai muri per non farsi notare. Ogni tanto si ferma davanti ad una delle ragazze sedute sulla porta di casa e la fissa, cercando però di evitarne lo sguardo. "Ormai lo conosciamo tutte - mi dice Ida - e quando ci guarda noi scopriamo un po' di più le gambe, per fargli piacere; lui non dice niente, ma si capisce che è contento. Deve essere proprio una brava persona".

E ancora altri personaggi: l'usuraio che verso sera bussa di porta in porta a riscuotere crediti, ad alimentare speranze; lo scemo che è sempre vissuto dentro San Berillo ed è convinto che tutte le donne del mondo si possano comprare come quelle di via Delle Finanze; la vecchia Concetta, una ex prostituta che adesso vive facendo dei piccoli lavoretti per le sue colleghe, e rimpiange i vecchi tempi, quando via delle Finanze era piena di suoni e luci per tutta la notte:

"Adesso - dice - tutto è diverso, più triste; alle nove di sera qui non c'è più nessuno, perchè le ragazze hanno paura dei rapinatori, e nessuno le sa proteggere. Proprio ieri ne hanno rapinata una".

E poi, naturalmente ci sono i papponi. Arrivano la sera, scendendo da lucenti BMW nere ed entrano nelle case delle loro amanti; per poche decine di minuti dispensano amore e carezze con distratta condiscendenza, poi riscuotono l'incasso della giornata e ripartono sgommando. Il più famoso è Antonio: grasso, sudato, coi riccioli impomatati, è stato l'amante di quasi la metà delle donne di via Delle Finanze giurando a tutte amore eterno e a tutte spillando enormi somme di denaro. Con noi si è rifiutato di parlare, forse per pudore e per vergogna della sua professione ma più probabilmente per prudenza e paura. C'è fra la prostituta e il suo magnaccia lo stesso contorto rapporto che si stabilisce spesso tra prigioniero e carceriere, tra vittima ed aguzzino. Il pappone è amato ed odiato allo stesso tempo, cercato come rimedio alla paura e alla solitudine e temuto come una maledizione del cielo. C'è spesso un fondo di fragilità nella prostituta che rende indissolubile il legame col magnaccia, sopportato con la rassegnazione di una malattia incurabile. Un rapporto che è comunque più frequente e sentito nel sud d'Italia, dove la prostituta ha spesso meno spirito d'indipendenza, maggior bisogno di protezione rispetto alla sua collega lombarda o veneta, che al contrario vive il rapporto col pappone con spirito meno romantico, più "commerciale".

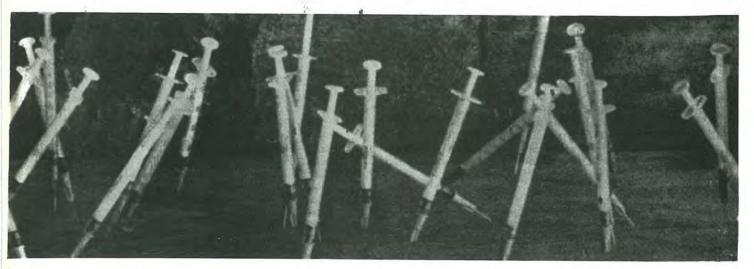
La giornata sta finendo, Ida si è cambiata, ha smesso il vestito a fiori per indossarne uno meno vistoso. Uscita da via delle Finanze si trasformerà senza traumi in una tranquilla signora di mezza età: andrà a casa, preparerà la cena alle figlie, vedrà con loro un film in TV.

"Quando sono a casa con le mie figlie io dimentico via delle Finanze; forse dovrei sentirmi sporca dentro, dovrei vergognarmi di me stessa, ma non è così. In fondo ho fatto l'abitudine al mio lavoro, e sono ormai convinta che non sia peggiore di tanti altri. Semmai è la gente a renderlo peggiore, con gli atteggioamenti che assume: L'indignazione, la pietà, persino la comprensione sono sentimenti che rifiutiamo; vorremmo essere considerate delle donne come tutte le altre, anche se mi rendo conto che è un desiderio probabilmente irrealizzabile".

-Non hai altri desideri, altri sogni?

"Si, uno sopratutto, non per me ma per tutte quelle donne che faranno questo mestiere dopo di me: vorrei che in ogni città si costruisse un grande palazzo tutto per loro, con tante camere pulite ed ordinate e due soli cancelli, uno per entrare ed uno per uscire, sorvegliati dalla polizia. Così le ragazze potrebbero lavorare tranquillamente, senza paura di essere sgozzate e rapinate, e senza doversi per forza trovare un magnaccia. allora si che il nostro mestiere diventerebbe uguale a tutti gli altri, e noi potremmo essere veramente felici".

Miki Gambino

Ti dò missili mitragliatori e carri armati Tu mi dai droga

droga droga...

di Riccardo Orioles

Come la mafia armava eserciti grazie alla morte di migliaia di drogati. Nell'inchiesta sul colossale traffico di armi ed eroina piduisti, Padrini e servizi segreti: anche italiani

Manca ormai pochissimo ad una delle scadenze fondamentali della lotta alla mafia di questi anni. Si attende infatti di settimana in settimana - e non è da escludersi che, al momento in cui saremo in edicola, l'avvenimento non si sia già prodotto - la conclusione dell'indagine del giudice Palermo sui traffici di armi e droga fra il Medio Oriente e l'Italia: un lavoro di anni, paragonabile soltanto a quello intrapreso a suo tempo da Falcone sulle «Famiglie» palermitane e come quello destinato ad restare un punto di riferimento ed uno strumento di lavoro per chiunque intenda conoscere e combattere la criminalità mafiosa. Gli argomenti ed i nomi che vi si affollano - mafie e servizi segreti, traffici di droga e operazioni «politiche», Padrini e generali - costituiscono uno spaccato allucinante di ciò che brulica non diremo nei bassifondi ma ai piani superiori della nostra società. Ma andiamo con ordine.

L'inchiesta della magistratura trentina è durata più di tre anni ed è nata, originariamente, sul «vecchio» terreno della lotta al traffico degli stupefacenti. Da tempo infatti (approssimativamente, dalla fine della guerra in Vietnam) la rotta principale del traffico della droga passa attraverso il Mediterraneo orientale, avendo come punti nevralgici - oltre che la Sicilia - la frontiera triestina e il triangolo Verona-Bolzano-Trento: la prima come punto di transito per i Tir provenienti dai Balcani, il secondo come luogo di deposito per la droga destinata ai mercati europei.

Indagando su quanto avveniva in queste zone (dove fra l'altro la tossicodipendenza aveva raggiunto punte altissime: vedi Verona), la magistratura trentina è riuscita ben presto ad individuare nomi e circostanze pre-

»

cise: i siciliani Gerlando Alberti, Rosario D'Agostino, Matteo Buccola, Benedetto Marceno e Nicolò Puccio e i turchi Mehmed Karakafa, Ismet e Kilift Anifi, Milka Donazet, Lisatif e Abas Mometi, Salih Lemanis e Fatmir Osmani sono stati rinviati a giudizio, assieme ad alcune decine di «soldati» italiani, turchi, siriani, jugoslavi e tedeschi per traffico di stupefacenti (circa 4000 chili di morfina-base ed eroina fatti passare dal Medio Oriente all'Italia fra il 1978 e il 1981). Ma era solo l'inizio. Ben presto è emerso da un lato che l'attività dei trafficanti non si limitava agli stupefacenti ma si estendeva anche al traffico di armi attraverso gli stessi canali; dall'altro, che i mafiosi individuati erano solo una parte di un'organizzazione molto più potente: tanto potente da essere in grado di usare le mafie - quella siciliana come quella turca - come un proprio braccio operativo.

Il primo nome che vien fuori a indicare questa nuova dimensione dei traffici è quello di Herbert Oberhofer. Sudtirolese, con buone entrature sia nei circoli neonazisti che negli ambienti industriali locali, è soprattutto un uomo dei servizi segreti, che se ne servono in più d'una occasione. Gli vengono attribuiti diversi attentati commessi nel Trentino durante gli anni Settanta, nel quadro della «strategia della tensione»; fra i suoi contatti più proficui c'è Karl Koffler, il più noto industriale della regione. Koffler, arrestato su ordine della magistratura trentina, non arriverà mai a raccontare quello che sa sui carichi che valicano il Brennero: un provvidenziale «suicidio» in cella assicurerà il suo silenzio, mentre Oberhofer riuscirà, più o meno avventuruosamente - e stranamente - a restar latitante.

Il nome successivo è quello di Henri Assan, siriano, titolare di un ufficio di import-export che per strana coincidenza ha sede a Mila-

Tonnellate di morfina-base, pronte per essere trasformate in eroina nei laboratori della mafia, sono state introdotte nel nostro Paese in cambio delle armi esportate. È indubbio che un impulso decisivo sia venuto da esse al rifornimento del mercato clandestino e alla tragica diffusione della tossidipendenza nelle città italiane.

I carri armati in dotazione alle forze armate della Nato venivano fatti espatriare più o meno clandestinamente e avviati in Medio Oriente: una forma "sommersa" ma efficace di intervento nelle crisi politiche del Mediterraneo orientale

no, nel palazzo della banca di Calvi, anche lui abbastanza noto negli ambienti dei servizi segreti, di quelli americani in particolare. Da quell'ufficio partono telex che hanno il potere di spostare da un punto all'altro del Mediterraneo decine di carri armati e decine di migliaia di mitra. I carri armati sono i «Leopard» in dotazione alla Nato, i mitra sono dei «Kalashnikov», l'arma d'ordinanza - oltre che di iraqeni, siriani, palestinesi, falangisti, drusi, maroniti e di tutti gli altri eserciti regolari e irregolari che si combattono nel Medio Oriente - della nuova mafia.

Le armi, pesanti e leggere, partono dai porti italiani sotto la veste di «macchinario industriale». Non incontrano soverchi controlli alla frontiera. Al loro posto, dalla Turchia e dal Libano, arrivano tonnellate di eroina o - molto più frequentemente di morfina-base -: evidentemente, l'organizzazione dispone anche delle «raffinerie» necessarie a trasformare la materia prima in droga pronta per l'uso.

Il corrispondente di Arsan dall'altra parte del Mediterraneo è Bedir Celenk, uno dei boss della recente ma potentissima mafia turca. L'uomo, anch'egli non privo di contatti con uomini dei servizi segreti (in questo caso, orientali) ha il suo quartier generale in un albergo di Sofia, dove può contare su una certa tolleranza da parte delle autorità: evidentemente, un uomo in grado di far viaggiare alla svelta e senza lasciar tracce mercanzie irregolari può far comodo a tutti. Parallelamente, ma a un livello minore, operano altri due personaggi turchi, l'armatore Mehemet Cantas (proprietario, con Arsan, di navi buone a caricare anche carri armati) e il boss Ertem Tegmen. Il meccanismo, così, funziona con una perfetta divisione di zone e di compiti: per quel che se ne sa finora, sono i siciliani (quelli di Alberti: ma grossi carichi di morfina-base fra Turchia e Italia erano già stati fatti viaggiare, alla fine degli anni Settanta, dai catanesi fratelli Cutaja) a fungere da braccio esecutivo per il versante occidentale; i turchi, il cui peso è dunque notevolmente cresciuto negli equilibri della malavita internazionale, controllano il settore orientale.

Un carico di droga sequestrato dalla polizia

Fino a questo momento, si potrebbe parlare di una «semplice» evoluzione del controllo mafioso sul mercato della droga. Ma i nomi nuovi che via via emergono dall'inchiesta della Procura di Trento rendono il quadro più complesso.

Il primo di essi è quello di Massimo Pugliese, ex-colonnello dei carabinieri ed uomo di punta prima del Sifar e poi del Sid. Quasi contemporaneamente a lui, vengono arrestati per ordine del giudice Palermo Carlo Bertoncini, Enzo Giovannelli, l'egiziano Ivan Galileos e l'esperto missilistico (professione, per un trafficante d'armi, alquanto inquietante...) Glauco Partel. Oltre che dei servizi segreti «devianti», Pugliese è stato esponente non di secondo piano (tessera 1914, codice E.19.77) della P-2, la loggia che controllava buona parte del mondo politico italiano.

Non si può ancora dire con certezza quanto e attraverso quali canali essa abbia operato per favorire i trafficanti di armi (e di droga): con ogni probabilità, si chiude qui il cerchio a suo tempo aperto dai contatti fra il banchiere della mafia Sindona e diverse logge «coperte» della massoneria. Qual era il ruolo, nel traffico, dell'ex-colonnello? Quali i rapporti con le componenti mafiose di esso? E che significato hanno, negli interrogatori di Pugliese i nomi di protagonisti delle vicende gelliane come Francesco Pazienza e Flavio Carboni? Il segreto istruttorio copre tutto. Di certo, c'è solo, qualche set-

»

timana più tardi, un avviso di reato - «associazione per delinquere e traffico d'armi» - per l'ex-comandante in capo del Sismi Giuseppe Santovito: anche lui piduista.

Il generale (a suo tempo rimosso dall'incarico per aver giurato fedeltà a Gelli) è il personaggio più importante emerso fino a questo momento dall'inchiesta trentina; probabilmente, non l'ultimo. E, ammessa una effettiva partecipazione, sua o di ogni altro membro dei servizi segreti italiani alla vicenda: per conto di chi? A titolo personale? Per ordine della loggia? O proprio nella sua qualità di responsabile di un'istituzione della Repubblica Italiana? E, in quest'ultima ipotesi: è possibile che per conseguire un determinato obbiettivo — ad esempio: intervento, mediante forniture d'armi, su determinati soggetti dello scacchiere mediorientale — si sia pensato di servirsi di trafficanti d'armi, della mafia insomma, e di lasciare in contropartita via libera a un parallelo traffico di stupefacenti? E, in questo caso, chi si sarebbe a un certo momento fatto promotore (o silenzioso spettatore: che è lo stesso) di una simile iniziativa: una branca «deviante» dei servizi? La frazione, o fazione, di essi più contagiata dalle mene gelliane? E quanto consistente? E, soprattutto: con quali coperture politiche? Perché certamente non si può pensare che un'operazione del genere possa venire allegramente azzardata da qualche, magari ipergallonato, caporale.

Domande purtroppo non del tutto fantastiche, quando si considera che alcuni altri governi, occidentali e orientali, non hanno temuto — nel passato recente ed in quello remoto — di utilizzare la mafia a presunti fini «strategici»; e quando si considera in che stato Sifar, Sid, P2 e altro hanno lasciato la lucidità di giudizio ed il senso dello Stato di buona parte della nostra ingenuamente machiavellica classe dirigente. E insomma, è stata la mafia a corrompere - con l'avidità, l'ambizione od altro - e quindi ad usare determinati settori dello Stato; o è lo Stato che ha creduto di usare per i suoi scopi la mafia?

Questa è la domanda fondamentale, alla quale dalla magistratura trentina ci si attende, in questi giorni, una risposta. Ve ne sarebbero pure di altre, più specifiche; ad esempio, il sempre più frequente

Un esperto missilistico era fra gli uomini dell'organizzazione. Armi sofisticatissime - si è parlato anche di piccole testate nucleari e di sistemi basati sul raggio laser - venivano trattate, con la collaborazione della mafia italiana e turca, dai trafficanti.

Uno dei tanti omicidi di mafia

Il generale Santovito

Michele Sindona

ruolo di organizzazioni massoniche di vario genere (il capo della principale, Corona, ha qui goduto di molta attenzione da parte del magistrato); la suddivisione dei compiti fra le vecchie e nuove, mafie operanti; il rapporto fra queste e i vari organismi semiufficiali che anch'essi operano in questi territori di confine; la collocazione in questo quadro complessivo di alcuni sanguinosi avvenimenti di questi anni; e altro ancora. Tutte questioni importanti, tali da definire l'avvenire del Paese per molti anni: ma la principale rimane - lo ripetiamo - sempre quella di sapere se ci sia stato un qualsiasi contatto, in qualsiasi momento, fra interessi della mafia e interessi dello Stato. Non sembra che la magistratura trentina dia segno di paura di fronte a questa domanda.

Su questi argomenti, esiste già una documentazione «ufficiale» non indifferente. Oltre all'istruttoria citata della Procura trentina, c'è tutta una serie di inchieste giudiziarie che direttamente o indirettamente possono essere ricollegate ad essa: l'indagine del giudice romano Imposimato su un traffico d'armi fra l'Italia la Siria e la Libia (contro Imposimato, mesi fa, era stato organizzato un attentato, deciso - secondo la Finanza - in un summit mafioso a Catania); l'inchiesta milanese del sostituto procuratore Dorigo su alcuni carichi di Kalashnikov destinati al Libano; l'inchiesta fiorentina sulle vendite a misteriosi acquirenti di congegni elettronici (in dotazione alla Nato) prodotti dalle officine Galileo; l'indagine (facente parte dell'inchiesta trentina) sul fabbricante e importatore d'armi Renato Del Gamba, insospettabile industriale legato, secondo gl'inquirenti, ad Arsan; l'inchiesta del giudice romano Ilario Martella, che indagando sull'attentato a Woytila ha scoperto collegamenti fra il killer Agca e il trafficante Celenc; l'inchiesta a suo tempo condotta dal romano Nitto-Palma sui traffici - privi di collegamenti apparenti, ma dotati di sorprendenti analogie con quelli citati - di morfina-base organizzati fra Medio Oriente e Italia, nell'80-81, da una cosca catanese, dalla malavita romana e dalla mafia turca; l'inchiesta su mafia e droga condotta dal magistrato fiorentino Vigna (sulle connessioni mafiose a Firenze aveva tra l'altro indagato, poco prima di essere ucciso, il giudice trapanese Ciaccio Montalto) ; e infine e soprattutto, l'inchiesta sull'assassinio del generale Dalla Chiesa, per la quale i magistrati palermitani si sono già più volte incontrati con quelli della Procura trentina e appaiono decisi ad operare in stretto collegamento con questi.

Un elenco lungo, e certo non del tutto omogeneo: ma tale da significare che ormai il tempo degli «omissis» è finito e che uno schieramento ampio e aggressivo attacca dalle istituzioni la mafia e quanto le sta intorno. Parecchie di queste inchieste compaiono, d'altronde, nelle venti cartelle dattiloscritte fatte pervenire dalla Guardia di Finanza (il cui ruolo nella lotta alla mafia risulta sempre più decisivo) alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2.

Dal documento, o da quel poco di esso che è stato finora possibile conoscere, emerge infatti in primo luogo il collegamento «a monte» fra parecchi dei traffici di armi e di droga su cui la magistratura attualmente indaga (e in più d'un caso i finanzieri propongono l'unificazione delle inchieste); e, in secondo luogo, il ruolo rilevante e spesso decisivo rivestito nei vari traffici da uomini dei servizi segreti di mezzo mondo, compresi quelli italiani. Nel documento della Finanza vengono tratteggiati i rapporti fra le «insospettabili» società commerciali coinvolti nel traffico d'armi e i servizi italiani e americani, nonché la disponibilità di Paesi orientali (Bulgaria e Cecoslovacchia) a chiudere entrambi gli occhi sul passaggio di carichi d'armi dalla destinazione «ignota» — evidentemente, le divergenze ideologiche non trovano cittadinanza fra i mercanti di morte —; viene inoltre

»

Licio Gelli

messo in rilievo il fatto che parecchi punti nevralgici dei vari traffici sono o sono stati occupati da uomini della P2. Non a caso, il memoriale della Finanza viene concepito come strumento di lavoro per la Commissione che indaga sulle attività della loggia segreta; per quanto, essendosi questa disciolta (la commissione, non la loggia...) per effetto delle elezioni anticipate, sia difficile prevedere quanto i nuovi commissari sapranno avvalersi del prezioso rapporto.

Alla fine del monotono elenco di trafficanti, pezzi da novanta, inchieste giudiziarie e massonerie, conviene tornare a più quotidiani argomenti. Non sappiamo quali morti abbiano seminato, arrivate a destinazione, le armi che dall'Italia partivano verso i vari, e spesso sotterranei, fronti di guerra in Medio Oriente e altrove. Sappiamo però benissimo cosa hanno prodotto nelle nostre città i carichi che viaggiavano nel senso inverso, quelli di droga.

Forse, non si è trattato solo di una storia di miliardi. Forse, i carri armati e le mitraglie che partivano servivano a difendere da qualche parte la Civiltà Occidentale (o il Socialismo, o la Pace: fate voi). Forse, quelli che hanno deciso - a livello politico - o tollerato tutto ciò l'hanno fatto soffrendo, e nella convinzione di pagare un prezzo necessario alla politica reale. Ebbene, bisogna che costoro conoscano non le migliaia di ammazzati dall'eroina in dieci anni, non le centinaia dell'anno scorso, neanche soltanto quelli - e sono molti - che in questo mese hanno riempito la feroce statistica. Solo uno, basterebbe: uno solo. Ma conoscerlo personalmente, seguirlo nelle piazze e nelle periferie, vederlo disperatamente guadagnarsi un altro giorno di «vita»; e poi entrare, guardando bene ciò che si vede, nel vespasiano abbandonato e fissare gli occhi sbarrati e la siringa nel braccio. Perché questo, e non altro, è il prezzo di tutto.

Ed è questa la guerra che si combatte. Non si tratta di grandi parole, di ideali. Si tratta semplicemente di tener «quel» ragazzo lontano da «quel» momento. E per gli uomini - magistrati famosi e dimenticati sbirri - che hanno contribuito a questa guerra non c'è bisogno di targhe sui muri. Basta quel che hanno fatto, e continuare.

Riccardo Orioles

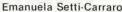
Dirigenti comunisti rendono omaggio alla salma di Pio La Torre.

CASO DALLA CHIESA

Inchiesta trentina e "pista catanese"

«Una svolta decisiva» nell'inchiesta sul caso Dalla Chiesa? In materia d'indagini e d'altro, veramente, noi ci aspettiamo molto di più dal lavoro paziente e minuzioso che dai colpi di scena più o meno sensazionali. Quello in questione consiste - su qualche giornale, soprattutto siciliano, di metà maggio - nella prossima caduta della famosa «pista catanese» legata al nome di Benedetto Santapaola, in seguito a fatti nuovi emersi dall'inchiesta trentina del giudice Palermo. Se vero, il fatto non mancherebbe oltretutto d'una certa importanza anche «profana»: perché l'economia siciliana è in crisi? Perché si sparla dei Cavalieri. Perché si sparla dei Cavalieri? Per via di Santapaola. Niente Santapaola, niente Cavalieri, niente crisi (il sillogismo, autentico, non è nostro). Ma vero non è.

Intanto, né a Palermo né a Trento si pensa minimamente a rimettere in discussione gli elementi oggettivi (in particolare, relativi alle armi usate in questo e altri omicidi) fin qui acquisiti o, più in generale, i risultati fin qui ottenuti dalle indagini. Né a Palermo né a Trento si ritiene che essi stiano in contraddizione con quelli, di portata più complessiva, che emergono via via che l'inchiesta allarga il suo raggio d'azione. Né a Palermo né a Trento si pensa a due

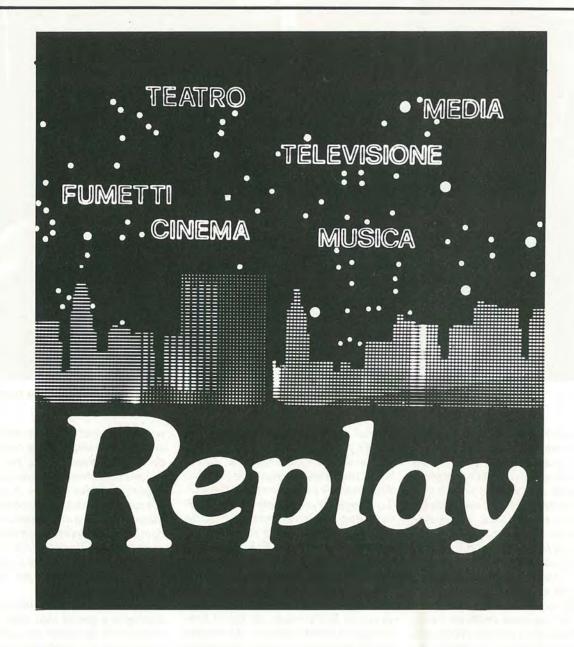
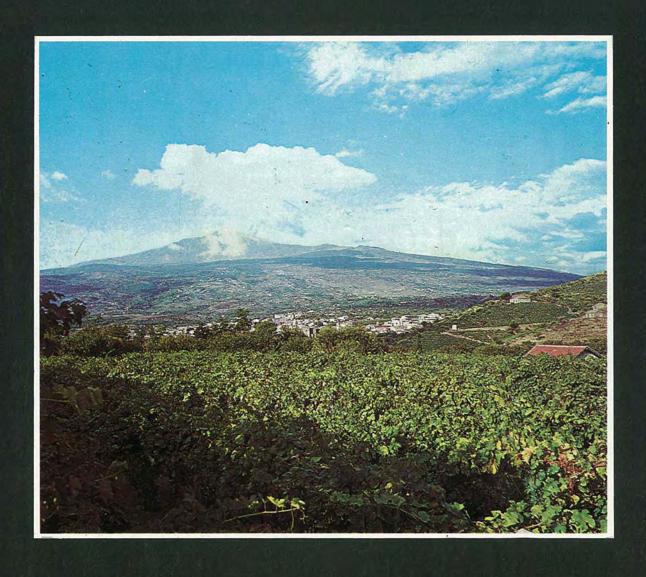
Emanuela Setti-Carraro

Carlo Alberto Dalla Chiesa

direttrici alternative nella conduzione delle indagini; semmai, ad una possibile convergenza di indagini nate da fatti diversi, e già ora significativamente condotte in stretto collegamento dai rispettivi magistrati.

A questo punto, anzi, si può dire che, mentre l'inchiesta palermitana sta facendo luce sugli aspetti «esecutivi» dell'assassinio del generale (e fra essi quanto è stato scoperto sull'attività delle «Famiglie» catanesi), è dall'indagine della Procura di Trento che vengono delineati i contorni del quadro complessivo in cui, con ogni probabilità, il delitto potrebbe rientrare. Sempre più nettamente, infatti, vi s'intravvede uno strettissimo intreccio fra soggetti diversissimi (mafie e servizi segreti, logge segrete e rispettabili industriali) messi in relazione fra loro dal traffico - non tanto clandestino - di armi e droga che negli ultimi cinque anni deve avere influito in maniera non indifferente sugli equilibri del Mediterraneo orientale: essendo interessati alle armi gli uni, agli stupefacenti gli altri, agli aspetti finanziari questi, ai politici quelli — finché l'intero sistema è esploso in una serie di reazioni a catena.

I dati che compaiono nell'inchiesta giudiziaria (partita da Trento ma rapidamente allargatasi a tutt'Italia ed oltre) su questo groviglio di armi, droga, mafia, logge e servizi pi o meno segreti sono pi eloquenti di ogni lungo discorso. Le armi vi sono rappresentate da migliaia Kalashinkov e carri armati a diecine. La droga da tonnellate di morfina-base ancora da raffinare. La mafia da boss del calibro di un Gerlando Alberti e di un Bedir Celenk. I servizi (per limitarci agli italiani; ma non mancano quelli stranieri, occidentali e orientali) dall'ex-colonnello Pugliese e (limitatamente ad un avviso di reato) dall'ex-capo del Sismi Santovito, entrambi piduisti. Al confine fra un territorio e l'altro, personaggi come Herbert Oberhofer ed Henri Assan.

Di nomi catanesi, se ne potrebbero trovare prima di tutta questa storia, e precisamente agli inizi degli anni Ottanta, quando i fratelli Cutaja scambiavano morfina-base per ottocento miliardi l'anno con la mafia turca. Se ne possono trovare alla fine, quando un generale che aveva forse le informazioni e sicuramente la determinazione necessarie all'impresa si mise in guerra contro un nemico troppo vasto, troppo potente e soprattutto troppo insinuato anche nel campo «amico». E siamo, com'è ovvio, nel campo delle ipotesi; ma di ipotesi non smentite finora da alcuna risultanza - ufficiale o ufficiosa - delle indagini giudiziarie, e rafforzate anzi da ogni singolo elemento che viene via via conquistato da queste. Non sembra poi ipotetica, ma solidamente fondata su fatti oggettivi, l'idea che, in determinati momenti almeno, ma probabilmente durante l'intero corso della vicenda, compiti operativi essenziali siano stati affidati alle mafie più moderne, più efficienti, più decise e più dotate d'insospettabili soci: fra le altre, quella catanese.

Riteniamo che considerazioni analoghe a queste non siano del tutto dissimili da quelle che guidano alcune linee di ricerca dei magistrati impegnati al fronte. Riteniamo che da esse possa venir fuori, e di fatto stia faticosamente ma sicuramente venendo, una verità su quel che è successo in Italia negli ultimi tre anni; e che — fatto nuovissimo e ispiratore finalmente d'una ben riposta fiducia nella giustizia del Paese — questa verità si stia cercando senza riguardo per alcun potente. Consideriamo infine degno di nota il fatto che su questi argomenti continuino periodicamente a verificarsi - coincidendo in genere coi momenti nevralgici delle inchieste - episodi di informazione sommaria che si confondono oggettivamente in un non necessario polverone. Si tratta di un fenomeno inquietante, e da non sottovalutare.

Linguaglossa e il bosco Ragabo

Linguaglossa fra mare e neve

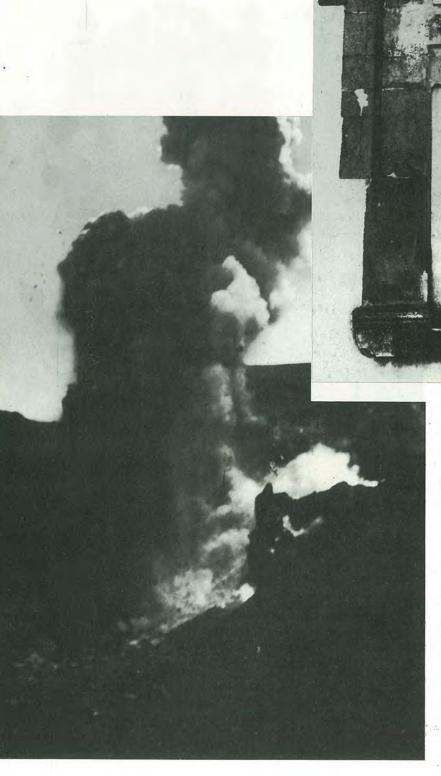
Terra, acqua, aria fuoco. I quattro elementi sono tutti presenti qui a Linguaglossa, violentemente. La terra fertile dei boschi, i noccioleti, i vigneti, la flora rigogliosa dell'Etna, il fuoco del vulcano, l'aria frizzante che si respira passeggiando in pineta, l'acqua dei torrenti che solcano il territorio, donano a Linguaglossa un aspetto colorato, emozionante, eccitante. Fatevi rapire dal suo panorama; l'Etna alle spalle, minaccioso e al tempo rassicurante, sembra avvolgerla in un abbraccio materno: all'orizzonte, ecco il mare, da cui Linguaglossa dista, in linea d'aria, solo dieci chilometri. Posta, così com'è, a mezza strada fra il mare di Taormina e le nevi dell'Etna, questa linda cittadina, adagiata in una verde vallata a 550 metri d'altezza, è stata privilegiata dalla natura.

Nella pagina accanto, in alto, il Municipio di Linguaglossa. Accanto, la facciata monumentale del Collegio dei P.P. domenicani. In basso, l'antico stemma di Linguaglossa. In questa pagina, accanto, piazza Giardini in cui lo scultore Incorpora ha creato un suggestivo insieme di pietra lava e cemento.

Linguagrossa o Linguaglossa?

Riguardo l'origine di questo bizzarro nome, esistono molte versioni e tutte affascinanti sorte, come sono, dalla fantasia e dalle tradizioni popolari.

La prima versione è la più fantasiosa e prende l'avvio da un personaggio mitico, un fondacaio che parlava sempre male della gente e che tutti avevano soprannominato, appunto, "Lingua Grossa". Alla morte dell'uomo il paese si sarebbe esteso proprio attorno al fondaco di Mastro Lingua Grossa. Una versione più colta, invece, spiega il nome come un esempio di toponoma tautologico: 'lingua' dal latino e 'glossa' dal greco. Ma la 'l' di 'glossa' sostituì la 'r' di 'grossa' solo nel settecento. Secondo altri, invece, il nome deriva dal fatto che il paese sia stato edificato su una grossa lingua di lava, altri ancora che si riferisse alla parlata aspra dei primi abitanti.

La Madonnina della Pineta in piazza Matrice. Nella pagina accanto il portale gotico della Chiesa di S. Egidio, patrono della cittadina e un'immagine dell'Etna in eruzione.

S. Egidio patrono della città

Nel 1556 la cittadina venne in parte distrutta dalla lava. A questo evento è legato il miracolo di Sant'Egidio, patrono della città. Si narra che il Santo, fermata la lava a pochi passi dalla sua chiesa, apparisse ad una vecchietta paralitica, ordinandole di alzarsi e suonare le campane per richiamare in paese gli abitanti fuggiti, e promettendo la sua eterna protezione contro le future minacce del vulcano.

Da quella data, ogni anno, la prima domenica di settembre, i linguaglossesi festeggiano il loro Patrono.

Un feudo scomodo

Linguaglossa fu possedimento di varie nobili famiglie durante le dominazioni Angioina e Aragonese. Ma gli abitanti si ribellarono sempre ai feudatari. I linguaglossesi sono gente fiera, forte ed orgogliosa, non sopportano soprusi e violenze.

Il feudo, scomodo per l'indomito carattere dei suoi cittadini, passò continuamente da una famiglia all'altra, fino ai Bonanno. Dopo circa trent'anni di dominazione da parte di questi ultimi, i linguaglossesi, che da sempre anelavano alla propria libertà, si autotassarono, versando una somma enorme per quei tempi, ottantamila scudi d'oro, nelle casse di Re Filippo IV di Spagna che, il 13 giugno 1634, dichiarò Linguaglossa città libera concendendo il privilegio di nominare i propri amministratori. Fu in quel periodo che la città si arricchì di nuove chiese e monumenti.

In questa pagina la Chiesa Matrice al cui interno si trovano uno stupendo coro ligneo del 1728 e numerose tele dell'ottocento. Nella pagina accanto la Chiesa dei SS. Antonio e Vito il cui portale è scolpito in pietra lavica.

Quasi tutte le chiese di Linguaglossa sono state costruite o ricostruite nel 600 e nel 700.

Nel cuore del centro abitato sorge la Chiesa Madre iniziata nel 1613. Nella facciata spicca l'accostamento della pietra lavica con quella arenaria. L'interno è a tre navate, ricco di buone tele dell'ottocento opera di Domenico Provenzani, Angelo D'Agata e Salvatore Ferro. Nel transetto, in alto, vi sono due affreschi dei primi del 700 attribuiti ad Olivio Sozzi. Dietro l'altare maggiore si trova il monumentale coro intagliato con fregi, bassorilievi e sculture. L'opera è del 1728 ed è formata da venticinque lacunari di spalliere, ognuno dei quali riprende un episodio della vita di Cristo. Autori della pregevole opera furono i catanesi Giuseppe Turrisi e Gioacchino Cirelli ed i trapanesi Michele e Pietro Orlando, coadiuvati dall'opera di artigiani di Linguaglossa e Castiglione.

La Chiesa di Sant'Egidio è la più antica di Linguaglossa. Nel 500 era l'unica chiesa parrocchiale del paese. Su uno dei lati si nota l'antico portale gotico con una figura allegorica - sirena con due serpenti - comunemente interpretata come il vecchio stemma di Linguaglossa.

Di notevole interesse artistico è il settecentesco portale della Chiesa dei Santi Antonio e Vito, scolpito in pietra lavica. Al di sopra del portale s'apre un'ampia finestra anch'essa con fregi in pietra lavica. All'interno si trovano un pregevole quadro del 600 raffigurante San Leonardo e una ricca balaustra in ferro battuto.

La Chiesa di San Francesco di Paola sorge in piazza Municipio, accanto al Palazzo di Città. È una chiesa dalla facciata sobria, ma all'interno si trovano interessanti dipinti che riproducono i miracoli del Santo. Sulla volta dell'unica navata tre affreschi con cornici a stucco rievocano episodi della vita di San Francesco. Opera dei maestri marmorari catanesi sono i due altari di marmo policromo. Di notevole valore artistico è la statua marmorea di Santa Maria Lauretana attribuita a Domenico Gaggini.

Nella pagina accanto la custodia di Pietro Bencivinni nella Chiesa dei Cappuccini. La custodia è un capolavoro di intagli, fregi, bassorilievi in legno per la cui realizzazione furono necessari due anni di lavorazione. In questa pagina, accanto, un particolare della custodia: la cappella dell'Immacolata. In basso a sinistra il trionfo del Bene sul male; a sinistra La Carità.

La custodia del Bencivinni

Il capolavoro artistico di Linguaglossa si trova nella Chiesa dei Cappuccini che sorge sulla omonima piazza.

La custodia di Pietro Bencivinni fu un dono della baronessa Speciale di San Carlo da Nicosia a padre Girolamo al quale la donna aveva affidato l'educazione dei figli. La baronessa voleva che fosse "la più bella custodia del mondo" e a tal fine chiamò l'intagliatore Pietro Bencivinni da Polizzi. Ma come tutti gli artisti il Bencivinni era un personaggio bizzarro: senza farsi molti scrupoli, una mattina lasciò il lavoro e non si fece più vedere. Per convincere l'artista a proseguire l'opera dovettero intervenire sia il Vescovo che il Vicerè; un tal nobile comando non potè essere ignorato e la custodia fu completata dopo due anni nel 1710. La sua fama era tale che tutti accorsero a vederla e nel dicembre del 1710 venne trasportata sull'altare maggiore della Chiesa dei Cappuccini. Figure di animali, angeli, conchiglie, ippogrifi, fiori, furono intagliate in legno di cipresso, arancio e noce. In essa sono rappresentate scene dei testi sacri, la realizzazione è curata nei minimi particolari e non c'è angolo che non sia intagliato, fregiato, istoriato con somma perizia. Il povero Bencivinni, estenuato dall'immane fatica, si ammalò e perse la ragione.

Linguaglossa

Il bosco Ragabo

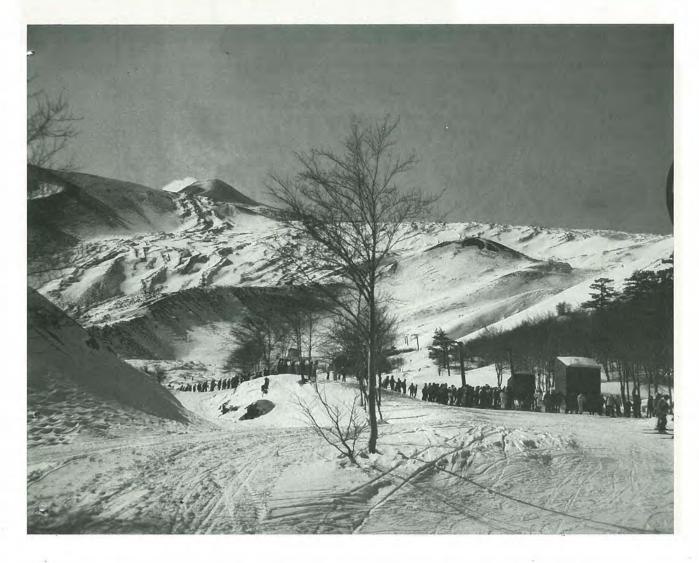
Anche se Linguaglossa offre al visitatore con le sue ville, le ampie piazze ed i viali alberati luoghi di confortevole sosta, è tuttavia d'obbligo per il turista una visita alla sua Pineta sull'Etna Nord che dista dal centro abitato pochi chilometri. Essa ha inizio a circa 1000 metri e continua fin quasi a 1800 metri di quota con un fronte di quindici chilometri. Con i suoi 1200 ettari di estensione è la più vasta e densa Pineta del Mediterraneo. Vi si accede dalla strada turistica Mareneve in un continuo susseguirsi di incantevoli scenari ricchi di luci, colori, profumi diversi. Alle varie tonalità di verde dei pini, dei castagneti, dei noccioleti, degli alberi di melo, si alternano miriadi di fiori spontanei che colorano di rosso il Monte Pomiciaro, di viola Rocca Novara, mentre il giallo solare delle ginestre che spicca sul nero della lava, predomina lungo tutto il percorso.

La quiete, la frescura, l'aria balsamica della resina che si godono in Pineta sono quanto di meglio per ritemprare le membra e lo spirito provati dalla caotica vita cittadina. Così descriveva la Pineta su "Storia generale dell'Etna" un antico viaggiatore: «... io restai sorpreso da questo grandioso quadro che qui la natura presenta all'osservatore. Una immensa moltitudine di pini che stendendosi in un lunghissimo tratto di questo bosco mi si presentarono. Essi erano di tutte le grandezze, i di cui rami situati a raggi divergenti intrecciavansi gli uni con gli altri, talchè formavano in alcuni luoghi una fitta impenetrabile selva. Mi sovvengono qui, a proposito, quei versi di Ovidio, ove parla di due pini che accese Cerere col fuoco dell'Etna per andare in cerca della rapita Proserpina...»

Oggi la Pineta, sempre ricca di ineffabili suggestioni, è più agibile che ai tempi del nostro viaggiatore. Ampie strade asfaltate conducono comodamente il turista ai posti una volta accessibili solo attraverso "trazzere" e a dorso di mulo. Dalla citata Mareneve si dipartono altre vie d'accesso per Piano Pernicana e Piano Provenzana a quota 1800, luogo da cui iniziano le sciovie e da cui si parte per le escursioni al cratere centrale.

Intenso il flusso turistico estivo e ancor più quello invernale che si avvale di moderni impianti di risalita, di scuole di sci e dei posti di ristoro più avanti citati.

Accanto, uno scorcio della via Mareneve. In basso e nella pagina accanto due immagini di campi di sci di Linguaglossa. I cinque impianti di risalita linguaglossesi sono fra i più efficienti della zona e d'inverno richiamano migliaia di turisti da tutta la Sicilia e Calabria.

Linguaglossa

Artigianato e prodotti locali

Una nota meritano l'artigianato locale ed i prodotti, ancora genuini, del posto. Grazie alla presenza di cave di pietra lavica, molti artigiani si sono dedicati alla sua lavorazione traendone capolavori di intaglio che resistono al tempo per merito della durezza della pietra, difficile però da lavorare. Ancora oggi, sebbene la manodopera specializzata sia sempre più rara, si lavora la pietra per ricavarne bordi di marciapiede o "basole", quei caratteristici ed indistruttibili lastroni di pietra che servono alla pavimentazione delle strade etnee.

Ancora vivo l'artigianato del legno e del ferro battuto.

In via d'estinzione il pregevolissimo ma misconosciuto lavoro delle ricamatrici di cui restano esempi di incredibile pazienza e bravura.

Prodotti locali tipici sono i formaggi di pecora, teneri o stagionati; la carne suina ed i suoi derivati: salumi, salsicce, gelatine.

Un posto preminente occupa la pasticceria con i "mastazzoli", tradizionali dolci natalizi confezionati con farina, nocciole, miele o vino cotto. Sempre con le nocciole locali si confeziona un ottimo torrone al miele ricoperto di cioccolato e le paste di nocciola, una variante delle più famose paste di mandorla.

Due cantine sociali: l'"Alleanza Viticultori Etnei" e "Le Vigne dell'Etna", entrambe sulla Statale 120 prima dell'ingresso in paese, perpetuano l'antica arte dei vignaiuoli etnei. I vini D.O.C. che vi si producono sono il vanto della zona e portano nel mondo la fragranza e la robustezza della terra etnea che nutre le pregiate uve da cui derivano: il Nerello mascalese per i rossi ed i rosati, il Catarratto e il Carricante per i bianchi.

TACCUINO

RISTORANTI

Baita del Pino, Piano Provenzana (quota 1800)
Etna, p.zza Stazione 6/7, tel. 643920
Le Betulle, Piano Provenzana (quota 1800), tel. 643430
Da Filippo, Pineta (quota 1000), tel. 644015
Gatto Blu, v. Mareneve, tel. 643637
Happy Day, v. Mareneve 3, tel. 643484
La Provenzana, Piano Provenzana (quota 1800), tel. 643300

ALBERGHI

Le Betulle, Piano Provenzana (quota 1800), tel. 643430
Clan dei Ragazzi, Bosco Ragabo (quota 1000), tel. 643611 (per gruppi organizzati)
Collegio San Tommaso dei PP. Domenicani (per gruppi organizzati), Linguaglossa
Centrale, p.zza Municipio
Da Filippo, Pineta (quota 1000), tel. 644015
Happy Day, v.Mareneve, tel. 643484

BAR

Barone Concetto, p.zza Giardino
Barone Ignazio, p.zza Annunziata 4
Barone Mario, v. Roma 285
Consoli, v. Roma 169
D'Amico, v. Roma 364
Di Bella, v. Roma (ang. v. Umberto)
Etna, p.zza Stazione 6/7
Europa, p.zza Giardino
Mineo, v. Roma 288
Pino Azzurro, v. Roma 380

TRATTORIE

Le Sciare, v. Mareneve (contrada Sciaramanica)
Sgroi, v. San Nicola (p.zza Giardino)

AGENZIE DI VIAGGIO

Società Star, v. Roma 334, tel. 643180
S.T.A.R. (s.r.l.), pineta Linguaglossa, tel. 643430

FARMACIE

Boscarino Caltabiano, v. Roma 376, tel. 643150
Nicolosi, v. Umberto 22, tel. 643076

ESCURSIONI AI CRATERI

Società Star, v. Roma 334, tel. 643180
S.T.A.R. (s.r.l.), Pineta (quota 1800), tel. 643430

NUMERI UTILI

Municipio, p.zza Municipio. tel. 643102
Carabinieri, v. Roma 197, tel. 643111
Stazione Circumetnea, v. Mareneve, tel. 643420
Soccorso Alpino, tel. 643300
Scuola Nazionale di Sci, tel. 643300
C.A.I. e Guide dell'Etna, p.zza Municipio

RASSEGNE

Cinema e tivù per aiutare l'industria

Organizzata dalla Confindustria,in collaborazione con l'ANICA, l'AGIS e l'Associazione degli industriali della provincia di Catania, dal 6 all'8 luglio si svolgerà nel capoluogo etneo, al teatro Grotta Smeralda, la rassegna cinematografica FILMSELEZIONE '83, che presenterà film inediti prodotti negli ultimi due anni sull'industria, il commercio ed i servizi.

L'iniziativa che, ricordiamo, per la prima volta viene ospitata a Catania, inoltre selezionerà le opere che rappresenteranno l'Italia al 24° Congresso Internazionale del Cinema e della televisione che si svolgerà a Londra dal 18 al 24 settembre, sotto gli auspici del Consiglio delle Federazioni Industriali Europee (CIFE).

Sul significato e l'importanza della manifestazione abbiamo parlato con il dott. Mazzamuto, direttore dell'associazione degli industrali della provincia etnea: «La manifestazione - ci dice il dott. Mazzamuto- oltre a fornire un panorama completo della piú recente produzione di film sulle tematiche dell'industria e del lavoro, si pone come obiettivo la valorizzazione attraverso il cinema e la televisione del ruolo svolto dal sistema delle imprese industriali e dei servizi per lo sviluppo economico e sociale del paese. In particolare ha lo scopo di sollecitare le industrie ad avvalersi sempre piú dei mezzi audiovisivi».

-Come si struttura la rassegna?

«I film della rassegna sono divisi in otto categorie. Cerco di indicarne qualcuna per dare un'idea della manifestazione: ad esempio la categoria A alla quale appartengono quei film che illustrano le attività industriali generali (progetti industriali, sviluppi tecnologici) e film che hanno lo scopo di accrescere il prestigio dell'impresa o del settore industriale interessato; le categorie C e D con film che si occupano degli aspetti umani, sociali, economici e ambientali delle attività industriali, nonché del controllo dei rischi sul posto di lavoro, compresa la prevenzione degli incidenti e degli e degli incendi. Ed ancora la categoria F che presenta film ideati e realizzati per gli istituti di educazione e formazione professionale, con i quali, a partire dalla rassegna, intendiamo finalizzare un rapporto piú continuo e concreto; infine la categoria H che racchiude film che favoriscono la comunicazione tra la direzione e i dipendenti, come i film che illustrano i metodi di gestione, i problemi relativi all'economia nazionale, le misure destinate a favorire lo sviluppo della produttività, dei processi di razionalizzazione, dell'automazione, delle relazioni industriali e della formazione».

Lillo Venezia

Letteratura

I libri gli uomini le anime e i peccati

di Sebastiano Addamo

Spesso certe proposte allietano e sorprendono, come quella dell'editore Sellerio che nella preziosa collana «La memoria» pubblica il libro di novelle: Le belle *che Giuseppe Antonio Borghese aveva pubblicato nel lontano 1927.*

Lontano il libro, lontanissimo l'autore, perché Borghese è un altro siciliano di cultura europea ma dimenticato, «scrittore oggi effettualmente sconosciuto» osserva Sciascia nella stimolante nota.

Effettualmente. *Che è poi la finezza ironica e anche polemica di Sciascia ad annotare un debito inestinto e una condizione di solitudine. In realtà* - effettualmente - *il suo nome non corre nemmeno più tra i tanti siciliani «d'intelletto» i quali intanto per conto proprio vanno vagando per sagre e kermesse, zampettanti e sornioni, piccoli personaggi kafkiani alle pendici di un qualche inarrivabile Castello editoriale.*

Eppure il romanzo di Borghese Rubè, *del 1921, rientra a pieno titolo nella dimensione del decadentismo europeo, ma assumendo tonalità cupe, rocciose e quasi gotiche resta consegnato alla «impopolarità»; molto meno legato al decadentismo italiano (c'è il suo saggio del 1909 su Gabriele D'Annunzio, a farne fede) e francese, e molto più al concetto di decadenza come in quegli anni veniva elaborato ed espresso dalla letteratura detta mitteleuropea.*

Eppure le novelle che Sellerio propone, possiedono un loro fascino singolare, letteratissime come risultano, eleganti di scrittura e di un timbro che è di ironia e di strana dolcezza. Buona e bella letteratura, insomma, attorno alla quale il tempo pare sospendersi, e ha il ritmo pacato e chiaro dei lungi sfolgoranti tramonti, il suono profondo di un Lied.

Il tramonto; o lo splendore dell'agonia, e un sentore di lutto e di follia lega tra loro le novelle (le migliori, soprattutto, tra cui: La Siracusana; Ignazia; La finestra; La buona signora; Eureka; Fieni magri; Il miraggio), si intrama ai personaggi e al paesaggio, il «risalto luttuoso» degli oggetti che par preludere a un esito mortale, e d'improvviso, con un voltafaccia pirandelliano introduce nell'universo sinistro e placato della follia (La buona signora). La follia, in Borghese - e il discorso è pirandelliano, siciliano -, si trasforma in riso e beatitudine. «Il riso dell'intelligenza fulminata dilagava sulla sua faccia... Ma lui se ne stava lì, in quella positura; e il suo riso era beato» (Eureka).

Borghese si muove tra memoria e realtà, una realtà che a sua volta - a mezzo di lievi, impercettibili forzature - acquista vigore di simbolo, si carica di allegorie, di altri sensi, come la «estate immortale» che è una stagione, ed è la giovinezza, il sole trionfa ma vi si accampa l'ombra, e contro il sole si staglia una figura, un'ombra netta: «Una donna vestita di nero sfalciava; e pareva troppo grande» (Fieni magri).

Fino al racconto: la Siracusana, che apre la raccolta, «impareggiabile» definito in sede di presentazione, un racconto sicuramente siciliano, ma che per forza sua propria riesce a sfiorare i grandi temi della vita e del destino, della rassegnazione dolorosa e della morte delicata.

A proposito di Borghese, e della sua serietà e «severità», della sua coerenza, Leonardo Sciascia ricorda una frase di Whitman: «Chi tocca un libro tocca un uomo», un richiamo che mi pare opportuno, per Borghese certamente, e non soltanto per Borghese che visse in solitudine il fascismo e continua a essere solo nell'antifascismo. E forse Sciascia vuole dire che dietro di tutto va considerato il vivere fino in fondo le proprie ragioni, che sono le ragioni di una cultura. E spesso un libro è avventura disperata per questo: dovendo esso a volte oscuramente, ubbidire a oscuri e caparbi miti personali, e restare lo stesso arbitraio.

Stranamente, per quelle sottili associazioni, per rimandi e richiami, trovo nel recente romanzo di Giuseppe Pontiggia: Il raggio d'ombra *(Mondadori, 1983) la battuta sornionamente attribuita a un personaggio: «Anche i libri sono uomini», affermazione certamente radicale ma che si spiega con quel professor Perego che riempiva la casa di scaffali e di libri, perduto dietro una sorta di sogno, «nella impossibi-*

lità disperata di divorare la biblioteca, di inghiottire l'universo». Forse i libri hanno un'anima, in ogni caso rimandano all'uomo che li ha scritti, che vi deposita nevrosi e furori, le perplessità, e anche le idiosincrasie, le certezze e i risentimenti.

Mi ricordo di Pontiggia: un volto quasi placido e occhi limpidi, dà l'impressione di una intelligenza pacata e piena di dubbi.

Come sono i suoi libri, soprattutto Il giocatore invisibile *(Mondadori, 1978) e questo recente:* Il raggio d'ombra. *L'invisibilità e l'ombra, l'ambiguità, sono una sua costante.*

Dei gialli, in apparenza, strutturati in un solido impianto narrativo, calibrati al millesimo, negli effetti, nei dialoghi, nella sospensività delle battute e dei gesti. Ma gialli poiché per Pontiggia lo stesso esistere è allarmante, il quotidiano è sempre misterioso.

L'orientamento è in qualche modo assimilabile (ma in senso rovesciato) a quello borgesiano, se il risultato «utile» della lettura è l'avvertimento di questo allarme, di una trama di sospetti che si basano su indizi di regola sempre labili. Tutto è chiaro, e perciò inestricabile. Borges deduce dalle ragioni stesse dell'intelligenza che per forza sua propria trabocca nell'immaginario, l'incrociarsi delle strade e dei destini; e per Pontiggia sono le medesime vicende anche banali e comuni, che conducono al punto dove non si passa, sono le nebbie, le strade, le scale. Milano diventa un luogo familiare e misterioso. «La città si era trasformata in un reticolo di indirizzi, di portoni chiusi o spalancati, di rampe di scale».

In fondo, Pontiggia pur attenendosi alle leggi quasi canoniche di una narrativa di vicende, naturalmente *fa risuonare echi metafisici, ma senza forzare nulla, senza sovrapporre significati, eppure facendo supporre una serietà di fondo, direi una gravità, la grave perplessità davanti ai bivi dell'esistere.*

Altro è Alberto Arbasino. Beffardo e inclinante all'ironia, colto e sarcastico fino allo scherno, nemico dei luoghi comuni che contemporaneamente - ironicamente - adopera a piene mani. Questo suo «concerto di poesie», Matinée *(Garzanti, 1983), già nel titolo adombra luoghi falsi, il teatro, le sale pomeridiane, piene di indolenza e di sussurri, allude a un kitch che abilmente Arbasino assume per distanziarlo (o è* anche *il contrario?).*

Posso immaginare che questo libro vinca un premio (è possibile. Possibile, data tra l'altro la poca considerazione che variamente Arbasino ha manifestato verso un certo letterato italiano); posso immaginare le sue diverse reazioni: 1) che accetti il premio e distribuisca il ricavato a un clan di poeti (la poesia deve *produrre poesia, pare sia l'unico suo compito); 2) che accetti il premio e si faccia un viaggio; 3) che rifiuti il premio con la motivazione che non è possibile accettare un premio di poesia per in libro di poesie le quali dichiaratamente sono «non poesie». La poesia della non poesia.*

Comunque, anche se non tutte le poesie di questo volume sono condividibili e talune appaiono evitabilissime, una volta rimosso il sospetto di una sorta di museografia in atto, quel che resta è attivo (anche se in senso didascalico). L'Arbasino, autore tra l'altro di Un paese senza, *non può essere gratuito, né affidarsi ai significanti, invece si rivolge al costume, al piccolo costume italico, alla piccola cultura che rimesta se stessa. «Minori / che dibattono / di minori» dice*

d'un tratto. Come Swift, che dietro il sesso scopre l'escremento, aspramente Arbasino individua la pesticciante piccolezza del piccolo. Uno Swift (che certamente Arbasino utilizza) meno tragico e meno cupo, meno puritano e più empio.

Ma pure penso a Iginio Tarchetti, al suo «Memento»: «Quando bacio il tuo labbro profumato / cara fanciulla, non posso obliare / che un bianco teschio vi è sotto celato».

Ne riscontro certi ritmi, ne riscontro la stentoreità stentoreamente adoperata. Non parla di teschi, è vero, le immagini possono essere di palloncini colorati; di decorazioni; o una «Calata di specchi /... grandi macchine / a tubi di neon, da antica Expo / Universale di Bruxelles, piramidi, / Galerie des Glaces! con sfere a specchietto...», appunto il ciarpame kitch elevato a potenza; il non-sense capovolto; la gestualità futile; il canto dei luoghi comuni; il gozzanismo degli stenterelli; il do di petto strozzato in un tratto spasmodico e silenzioso; forse anche il canto di gallo in qualche Angelo Azzurro; *e l'irrisione e la malinconia dell'irrisione. Forse questi aspetti deteriori, infelici e manierati della realtà che Arbasino fa sprizzare come fuochi d'artificio, e sempre col sospetto che dietro tutto, dietro molte cose (dietro le cose altrui e sue), possa entrarci «invece qualche antico film Warner Bros».*

In fondo, Arbasino assume sarcasticamente la coazione alla solennità della nostra tradizione, deliberatamente rovescia la seriosità scolastica, e penso per queste sue poesie a una tradizone «minore» che non prende sul serio (e non fa prendere sul serio) né l'acqua santa e nemmeno il diavolo, direi Iginio Tarchetti, Olindo Guerrini fino alla esplosione di Palazzeschi. Ma senza alcuna enfasi, tranne quella del dileggio, che talvolta s'incontra col gusto dell'epigramma e dell'epigrafe.

Resta il peccato mortale di Arbasino: egli ha attentato alle Istituzioni, dato che la Poesia è una Istituzione, l'ha parodiata, fra l'altro usandola per scopi «impuri»: occuparsi delle cose anziché delle parole.

Arbasino in realtà mette in atto una strategia non tanto occulta della desacralizzazione e della desolennizzazione.

Misfatto esecrabile. La grande massa di poeti che in questi tempi pullula, giovani entusiasti e persuasi, così metaforizzanti e mitologizzanti, pensosi di ritmi e di figure (e stanno per arrivare anche le rime), questa frenetica e formicolante massa - à la guerre comme à la guerre - *forse fremerà di indignazione. La maestà è stata lesa. Ma chi lo sa.*

Sebastiano Addamo

Rassegna di poesia

Trasparenze femminili

"Nostalgia e trasfigurazioni" di Carmelo Panebianco

Dalla parte della poesia arrivano spesso notizie di sorpresa. Tanto ci suggerisce il primo libro di Carmelo Panebianco «Nostalgie e trasfigurazioni». Diciamo subito che Panebianco si muove sul filo della letteratura "visionaria" e arricchisce la sua scrittura con interessanti notizie suggerite dagli echi e dagli influssi della letteratura mitteleuropea. La riscoperta di scrittori come R.M. Rilke, George Trakl, Hugo Hoffmanstal procura il resto, a conferma che la proposta poetica del giovane autore riguarda proprio l'origine dell'uomo e i tentativi della storia di impedirgli di accedere dentro i segreti della propria umanità. Insomma, se è vero che la storia degli ultimi anni porta germi di dissoluzione, è altrettanto chiara in questa poesia il rifiuto umano della catastrofe.

Un'altra annotazione: la costruzione del testo poetico, ritenuto vero e proprio evento magico, è dominato dall'idea della forma e, perciò, trattato a cesello. La fantasia è la forma, la parola il bulino. Ed ancora la presenza costante e inquietante della donna. Le figure femminili sembrano narrate con inchiostri trasparenti: hanno sempre nomi mitici, e da qui la difficoltà di stabilire il luogo da cui provengono, cieli o abissi, o archeologie di cose viste solo per facoltà di amore. Riscontrabile anche qui la pecularietà di questo primo libro in cui Panebianco riesce a imprigionare la bellezza della scrittura, legata sempore ad una posizione di estasi di fronte alla vita. Tutto ciò mette a fuoco il problema centrale del poeta, ciòè il suo desiderio di fuga davanti alle rovine del nostro tempo.Probabilmente anche per farci stupire.

Nino Muccioli

CIRCUITÀ DELL'ESISTERE

Prefazione di Walter Mauro

Mursia

Vincere l'effimero

"Circuità dell'esistere" di Nino Muccioli

L'ultimo libro di Nino Muccioli «Circuità dell'esistere» edito da Mursia, persuade per la cantabilità con cui comunica le condizioni difficili dell'esistenza. Che si tratti di un libro bello e complesso si avverte fin dall'inizio della lettura che riesce a farci stupire. Autore, che si può oramai definire personaggio nel panorama culturale siciliano, Muccioli crede nel valore della civiltà mediterranea e di questa, con frequenti iniziative, riesce a proporre studi e ricerche sempre più concrete, soprattutto a Palermo dove vive e opera.

L'idea di poesia di Muccioli è vicina alla visione cristiana di Pascal. E tuttavia, oltre ai punti di contatto col pensatore francese, pensiamo a Charles P. Peguy, un "genio poetico del pensiero" che gli è stato modello fin dai primi anni di partecipazione alla vita culturale. Preso dal fascino, nutrito dagli elementi assimilati nei contatti con le opere dei due scrittori, Muccioli scrive questo suo ultimo libro, notevolmente più organico, serrato e preciso sull'esistenza. E di questa riesce a riconoscere e identificare realtà capaci di accendere dibattiti per la notevole forza, diremmo per lo slancio, con cui l'autore riesce a far compenetrare poesia e vita.

«Circuità» ci dice di una costante insidia esistenziale che circonda la condizione del poeta e quindi praticamente ci parla di noi contemporanei. Insomma il poeta come testimone della crisi del nostro tempo. In Muccioli sembra condensarsi il clima di una generazione: l'impegno e lo smarrimento di fronte alla disperazione culturale, cioè all'impotenza di vincere l'effimero che ogni giorno ci indirizza a imprese quasi sempre deboli e insignificanti. Ecco una immagine precisa: La poesia di Muccioli sembra tesa all'avvento di una umanità più sopportabile.

Se un cuore ha sorriso

"Un cirro di speranza" di Maria Pina Natale

Nessuno di noi saprà mai
se un cuore ha sorriso...
È un verso fra i tanti che Maria Pina Natale ha scritto nel suo libro più significativo, «Un cirro di speranza», edito dal Centro studi di poesia e storia delle poetiche. Già il segno preciso di una narrazione sulle rovine di molte cose insieme, una riflessione sui giorni sospesi della vita quando l'animo si smarrisce fra la grazia della luce e la coscienza di una definitiva precarietà. La Natale sembra quasi intuire che la speranza sorge dalla parte più autentica della vita, da ciò che questa era prima di iniziare l'attività negativa in ogni direzione. Un'idea apocalittica che traspare in questi versi tutte le volte che la voce implacabile del tempo non può essere consolata nè dalla pietà, nè dalla fantasia. Una poesia che è anche una visione e, mediante lo sviluppo della scrittura, trasforma il sogno del poeta in un rovinoso, inquietante stupore.

MARIA PINA NATALE

UN CIRRO DI SPERANZA

POESIA & POETICA

Tra poco sarà l'alba

"Diario della memoria felice" di Rosario Michelini

"Tra poco sarà l'alba dalle dita di rose. Andiamo, bruciamo un altro giorno, è tempo di morire!". Così Omero. Questa necessità che il tempo della morte si faccia mito,levita in «Diario fdella memoria felice» di Rosario Michelini, che è il tentativo di narrare il luogo da cui ha potuto meglio vedere il mondo. Il luogo della memoria. Una specie di giornale di bordo su cui fissa, giorno dopo giorno, le tappe di una traversata difficile. Una peregrinazione lungo la quale l'autore stabilisce colloqui soavi e teneri con un bambino forse mai avuto, ma certamente e disperatamente amato, e colloqui con la donna amata insieme alla quale cerca di scoprire i nascondigli dell'anima.

Una poesia dentro la quale vibra la eredità del Novecento, cioè una letteratura aperta al dibattito culturale. Una conclusione: se scrivere poesia significa testimoniare il "linguaggio dell'essere", questo ci sembra uno dei temi, anzi l'intento essenziale dei versi di Michelini.

Le musiche dentro

"Scomposizione dell'universo" di Gaetano Zappalà

Quello che esiste nella memoria e che talvolta diventa sonorità del pensiero, è detto in questa «Scomposizione dell'universo», l'ultima proposta poetica di Gaetano Zappalà. Trattare del punto controverso fra il bene e il male, è sempre compito davvero difficile. Da una parte il rischio di modellarsi su alcune convenzioni, dall'altra di attaccarsi alle regole di alcuni spazi geografici-culturali, per ciò stesso inadeguati. In questo libro la costruzione della ricerca è subito diversa. Già l'avere scelto l'amore come essenza della vita allarga la distanza fra le cose e le loro ombre e consente una immagine diversa, più fantastica del tempo che al poeta appare come "enorme magnolia che respira". Poi il senso di sconvolgimento per l' "oltre i confini della terra" da cui il poeta si attende che "qualcosa avvenga e si sposti in questa puntuale negazione".

Qual è l'universo che il poeta intende scomporre? Certamente il suo universo interiore, quello dove vivono gli infiniti mondi che ogni essere umano porta dentro di se per il tempo della sua vita e che sono destinati a perire con lui, e tuttavia sono forse i più veri, certamente più affascinanti e fantastici dell'universo esterno dentro il quale viviamo. Conviviamo.

In definitiva il libro più maturo e inquietante di Gaetano Zappalà il quale cerca motivi di bellezza con il linguaggio, la sensibilità, la levità del compositore che tenta di identificare il suo universo, anzi di scomporlo e ricomporlo, attraverso il linguaggio della musica.

a cura di Rocco Pirrone

di Nello Pappalardo

Un autore per tutte le stagioni

Basta dare una rapida scorsa ai cartelloni artistici che le varie compagnie della zona etnea hanno proposto in queste ultime stagioni al proprio pubblico, per rendersi conto di quale massiccia presenza di lavori di Nino Martoglio vi sia dentro. Il che non è la logica conseguenza di uno stretto vincolo d'amore nei confronti di un autore che appartiene, nel bene e nel male, alla propria terra e alla propria cultura, e quindi di un lucido rapporto critico maturato attraverso una fattiva consuetudine. Tutt'altro. L'eccessiva quantità di proposte martogliane viene a confermare puntualmente la mancanza più assoluta di dialogo, vorremmo dire di «feeling» (il termine non ha un efficace corrispettivo nella nostra lingua) fra chi si cimenta con quelle opere teatrali - sembrerebbe quasi un controsenso - ed il drammaturgo belpassese.

Il denominatore comune, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, è un approccio artistico caratterizzato da un'incredibile approssimazione, e giocato tutto quanto sull'ovvio e sul gergale, senza nulla modificare dei meccanismi, delle soluzioni e delle battute, di ciò che è stato reso ufficiale dalle edizioni «storiche». È impensabile, per esempio, un mastro Agostino Miciacio senza la «divisa» - bombetta, abito nero con fascia rossa, martello alla cintura, gabbietta con l'uccello...-, creata da Musco e che pare essere diventata indispensabile per chi impersona il protagonista del **San Giovanni decollato.** È stato proprio Musco a «riscrivere» in certo qual modo le commedie martogliane, imponendo personali soluzioni, dettate talvolta dalle esigenze di un modo di recitare il cui segno ridondava di elementi naturalistici eccessivi, ma comunque dentro i limiti di un'arte che non può essere imitata e che appartiene ad un mitico passato. Tanti attori, invece, a tutt'oggi, trovano in tutto questo una giustificazione per una sciatta guitteria a briglia sciolta, che poco, o nulla affatto, ha di artistico, dandosi un gran da fare per riproporre fino all'esagerazione

quanto per Musco era stato soltanto una felice invenzione del momento. Esemplare a tal proposito è la descrizione mimica dell'operazione subita, che don Cola Duscio fa, verso la fine del primo atto di **L'aria del continente** : la compiacenza si scatena, la scena arriva anche a superare i venti minuti e, se il pubblico dimostra di gradirla, il signor capocomico è disposto a ripetergliela.

Siamo convinti che una delle principali cause per cui Nino Martoglio non riesce agevolmente ad affrancarsi dall'angusta dimensione regionalistica, per porsi accanto ai grandi scrittori popolari, sia da ricercare proprio nell'equivoco che ha sempre caratterizzato l'approccio con l'opera martogliana, ed Angelo Musco ha in tutto questo una gran parte di colpa (lo stesso belpassese riusciva ad andare in bestia, a causa di ciò, in più di un'occasione). Martoglio non ripropone la realtà, ma la filtra attraverso la propria cultura e la propria sensibilità, rappresentandone gli aspetti popolareschi non come sono in realtà, ma secondo un'ottica interpretativa nella quale il gergale ed il pittoresco divengono il pretesto per una sapiente organizzazione della materia teatrale (era quello che, più d'ogni altro, Pirandello riconosceva a Martoglio), e quindi per fare dell'autentico spettacolo.

Personaggi come don Procopio Ballaccheri o Cicca Stònchiti possono si essere rintracciati nel personaggio reale, ma in mezzo a loro c'è sempre, preponderante, la personalità di Martoglio, le sue qualità di uomo colto, di organizzatore, di poeta, di giornalista «moderno» (le pagine del «D'Artagnan» non sono soltanto il documento di una «Catania sparita» per conoscere il vago sapore del passato, ma valgono ben di più). La sua immagine più diffusa, però, è fornita dalle centinaia di messe in scena, quasi tutte brutte, da parte di compagnie che trattano il teatro con inqualificabile leggerezza ed approssimazione.

Sulla necessità di rivalutare la figura artistica di Nino Martoglio - l'esigenza è sentita da più parti - si è comunque fatta qualcosa, talvolta con risultati tangibili: dallo spettacolo **Caro Luigi...tuo Nino** che Nellina Laganà ha ricavato dal carteggio Martoglio-Pirandello curato da Sarah Zappulla Muscarà, e che ha consentito al regista Gianni Scuto di dire la sua sul problema, a **Martoglio amore mio** e **Il gigante Martogliò** della cooperativa «La Prova d'Insieme» di Roberto Laganà, fino al convegno su «Nino Martoglio nello spettacolo e nel giornalismo» recentemente organizzato dal Teatro Stabile di Catania, ed a cui hanno partecipato numerosi studiosi.

Probabilmente, però, il modo più interessante per occuparsi degnamente di Nino Martoglio rimane quello che punta ad una messa in scena lucida ed efficace della sua opera. Ne è una prova il successo che ha ottenuto l'ultima produzione dello Stabile catanese nella trascorsa stagione 1982-83, **L'Altalena** con un Turi Ferro in stato di grazia nei due ruoli di protagonista e di regista, con Tuccio Musumeci, Pippo Pattavina, Fioretta Mari, Maria Tolu, Miko Magistro, Franca Manetti, Ileana Rigano, Giuseppe Lo Presti e Turi Scalia. L'operazione, che ha trovato nelle esilaranti soluzioni portate avanti da Ferro e compagni il proprio punto di forza, segue la realizzazione, avvenuta nella stagione precedente, sempre per la produzione dello Stabile, del **D'Artagnan** di Carmelo Musumarra, regista Giuseppe Di Martino, in cui il Martoglio più autentico riusciva a venire a galla in una certa misura, dalle colonne del suo giornale.

Ancora molto resta da fare per esplorare convenientemente il «pianeta Martoglio». Anche se nel frattempo - e la cosa sarà inevitabile - continueremo a vedere delle inutili edizioni dell'**Altalena** ,di **Civitoti in pretura** , di **Aria del continente.**

Nello Pappalardo

Una scena del «D'Artagnan» di Carmelo Musumarra. Nella pagina accanto, Turi Ferro, Ileana Rigano e Maia Tolu nell'«Altalena» di Nino Martoglio

CINEMA

di Giovanni Iozzia

È nata una stella si chiama Dustin...

Per fortuna nessuno ci ha pensato. Provate a immaginare cosa sarebbe accaduto se un illustre esponente del 'made in Italy' o uno stilista sommerso in cerca di notorietà si fosse ispirato al film su Gandhi per lanciare una nuova moda estiva. Dopo le copertine dei settimanali, le riflessioni da terza pagina e le tante colonne di commento sul successo cinematografico del padre della 'non violenza' anche la moda si sarebbe ispirata al mahatma. E magari sarebbero stati in molti ad accogliere questa nuova estate abbigliati con il 'Kadi'. Certo sarebbe stato interessante vedere tanti connazionali con pochi panni avvolti intorno al corpo, austeri, semplici e... freschi. Gli stessi che con semplice austerità indossa Ben Kingsley nel film di Attenborough. Così non è stato (per fortuna, tenendo conto delle fattezze fisiche nazionali?). Pensate poi se i sostenitori della scheda bianca (chi, se tutti la biasimano a parola e molti la chiudono nelle urne?) avessero scelto come propria divisa le bianche lenzuola del padre dell'India moderna. Scherzi a parte, il film eccessivamente premiato dagli Oscar americani ha improntato di sé questo accordo di stagione cinematografica. Anche se in ritardo è forse il caso di soffermarsi per un momento su un altro film meno apprezzato dai membri dell'Accademia delle Scienze e delle Arti. In «Tootsie» Dustin Hoffman, che sarà il protagonista del nuovo film di Michael Cimino «The Yellow Jersey» le cui riprese cominceranno l'anno prossimo in Francia, ripropone con Michael Dorsey un personaggio già frequentato e, in ogni caso, molto vicino alla propria personalità. La figura dell'attore scomodo, un po' rompiscatole e, comunque, poco integrato nell'ambiente dello spettacolo era stata già intepretata da Hoffman in «Lenny», il film che riproponeva la storia vera di Lenny Bruce. Lì c'era l'esaltazione delle capacità eversive del linguaggio, la caparbietà destinata alla sconfitta; in «Tootsie» tutto è ridotto al clima più addomesticato della commedia. Anche il contesto è cambiato.

Il film di Pollack (regista e ottimo interprete nei panni dell'agente di Michael) il palcoscenico non è

Sidney Pollak, il regista di «Tootsie». Nella pagina accanto Dustin Hoffman nei panni di Dorothy Michael

quello dei teatrini off di Broadway ma quello delle soap operas, dei serials televisivi che rappresentano oggi la maggiore fonte di lavoro per la forza lavoro attori negli Stati Uniti.

«Tootsie», al di là delle ormai abusate interpretazioni sul travestitismo e sulla convivenza dell'uomo e della donna nello stesso corpo, è anche il primo film americano di grosso richiamo che smaschera i meccanismi di produzione delle serie televisive che tanti accoliti hanno ormai anche in Italia.

Seppure sullo sfondo, c'è tutto. Sul set di «Southwest General» (maldestramente tradotto «Policlinico Generale») si lavora alla giornata, puntata dopo puntata e si arriva, per un errore dei tecnici, al punto di mandare in onda una puntata in diretta. È il trionfo di Michael-Dorothy che, in diretta, dopo una sontuosa discesa di scale, rivela la propria identità maschile come se si trattasse di un colpo di scena, l'ultimo e il più soprendente, interno allo svolgimento della serie Tv. Nella finzione cinematografica la realtà diventa finzione televisiva.

Essere donna è certo difficile per un uomo ma non è più semplice per una donna. A ricordarcelo ecco due film assai diversi ma con al centro la figura, un po' troppo risaputa, della casalinga insoddisfatta. Piera degli Esposita, in un ottino esordio come attrice cinematografica a conferma delle sue capacità, in «Giocare d'azzardo» di Cinzia Th Torrini (e quel Th? si chiedevano gli spettatori davanti alla locandina del film. Un vezzo per fare ricordare la scuola tedesca della esordiente regista italiana o l'abbreviazione di un secondo cognome? Forse proprio Tiacca?) sfugge alle angustie della vita domestica e di un lavoro a mezzo tempo nella tipografia del marito tuffandosi nel gioco del lotto. Ma sapete che quel 69 sulla ruota di Firenze tanto atteso da Anna-Piera è veramente uscito due settimane dopo la «prima» del film?

Un soggetto interessante rovinato dalla sceneggiatura: in «Giocare d'azzardo» si respira aria vecchia, molte situazioni sanno di luogo comune (la vita notturna, il desiderio di evasione concretizzato nella stazione) e troppi personaggi sono appena accennati e poi abbandonati, ridotti quasi a macchietta (il principe - Remo Girotti -, il professore - Remo Gironi). Di diverso tenore la «fuga» di Marilyn (l'attrice Susan Anspach) in «Montenegro Tango», il film di Dusan Makaveiev giunto in Italia con due anni di ritardo. Un contrattempo all'aeroporto e la moglie del ricco Erland Josephson (produce cuscinetti, «palle di ferro in camicie di forza») si ritrova in una dimensione quasi selvaggia e primitiva. Nell'ambiente degli immigrati jugoslavi a Stoccolma vive tre giorni di vita sregolata. È quella la libertà? Uccide l'amante, Montenegro, rientra a casa e offre ai familiari frutta avvelenata. Un dramma che, però, non conosce tinte cupe. Il gusto surreale del regista jugoslavo (nelle scorse settimane molte Tv private hanno passato il precedente «Sweet movie» spacciandolo per film erotico) lascia spazio a soluzioni ironiche che servono a riportare al giusto livello il tono della narrazione: il vecchio nonno che si crede Buffalo Bill e cerca ancora la

moglie facendosi aiutare dai nipotini; l'uomo con il coltello in testa che dice di avere... mal di testa; il membro maschile che attraversa il palco dello Zanzibar su un carroarmato telecomandato. Comunque, attenzione a non trascurare la moglie e, come il cane che rifiuta la scodella con il latte avvelenato, meglio digiuni che stecchiti.

P.S. Per l'inizio di questo mese è annunciata la ripresa delle pubblicazioni di «Bianco e nero» per i tipi della casa Editrice Gremese. La nota rivista del Centro Sperimentale di Cinematografia dovrebbe così avviarsi verso un periodo di maggiore stabilità dopo l'esistenza precaria collegata ai problemi stessi del Centro ripetutamente sul limite della chiusura per la carenza di finanziamenti.

Fondata nel 1937, insieme con il Centro, «Bianco e Nero», pur nei limiti imposti dal regime fascista fu una delle riviste che contribuì alla rinascita del cinema italiano e, poi, all'affermazione del neorealismo. È stata, comunque, una delle voci più autorevoli della riflessione sul cinema e sui film. Ora ritorna in veste nuova e, si spera, al passo coi tempi. «Un punto d'incontro fra la ricerca nell'ambito degli audiovisivi, a livello specialistico, il dibattito su aspetti e momenti della cultura, della tecnologia, del mercato, l'informazione e la riflessione su iniziative e attività inerenti la società dell'immagine» scrive Giovanni Grazzini, presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia e componente del Comitato di Direzione. Non più solo, quindi, una rivista di cinema. Una linea di tendenza non ancora pienamente realizzata nei primi due numeri. Nel primo, tra le altre cose, troveremo, infatti, un saggio sulla formazione artistica degli attori italiani del cinema muto, una storia della sala cinematografica, un'analisi dei rapporti tra il cinema americano degli ultimi anni e la fotografia. Il secondo numero (la periodicità è trimestrale) sarà, invece, interamente dedicato a Cesare Zavattini.

Giovanni Iozzia

TELEVISIONE

di Antonio Speranza

Professione: riciclato

Nell'ambiente giornalistico a sentire il suo nome sono in molti a storcere il naso. C'è ancora puzza di loggia. Maurizio Costanzo, però, non sembra farci caso e, confessate le sue colpe (merito che pochi piduisti sono riusciti ad ascriversi), continua inesorabile la sua marcia. E quelli che gli sono rimasti amici se qualcosa gli rimproverano è la debolezza (lo ha fatto in televisione Paolo Villaggio intervistato da Lietta Tornabuoni).

Ora Costanzo è «innamorato» del network, precisamente di Rete 4. Anche se non nasconde che non mancano le proposte per un ritorno in Rai, preferisce lasciare vuota la poltrona in viale Mazzini e, sempre da Roma, continua con quel modello televisivo di cui si può considerare il papà: il talk show. Le chiacchiere che fanno spettacolo.

Dopo il felice esperimento dal Sistina, con il pubblico in sala, che conta di ripetere l'anno prossimo in giro per diversi teatri d'Italia, il baffo più famoso del video (è divismo anche questo?) non ci lascia neanche per l'estate. L'appuntamento è sempre al giovedì. Gli italiani e il sesso. Cose da anni '60 (ma non in Tv). In «Stasera amore» Costanzo ripropone i filmati realizzati la scorsa estate in giro per le spiagge italiane. Quasi un'inchiesta condita con gli inevitabili commenti degli ospiti in studio.

Ma la star resta lui, capostipite di una nuova generazione di giornalisti che preferiscono i lustrini dello spettacolo al grigiore dello studio da telegiornale. Ma il tentativo non riesce a tutti. Perché sono in pochi a potersi permettere quel feroce distacco, quella superiorità sull'intervistato, quella tranquillità sempre uguale anche di fronte ai più imbarazzanti imprevisti che fanno la «professionalità» di Costanzo. Non basta la battuta finto disinvolta o il linguaggio mediocre. Lo dimostra Emilio Fede. E non basta neanche la continua rivendicazione del «mestiere» giornalistico. Lo dimostra Gianni Minà che con il suo «Blitz» non riesce a superare la soglia dei due milioni di telespettatori.

Che telefilm e novelas rappresentassero un grosso affare si sapeva già. E la conferma è arrivata dal MIP (Mercato Internazionale dei Programmi) di Cannes dove Canale 5 ha cercato di soffiare «Dinasty» a Rete 4. Giù le mani, hanno gridato in tempo i milanesi della Mondadori. Si tratta di una battaglia commerciale che appare, però, sempre più di retroguardia se è vero che anche le maggiori reti private si sono rese conto della necessità di realizzare programmi, di creare propri personaggi piuttosto che importare gli uni e gli altri. Magari quando non funzionano più in patria, come sembrano rivelare alcune ricerche americane sulle reazioni del pubblico alle vicende di ricchi petrolieri e donne fatali.

Che telefilm e telenovelas entrassero nel cielo della cultura festivaliera pochi, invece, avrebbero pensato appena qualche anno addietro quando fecero le loro prime apparizioni. È accaduto invece che di telenovelas si discutesse nell'ambito, esclusivo e massmediologico, del Festival di Salsomaggiore. Il motivo del successo dei telefilm americani è, invece, il tema di un convegno internazionale che si svolge a Chianciano in occasione del «Teleconfronto» (28 maggio/5

Maurizio Costanzo. Nella pagina accanto, un fotomontaggio di altri più celebri colleghi piduisti: Gelli, Calvi e Sindona

giugno), la manifestazione che si candida come prima mostra internazionale del telefilm. E partecipano gli esperti più illustri, italiani e europei, in fatto di televisione e comunicazioni di massa.

Una veloce ricognizione effettuata in preparazione della manifestazione non rivela una situazione molto florida. Lo scorso 28 febbraio, dopo 11 anni, è stata «chiusa» la serie M.A.S.H. L'anno scorso, sempre negli Stati Uniti, sono stati cancellati ben 40 serials perché non avevano incontrato il favore del pubblico. La difficoltà è quella di produrre nuove serie che siano in grado di attirare l'attenzione del pubblico.

Il sistema è in crisi perché incapace di rinnovarsi. La ripetitività propria della produzione seriale comporta inevitabilmente il crollo della creatività, la sterilità? Sembra che i manager delle reti italiane si siano già posti il problema e non è un caso che proprio in occasione del «Teleconfronto» Rete 4 presenta il suo primo serial, «Giorno per giorno», prima produzione nazionale privata che segue il modello produttivo americano. Perché le proposte della Rai oscillano ancora troppo tra lo sceneggiato e il film Tv diluito in qualche puntata. Nascerà un modello europeo per il telefilm?

Proprio dal Teleconfronto potrebbe venire una risposta dal momento che a Chianciano passano prodotti Tv di quindici paesi dell'Europa occidentale e orientale con particolare rilevanza per i lavori delle Germanie dove meglio sembrano essersi integrati cinema e televisione. Il riferimento d'obbligo è per Fassbinder. Il «Teleconfronto» tenta un panorama della sua produzione televisiva (circa quindici ore): in ottobre e novembre è poi prevista una rassegna (a Torino, Pisa, Genova, Roma e Milano) organizzata dal Goethe Institut, dall'Arci Media e dall'Ucca, che riproporrà storicamente l'opera completa del regista tedesco.

Qualcosa, comunque, si sta muovendo nel campo della produzione televisiva. Cadono molti pregiudizi, si superano tante inerzie alla ricerca di un modello che meglio si adegui alle nuove esigenze di consumo. I network producono sempre più, dicevamo. Anche se spesso (basti pensare a «Gran Varietà») pescano nel passato della Rai. Altro che nuovi modelli! I cambiamenti, però, arrivano dopo prove e tentativi. Gli elementi di novità sono sempre oscurati dal vecchio, dal già visto. Ma ci sono.

Antonio Speranza

MUSICA /di Roberto Milone

C'è un nuovo musicista, si chiama computer

Uno sguardo alle classifiche mondiali, l'ascolto di una normale programmazione radiofonica, una serata in discoteca, danno la misura di quanto sia diventato massiccio, oggi, l'uso dell'elettronica nella musica leggera. Di per sé non è sorprendente constatare la possibilità di creare musica facendo ricorso *anche* a tastiere computerizzate e a strumenti elettronici. Si poteva restare colpiti quando, quasi quindici anni fa, Walter Carlos riuscì a "sintetizzare " le sinfonie di Beethoven per la colonna sonora del film "Arancia meccanica" servendosi servendosi *soltanto* della tecnologia; ma allo stesso tempo si doveva intuire che anche artisti *pop* avrebberi creato, prima o poi, una musica destinata alla divulgazione di massa, utilizzando le risorse dell'elettronica e del computer

Eppure lo sfruttamento delle nuove tecnologie ha avuto un esito forse imprevedibile da quando, alla fine degli anni Settanta, artisti emergenti come i Devo, i Cars, Gary Numan, i Cure, gli Ultavox, per indicarne alcuni, adoperarono strumenti elettronici pr combinare le loro melodie con un diverso tipo di ritmo e di timbro, riuscendo a dargli diffusione popolare. Ancora prima ci avevano provato musicisti già famosi nel mondo del *rock*, come David Bowie, Bob Fripp o i tedschi Can, per fare dei nomi, i quali cercarono di introdurre nella loro musica novità sostanziali che però apparvero troppo avanti rispetto i tempi.

Una chiave di volta che ha permesso alla musica dominata dai ritmi e dagli strumenti elettronici di diventare musica di massa può essere individuata nella sua facilità di fare ballare. Inquesta chiave non era concepita la ricerca dei primi anni Settanta, tutta rivolta alla creazione di risultati sonori particolari. Si ricorderà, a tale proposito, l'uso dei primi sintetizzatori, capaci di riprodurre qualsiasi tipo di suono, di rumore o di effetto; oppure l'uso della tastiera elettronica - l'ormai superatissimo mellotron - capace di sostituirsi ad intere sezioni orchestrali.

Non dovrebbe essere un caso, invece, che l'odierna musica di successo, la cosiddetta *dance-music* per la quasi totalità sia musica da ballo. Il termine (che di per sé non significa niente di particolare se non, appunto, "musica da ballo") viene utilizzato espressamente per definire quel genere musicale individuabile per la cadenza iterativa e il timbro "robotizzato", basato sulla ritmca impressa dagli strumenti elettronici, prevalentemente eseguita da artisti bianchi. Senza entrare nei pur necessari *distinguo*, a questo genere possono essere ricondotti, tra gli altri, artisti come gli inglesi Human League e Yazoo - formazioni divenute protagoniste anche in Italia - mentre tra gli italiani vanno citati Franco Battiato o Ivan Cattaneo.

Tutti ricorderanno la formidabile diffusione internazionale della *discomusic*, ben presto divenuta prodotto fatto in serie e per essere "consumato" in tempi brevissimi, ancorché la sua fine per l'incalzare di nuove mode. Esplosa commercialmente alla metà degli anni Settanta, figlia degenere del *Rhythm & Blues*, prevalentemente eseguita da artisti neri (decine dei quali furono famosi giusto il tempo necessario a "bruciare" un LP o addirittura un 45 giri), destinata esclusivamente alle discoteche, basata sull'uso di una sezione ritmica martellante e ripetitiva, la *disco-music* si caratterizzò subito per la sua capacità di finalizzare al suo scopo - cioè il ballo - anche la melodia più raffinata. Sono celebri in tal senso le versioni *disco* di brani quali *Night and Day* o *Stormy Weather*, o di conosciuti temi di musica sinfonica.

Tutto questo per un semplice fatto di tecnica nella riproduzione e quasi a prescindere dall'abilità o dal talento degli artisti: senza alterare la voce o il tempo nel canto di Frank Sinatra, si poteva costruire una versione *disco* di una canzone notissima realizzando a parte una certa cadenza ritmica, e riversare le tracce in un secondo tempo, ottenendo così un *output* sorprendente.

Un processo analogo individuiamo nel campo dell'odierna *dance-music*. Infatti, poiché la cadenza ritmica data dagli strumenti elettronici può essere innestata su qualsiasi melodia senza intaccarne sostanzialmente la percezione, la *dance-music* possiede le medesime caratteristiche della *disco-music* stante la stessa possibilità tecnica di essere realizzata a tavolino, in serie e, una volta individuata la formula, con relativa semplicità. Se aggiungiamo che la *dance* elettronica è la maggiore protagonista delle discoteche odierne, è facile sostenere che ha preso il posto della ormai superata musica da ballo nera per diventare, a sua volta, *la disco-music* degli anni Ottanta.

Ne consegue il corollario che, al momento di realizzare musica con strumenti

elettronici, il tecnico si sovrappone all'artista fino al punto di prenderne il posto.

È naturale - ricordarlo è superfluo - ché tale considerazione non è generalizzabile: abbiamo citato Battiato, ma non si può negare che nel suo caso tecnica e creatività corrono di pari passo. E citiamo Joe Jackson, che pur avendo creato un prodotto *pop* come l'LP *Night & Day*, riuscita sintesi tra *new-wave* , elettronica e melodia pura, non ha affidato il suo talento multiforme né al caso né alla moda dilagante.

Altro è il giudizio per la maggior parte della musica elettronica di successo - definita giustamente anche *tecno-pop* - che abbiamo accostato alla *disco-music* e sul cui uso indiscriminato avanziamo gravi riserve. Risulta chiaro, infatti, che anche l'arte migliore, quando viene adoperata per creare un rpdotto di larghissimo consumo, è destinata inevitabilmente a scadere qualitativamente in conseguenza dello sfruttamento eccessivo di una risorsa o di una idea, per quanto brillanti siano. O comunque è destinata a perdere di valore, come l'oro, qualora esso fosse estraibile da chiunque, con facilità, senza limiti e in ogni luogo.

È vero che la produzione musicale viene incrementata per rispondere alla domanda del pubblico. È vero che l'industria discografica, per sua stessa natura, sfrutta sempre i momenti favorevoli del mercato, visto che le ultime quote del prodotto costituiscono in qualsiasi modo un attivo non appena ci si accorge che il mercato non tirerà più. Ma se è vero che lo scopo della musica di massa è quello di procurare divertimento e la sua caratteristica è quella di mutare una volta esaurita la forma premiata dal mercato, sembra altrettanto vero che lo sfruttamento eccessivo di una risorsa presenta l'inconveniente di saturare troppo presto il gusto del consumatore cui viene fornita una "overdose" di prodotto alla moda. Ma, caso mai, questo è un problema che riguarda i discografici.

Quello che invece citiamo come peggiore conseguenza dell'uso massiccio dell'elettronica nel *rock* è il processo di confusione che induce a collocare sullo stesso piano sia il prodotto curato - quello in cui permane la ricerca, la cura nell'arrangiamento e l'abilità di chi suona gli strumenti tradizionali - , sia il prodotto creato in serie, cioè finalizzato al ballo e a soddisfare la domanda dei consumatori di musica di successo. In altre parole, stante le *hit-parade*, i *discoring*, la maggior parte delle radio commerciali, il pubblico viene annichilito al punto da non distinguere il valore di Joe Jackson da quello, ahimè ben più basso, di Gary Low.

Poi c'è un altro tipo di "confusione", più grave, e che è quella che colpisce gli addetti ai lavori - posto che ne esistono davvero! - per i quali non può e non deve bastare l'ascolto superficiale. Un episodio che fa riflettere riguarda il più recente disco, *Trans* di Neil Young, difficilmente distinguibile, se non fosse per la sua voce, da un qualsiasi brano dei fracnesi Rockets, da cui si ricava una immediata e sgradevole sensazione di livellamento in basso dei valori. Confusione davvero imbarazzante, che obbliga ad una mediazione mentale per credere che anche un *rocker* di vecchia data, quale è Young, possa voler utilizzare una risorsa nuova. Un secondo sforzo mentale risulta necessario quando si deve individuare la differenza tra il celebre cantante canadese e l'altrettanto celebre complesso francese; da un punto di vista teorico, almeno che Neil Young non sia impazzito, questa differenza *deve* esistere.

Non si può certo pretendere che il consumatore di musica compia una tale complicata serie di ragionamenti logici e concettuali!

Ma che l'uso "fredo" di un computer porti fuori un suono che, con differnze impercettibili, è lo stesso tanto per Young quanto per i Rockets è una verità che bisogna guardare in faccia.

In teoria c'era anche da aspettarselo visto che la batteria elettronica che batta un 4/4 metallico entra in funzione quale che sia il tizio che preme il tasto dell'avviamento.

"Eppur si muove...", disse lo scienziato. Eppure il cuore degli artisti batte sempre, sosteniamo noi, quando si è artisti veri. E gli artisti ci sono anche se usano gli stessi strumenti e li programmano con la stessa relativa facilità con cui saprebbero farlo gli studenti di elettronica. Però il filosofo riconosceva la difficoltà di distinguere le vacche bigie in una notta scura... E infatti sono tanti gli studenti finiti in *hit-parade*.

Poveri Heaven 17, anche chi è causa del suo mal pianga se stesso: hanno forzato la mano e adesso in un mare di banalità si è perduta anche quella cosetta interessante che avevano fatto. Ma anche gli Human League, più corposi sperimentatori, ridotti dall'opinione corrente al successo del loro brano più semplice. Tristi ricordi in seguita alla *overdose* di disco-music, quando in un frastuono di "quattro colpi al secondo" si confusero tutti gli artisti neri. Triste realtà per *overdose* di elettronica: tra una batteria dal suono disumano e un battito di mani come dato da dieci robot, si sta rischiando di non distinguere più gli approfittatori dell'ultima moda dai veri protagonisti della *new wave* elettronica.

Roberto Milone

Nella foto in alto Bob Dylan, il menestrello di una generazione a cui bastava una chitarra e un'armonica per fare sempre spettacolo. Accanto Franco Battiato un cantautore italiano che ha puntato molto sugli effetti elettronici

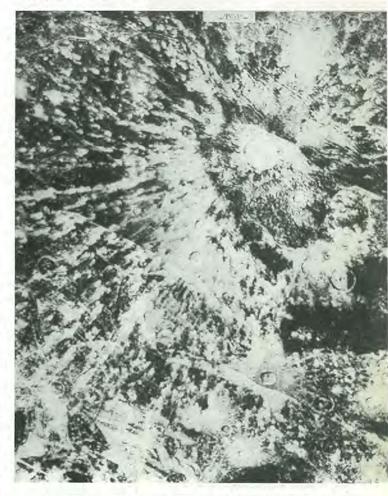
Le 4 lune un po' folli che danzano con Giove

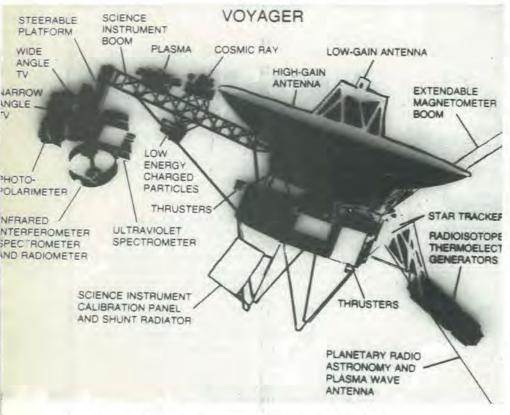
STELLE

di Luigi Prestinenza

Quasi 400 anni fa, col suo primissimo cannocchiale - equivalente a uno dei nostri binocoli ma assi più lungo e difficile da danneggiare - il grande Galilei fu il primo a vedere attorno al pianeta Giove prima tre poi quattro stelline che cambiavano ogni sera posizione rispetto al pianeta, configurando un sistema solare in miniatura (come fu poi sottolineato da un altro grande, Newton, che scoprì la legge di gravitazione universale).

Quelle quattro stelline sono, in effetti, visibili anche senza strumenti ottici, nel caso di viste acutissime: se normalmente non le vediamo, levando gli sguardi al gigante dei pianeti, non è perché non siano abbastanza luminose ma perché si perdono nel bagliote prevalente di un astro brillante come Giove (che attualmente vediamo rifulgere per tutta la notte, a sud-est e a sud). Il binocolo o il cannocchiale, dando un'immagine più estesa per effetto dell'ingrandimento raggiunto con la combinazione delle loro lenti obiettive e oculari, consentono di separare le immagini dei quattro satelliti principali di Giove dal disco luminoso del pianeta abbastanza da renderle percepibili con maggiore facilità. Fatto sta, però, che prima di Galileo nessuno aveva visto la famigliola dei quattro satelliti che lo studioso pisano chiamò "medicei" non per piaggeria verso il suo sovrano ma per sfidare in qualche modo i dubbi dei dotti del suo tempo su ciò che Galileo stesso aveva annunciato di vedere, nel suo "Nunzio Sidereo" e cioè, oltre ai satelliti di Giove, le montagne lunari, il polverio di stelle della via Lattea e altre primizie riservate a chi per primo avesse volto un cannocchiale al cielo.

Queste quattro lune di Giove dovevano poi rivelarsi dei corpi abbastanza importanti: basti dire che due di esse sono più grandi di due dei pianeti principali del sistema solare, Mercurio e Plutone, con il loro 5000 e più chilometri di diametro. Ganimede, il satellite più grande dei quaranta e più che sono conosciuti attorno ai mondi del sole, ha 2600 chilometri di raggio e pesa due volte e più della Luna; Callisto è risultato soltanto leggermente più piccolo, Io ha quasi certamente le dimensioni della Luna, Europa è di poco minore (come si vede, la denominazione data da Galileo non ha resistito alla tradizione dei nomi mitologici, dati a pianeti e satelliti).

Per rispettabili che siano quanto a dimensioni, i satelliti "galileiani" (la cui "danza" attorno a Giove è un continuo spettacolo anche in un cannocchiale modesto, anche perché sono eclissati o occultati periodicamente dal pianeta, o gli passano davanti) non erano più che sommariamente noti prima che le sonde statunitensi "Pioneer" e "Voyager" passassero loro vicine, in anni assai recenti, su orbite accuratamente calcolate per ottenere il maggior numero di rilevamenti a distanza ravvicinata. Le armi tradizionali dell'astronomo, telescopio, fotometro, spettrografo, erano valse a dare un'idea non più che sommaria - e comunque esatta in tutti i particolari essenziali - dei quattro grandi satelliti, individuando la nube di sodio che segue Io, la macchia di Ganimede, la straordinaria brillanza di Europa.

Le sonde, ovviamente, e soprattutto i due "Voyager" del marzo e del luglio '79, hanno realizzato un salto di qualità, passando a soli 18 mila chilometri dalla superficie di Io (Voyager 1) e a meno di sessantamila da quella di Ganimede (Voyager 2) (la distanza minima di Giove dalla Terra scende di poco sotto i 600 milioni di chilometri, tanto per un termine di confronto). Transitando così vicine, le due sonde hanno consentito di gettare un'occhiata anche a un altro dei numerosi (oggi 14 ne sono noti) satelliti di Giove, scoperto soltanto sul finire dell'Ottocento e che ebbe nome Amaltea. È il più vicino al pianeta, più di Io, ma si tratta di una "luna" sui ge-

Lo schema della sonda Voyajer che nel 1979 riprese da distanza ravvicinata alcune immagini di Giove e dei suoi satelliti. In basso, una foto di Giove scattata dall'osservatorio di Bologna ed un'altra immagine del pianeta con i quattro satelliti "medicei" attorno. Nella pagina accanto, un'immagine della superfice di Ganymede, il più grande satellite del sistema solare

neris, ossia di una montagna di dimensioni irregolari (270 chilometri per 150) che gira attorno a Giove volgendogli la punta, ed ha un aspetto rossastro e una superficie butterata da crateri meteorici.

Proprio queste tracce di impatti dovuti al materiale rimasto in circolazione attorno a Giove quando si formò la grande condensazione del pianeta e quelle minori dei satelliti galileiani (gli altri sono piccoli corpi di poche decine di chilometri di diametro, forse anche "catturati" da Giove), queste tracce ci si aspettava di trovare su Io e sugli altri grandi satelliti, come per esempio sulla Luna e sul pianeta Mercurio. Viceversa, dei quattro grossi satelliti, soltanto Callisto (il più lontano da Giove) e parzialmente Ganimede mostrano tracce di una tale intensa craterizzazione. E il fatto non mancherebbe di stupire se, tre giorni prima che arrivassero le immagini del Voyager, non fosse uscita su un'autorevole rivista scientifica la predizione di tre studiosi americani, Peale, Cassen e Reynolds, che su Io, assoggettato così da vicino all'intenso campo gravitazionale di Giove, e anche dei ripetuti passaggi a breve distanza di Europa e Ganimede, era probabile che si sviluppassero enormi forze di marea, con produzione di calore e la conseguenza di un "diffuso e ricorrente vulcanismo superficiale".

Manco a farlo apposta, subito dopo le fotografie ravvicinate del primo Voyager mostrarono addirittura otto centri vulcanici sul grosso satellite, come macchie nere bene evidenti sulla sua superficie di un rosso aranciato, con tracce irrefutabili di colate e zampilli di gas che si alzavano a 270 chilometri di quota, e che sono stati osservati successivamente anche dal Voyager 2. Quale probabilità avrebbe una sonda che passasse in prossimità della Terra di registrare tante eruzioni vulcaniche?

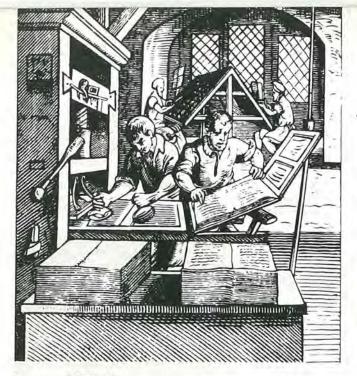
È probabile, hanno potuto stabilire gli studiosi, che su Io si formino grosse sacche di anidride solforosa liquida sotto la superficie: l'anidride si vaporizza quando viene fuori in una sorta di nebbia ghiacciata (la temperatura esterna sul satellite è molto bassa, qualcosa come 150 gradi sotto zero). Altre caratteristiche rilevanti di questo satellite che deve probabilmente a composti di zolfo le sue vivaci colorazioni, sono certe macchie bianco-bluastre che fanno pensare a precipitati di qualche tipo di "neve".

Molto diversa si è mostrata Europa, tutta fasciata di ghiaccio e coperta di una fitta rete di spaccature lineari che si incrociano in un vero reticolo; su Ganimede sono stati rilevati dei grandi crateri biancastri, come se dei meteoriti avessero colpito una superficie ghiacciata, spazzandone la polvere meteorica lentamente depositatasi sopra (per buona parte questo grande satellite dev'essere fatto di ghiaccio); Callisto è l'unico a mostrare una fitta craterizzazione, la più intensa subita fra i mondi del sistema solare che gli assomigliano, compresi i pianeti del tipo della Terra.

La diversa evoluzione subita da quattro corpi così vicine è, oggi, un nuovo problema da risolvere, nel quadro di un'indagine molto più raffinata ma non certo compiuta a cui ricercatori, come il laboratorio strafisico planetario di Roma, stanno dedicando i loro studi. La sorpresa più grossa, comunque, è quella venuta da un mondo geologicamente così attivo come Io.

Luigi Prestinenza

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

I Siciliani
mensile di politica, attualità
e cultura edito dalla cooperativa
giornalistica Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Concessionaria esclusiva per il territorio nazionale con esclusione della Sicilia e della Calabria: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie - Direzione Generale Milano, Via Baracchini 7 - Tel. 02/877330-872804. Uffici: Bologna: via Boldrini 18/b - Tel. 051/521122. Roma: v.le di Villa Pamphili 115 - Tel. 06/582555-5813328. Agenzie: Torino, c.so Turati 11/C - Tel. 011/505656. Genova: via Brigata Liguria 105/R - Tel. 010/531041. Venezia Marghera: via Ulloa 5-Tel 041/936966. Udine: via Bartolini 18 - Tel. 0432/292643. Firenze, Coop. Lexis, via Di Melzo 23
Decreto Tribunale di Roma n. 3614 del 14-12-1953
Per la pubblicità in Sicilia e Calabria: MICHELE SPINA PUBBLICITÀ - V.le XX Settembre - Catania - Tel. 438080 - **Agenzie di zona:** Palermo: MPM s.n.c. Piazza Mameli 1 -tel.091/298539 - Siracusa: Maria Reale pubblicità via Po 22 - Tel. 0931/615667) - Messina - Studio F Via S. Licandro Monte - Tel. 090/55561

Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Pippo Privitera
Tel. (095) 212027

Registrazione del Tribunale di Catania n. 621 - Conto Corrente Postale n. 10740959. Un numero L.2.500, copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia (annuo) 12 fascicoli, L. 30.000; studenti L. 25.000; Estero (via superficie) L. 60.000

Redazione: Elena Brancati, Gaetano Caponetto, Claudio Fava, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia

Hanno collaborato a questo numero: Sebastiano Addamo, Paolo Castorini, Enrico Escher, Alfredo Gari, Vittorio Lo Giudice, Roberto Milone, Rocco Pirrone, Tiziana Pizzo, Luigi Prestinenza

Segretaria di redazione:
Nanni Maione

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata
Carmelo Leonardi
Bruno Marchese

Fotoriproduzione:
Salvo Magrì

Le foto di questo numero:
Giuseppe Cannistrà, Salvo Magrì, Ettore Martinez, Mario Torrisi, Angelo Strano

I disegni e le vignette di questo numero:
Gianni Allegra, Bruno Caruso, Salvo Consoli, Franco Donarelli, Francesco Giordano e Salvatore Terracchio.

Le copertine dei servizi «I cento padroni di Palermo» e «Referenziato cercasi per guerra nucleare» sono stati realizzate con la collaborazione degli attori Roberto Lombardo, Mimmo Mignemi, Pietro Montandon, Matilde Piana e Angelo Tosto.

Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)

Stampa:
Pinto S.p.A.
via Tor Cervara 283 - Roma
Finito di stampare nel maggio 1983